

Rassegna del 18/10/2018

LAVORO

18/10/2018	Corriere della Sera	Auto, Di Maio convoca il tavolo con i sindacati	Carretto Bianca	1
18/10/2018	Repubblica	Normale, il rettore denuncia "Veleni contro le docenti lettere infamanti e sessiste" - Veleni alla Normale contro le donne prof le accuse sessiste che dividono Pisa	Montanari Laura	2
18/10/2018	Sole 24 Ore	Niente contribuzione su premi convertiti in pensione	delli Falconi Francesco	4
18/10/2018	Sole 24 Ore	Nel turismo voucher solo per alcune categorie di lavoratori	Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe	5
18/10/2018	Sole 24 Ore	Panorama - Trasporto Aereo Ryanair, agli assistenti aumenti medi del 18%	G.Pog.	6
18/10/2018	Sole 24 Ore	Quotidiano del Lavoro - Somministrazione Le causali certificano il lavoro temporaneo	Zanotti Lorenzo	7
18/10/2018	Stampa	Auto, a settembre crolla il mercato europeo Il 30 ottobre vertice dei sindacati con Di Maio	...	8
18/10/2018	Italia Oggi	Voucher, incassare prima costa	Cirioli Daniele	9
18/10/2018	Mf	Contratto italiano per assistenti Ryanair	...	10

POLITICHE DEL LAVORO

18/10/2018	Corriere della Sera	Reddito, coinvolte le agenzie del lavoro	Voltattorni Claudia	11
18/10/2018	Corriere della Sera	Pagamenti, un fondo per piccole riprese	Massaro Fabrizio	13
18/10/2018	Corriere della Sera	La Lente - La Caritas: un povero su due sotto i 34 anni	Voltattorni Claudia	14
18/10/2018	Giornale	L'analisi - Reddito garantito a 1,5 milioni di stranieri - La beffa del reddito grillino: soldi a 1,5 milioni di stranieri	De Francesco Gian_Maria	15
18/10/2018	Italia Oggi	L'Anpal forma i neet per fargli creare impresa	Damiani Michele	17
18/10/2018	Libero Quotidiano	M5S non batte la povertà ma abbatte i poveri - Non battono la povertà ma abbattano i poveri	Iacometti Sandro	18
18/10/2018	Avvenire	Il Reddito rischia di partire in ritardo	Mazza Luca	20
18/10/2018	Repubblica	Tasse, il taglio che non c'è	Ruffolo Marco	22
18/10/2018	Sole 24 Ore	Auto europee in sofferenza Il mercato scende del 23,4%	Greco Filomena	24

WELFARE E PREVIDENZA

18/10/2018	Corriere della Sera	Pensioni d'oro sputa il contributo aggiuntivo	Ducci Andrea	26
18/10/2018	Stampa	Pensioni, Boeri fa i conti sulla quota 100 "Tagli dell'assegno fino a 500 euro al mese"	Lillo Nicola	28
18/10/2018	Avvenire	«Con quota 100 meno 21% la pensione»	Pini Nicola	29
18/10/2018	Giornale	«Sballati i conti su quota 100 e pensioni d'oro»	Angeli Francesca	31
18/10/2018	Italia Oggi	La manovra sulle pensioni costa 140 mld	...	32
18/10/2018	Italia Oggi	Integrativa speciale omnibus	Liburdi Duilio - Sironi Massimiliano	33
18/10/2018	Messaggero	L'assegno minimo di 780 euro solo a 700 mila anziani	Bassi Andrea	34
18/10/2018	Messaggero	Laurea e buchi nei contributi riscatti con mini-versamenti	Bassi Andrea	36
18/10/2018	Messaggero	In vista il contributo di solidarietà per i trattamenti alti	L.Ci.	38
18/10/2018	Mf	Mattarella: indispensabile la lotta alla povertà	...	40
18/10/2018	Mf	Pillole - Convegno pensioni	...	41
18/10/2018	Panorama	Dizionario - Pensione	Caruso Carmelo	42
18/10/2018	Repubblica	Pensioni, chi sceglierà quota 100 perderà un quinto dell'assegno	Conte Valentina	43
18/10/2018	Sole 24 Ore	Pensioni, chi anticipa quota 100 perde il 21% - Quota 100 costa 17 miliardi nel 2021 Penalizzato del 21% chi anticipa	Colombo Davide	45
18/10/2018	Sole 24 Ore	Caritas: non smontate il Rei	Pogliotti Giorgio	47

INDUSTRIA 4.0

18/10/2018	Sole 24 Ore	Bonus per l'industria 4.0 La protesta delle aziende	Orlando Luca	48
18/10/2018	Sole 24 Ore	Industria 4.0 dimezzata Allarme delle imprese - Incentivi 4.0, nel piano di Governo fondi dimezzati	Fotina Carmine	50
18/10/2018	Sole 24 Ore nòva.tech	Oltrefrontiera - Microsoft entra nel microbioma	Fr.Ce.	52
18/10/2018	Stampa	Il giudice del futuro sarà l'algoritmo L'intelligenza artificiale in aula	Grignetti Francesco	53

ECONOMIA

18/10/2018	Corriere della Sera	Manovra, nelle bozze una maxi sanatoria Scudo penale, più si evade e meno si paga	Sensini Mario	55
18/10/2018	Corriere della Sera	Un altro «no» da Bruxelles. Conte non cede	Caizzi Ivo	57
18/10/2018	Mattino	Intervista a Michele Geraci - «Assunzioni, qualche sgravio ci sarà Investimenti al 34%, stiamo valutando»	Pacifico Francesco	58
18/10/2018	Repubblica	Intervista a Matteo Salvini - Matteo Salvini "Gli alleati mi vogliono alla Commissione Ue" - Salvini "Potrei candidarmi per guidare l'Europa lo chiede il fronte populista"	Lopapa Carmelo	59
18/10/2018	Repubblica	Merkel bacchetta Conte "Regole da rispettare" Oggi processo all'Italia	Ciriaco Tommaso - D'Argenio Alberto	61
18/10/2018	Sole 24 Ore	Conte: si al dialogo ma non ci sono margini per cambiare	Pelosi Gerardo	62

18/10/2018	Sole 24 Ore	Manovra verso la bocciatura Ue «Può minare il patto di stabilità»	Palmerini Lina - Romano Beda	63
18/10/2018	Sole 24 Ore	Condono, entra l'Iva Il tetto di 100mila euro vale per ogni imposta - La pace fiscale si allarga all'Iva Tetto a 100mila euro per imposta	Mobili Marco - Parente Giovanni	64
POLITICA				
18/10/2018	Corriere della Sera	Di Maio: decreto manipolato - Condono, tensione 5 Stelle-Lega	Martirano Dino	66
18/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Walter Veltroni - «Lista aperta alle Europee con il meglio della società» - «Alle Europee una lista aperta con il meglio della società non divisa tra le correnti pd»	Cazzullo Aldo	68
18/10/2018	Corriere della Sera	Gli ispettori: «Viadotti non sicuri» Ma il ministro prende ancora tempo -Lettere e diffide: la strana battaglia sui piloni a rischio	Sarzanini Fiorenza	71
18/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Laura Castelli - Castelli: «Le bozze? Lasciamole perdere Sul riciclaggio nessuno farà sconti»	Marro Enrico	73
18/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - «Tra i due alleati sospetti e sfiducia» L'allarme dentro Palazzo Chigi	Guerzoni Monica	75
18/10/2018	Corriere della Sera	«È pericolosa? Toninelli chiuda la A24»	Arachi Alessandra	77
18/10/2018	Foglio	Il primo che chiama il popolo a lottare per l'aumento dei salari vince la lotteria - Antidoti contro l'elemosina sociale	Ferrara Giuliano	79
18/10/2018	Foglio	Nuovo Codice Rocco	Capone Luciano	81
18/10/2018	Foglio Inserto	La tirannia democratica	Bedeschi Giuseppe	82
18/10/2018	Giornale	Il retroscena - Salvini giura fedeltà: «Sempre alleato del centrodestra» - Salvini blinda l'alleanza «lo fedele al centrodestra»	Greco Anna_Maria	84
18/10/2018	Giornale	Il retroscena - Quel Def con due ideologie che produce solo danni - Quelle due ideologie che azzoppo il Def	Minzolini Augusto	85
18/10/2018	Giornale	«Manomesso il decreto» Di Maio va dai giudici - L'ultima di Di Maio: «Il testo sul condono è stato manipolato»	De Francesco Gian_Maria	87
18/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Pampers Di Mare	Travaglio Marco	89
18/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Intervista a Massimo Villone - "Serve una Corte più forte contro le pressioni dell'Ue" - "Serve una Consulta più forte contro le pressioni europee"	Truzzi Silvia	90
18/10/2018	Repubblica	Vitalizi, le regioni contro il taglio "Non si tocchi la nostra autonomia"	Lauria Emanuele	92
18/10/2018	Repubblica	Il condono perdona i riciclatori Di Maio: testo truccato. Ira leghista - Di Maio: "Sul condono decreto manipolato" È scontro con la Lega	Vitale Giovanna	94
18/10/2018	Repubblica	Il retroscena - Il complotto che hanno visto solo i 5S "Testo mai cambiato, non l'hanno letto"	De Marchis Goffredo	96
18/10/2018	Repubblica	Il commento - Se anche Silvio è meno sessista dei gialloverdi al governo	Bottura Luca	98
18/10/2018	Repubblica	Il tam-tam delle sei donne che sfidano Virginia Raggi "Disastro Roma, ora basta" - Ecco le sei donne che sfidano Raggi "A Roma solo bugie bisogna cambiare"	Favale Mauro - Monaco Luca	99
18/10/2018	Repubblica	M5s, l'anima smarrita	Ignazi Piero	101
18/10/2018	Repubblica	L'analisi - Italiani europeisti riluttanti	Bonanni Andrea	102
18/10/2018	Sole 24 Ore	Elettorato volatile governi precari	Armaroli Paolo	103
18/10/2018	Stampa	Intervista a Carlo Calenda - Calenda: "Non vado alla Leopolda Pronto a candidarmi con il Fronte"	Zatterin Marco	104
18/10/2018	Stampa	Dubbi sui rischi per Saviano probabile taglio alla scorta	Longo Grazia	105
18/10/2018	Stampa	Il retroscena - Di Maio: decreto fiscale truccato Per Salvini l'accusa è surreale - Nel mirino c'è ancora Giorgetti Ira di Salvini: "Accuse surreali"	La Mattina Amedeo - Lombardo Ilario	106
COMMENTI ED EDITORIALI				
18/10/2018	Corriere della Sera	La Nota - Tra interessi divergenti e vocazione al pasticcio - La vocazione al pasticcio	Franco Massimo	108
18/10/2018	Corriere della Sera	L'Italia non ripartirà mai senza la meritocrazia	Abravanel Roger	109
18/10/2018	Foglio	Contro l'antipolitica al governo. Cosa si rischia a trasformare in "casta" i valori non negoziabili della democrazia? Una lezione di Salvemini	Cerasa Claudio	111
18/10/2018	Giornale	L'analisi - Per lavoratori e imprese è una manovra nemica - Punto per punto perché è una manovra nostra nemica	Porro Nicola	112
18/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Il commento - Sanatoria a sua insaputa	Marmo Raffaele	114
18/10/2018	Panorama	La finestra sul cortile - Il partito D.O.C.	Leone Raffaele	115
18/10/2018	Repubblica	Il commento - Colpo di spugna a sua insaputa	Giannini Massimo	116
18/10/2018	Repubblica	Il punto - Quella gelida manina - Dietro la manina scompare ogni verità	Ceccarelli Filippo	117
18/10/2018	Stampa	Palazzo Chigi e la notte del thriller	Bei Francesco	118
18/10/2018	Stampa	Taccuino - La solitudine dei due vicepremier italiani	Sorgi Marcello	119

Auto, Di Maio convoca il tavolo con i sindacati

Nuove regole sulle emissioni, immatricolazioni in picchiata in Europa. In Italia calo del 25%, per Fca -31%

Il calo delle vendite di auto nuove in Europa a settembre era atteso. Il brusco rallentamento in tutti i Paesi, dove è stato registrato un calo del 23,4%, con 1.123.184 immatricolazioni, come ha comunicato l'Unrae, l'associazione dei costruttori stranieri in Italia, è conseguenza della crescita eccezionale (+29,8%) verificatasi in agosto. L'entrata in vigore, il 1 settembre, delle nuove regole di omologazione avevano fatto anticipare le vendite, questa è la vera causa del crollo settembrino. Le cinque maggiori nazioni hanno registrato, rispettivamente, un calo a doppia cifra: la Germania ha perso il 30%, il Regno Unito il 20%, la Spagna il 17% e la Francia circa il 13%, senza contare le disfatte della Romania che è scesa del 73,4% e dell'Austria del 42%.

L'Italia ha perso il 25,4%, un forte rallentamento provocato anche dai blocchi della circolazione per le vetture più inquinanti e dalle negative informazioni sui motori diesel. Un quadro che non deve allarmare poiché il calcolo dei nove mesi dell'anno registra, in Europa, 12.304.711 unità, un aumento del 2,3% rispetto allo stesso periodo del 2017. Romano Valente, direttore generale dell'Unrae, ha dichiarato che «l'associazione sostiene l'introduzione di provvedimenti che facilitano il ricambio del parco circolante, in alcune regioni decisamente obsolete. Manca una chiara informazione sul passaggio dai motori a combustione verso quelli ibridi o elettrici puri. Inoltre vi è la possibilità di sostituire i veicoli più inquinanti con vetture moderne e innovative, compresi i propulsori diesel Euro 6, oggi considerati tra i più virtuosi in termini di

emissione». Sarà sufficiente che alcune città decidano di restringere l'ingresso a vetture anziane per provocare una sostituzione rapida, a vantaggio della pulizia dell'aria e della ripresa industriale.

Il 30 ottobre sono stati convocati tutti i sindacati dal ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, per affrontare la situazione del settore auto, con la speranza che vengano presi tempestivi provvedimenti, prima dell'arrivo dell'inverno.

Volkswagen, il primo gruppo europeo, è stato penalizzato a settembre, con un -48%, ma il consuntivo dei nove mesi risulta sempre positivo rispetto al 2017, con un +5,6%. I risultati migliori restano quelli dei francesi di Psa e Renault che pur perdendo a settembre, il primo il 7,7% e il secondo il 27%, alla fine del terzo trimestre possono contare una crescita, rispettivamente, del 54% e del 6,5% da inizio anno. Questi dati positivi sono frutto del lancio di nuovi modelli, di tecnologia moderna, proposti con campagne commerciali accattivanti. Fiat Chrysler ha perso, nel nono mese, il 31,9%, il bilancio dall'inizio dell'anno resta comunque accettabile, limitandosi ad un -0,8%, con una quota stabile al 6,3%. I giapponesi e i coreani non hanno risentito questa forte contrazione, Toyota, pur in leggera flessione a settembre, conserva un +6,4% nei nove mesi, Hyundai porta a casa, nello stesso periodo, un +7,3%, Kia un +5,9% e Volvo è vincente sia a settembre (+2,9%) sia alla fine del trimestre con una crescita del 6,5%.

Bianca Carretto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6,3
per cento
la quota di mercato di Fca in Europa a settembre. Da inizio anno le vendite sono calate dello 0,8%

48
per cento
il calo delle vendite registrato a settembre dal gruppo Volkswagen in Europa



Il mercato europeo dell'auto ha registrato a settembre un calo delle immatricolazioni del 23% dopo il +30% di agosto

L'università di Pisa

Normale, il rettore denuncia “Veleni contro le docenti lettere infamanti e sessiste”

LAURA MONTANARI, pagina 21

La storia Cattedre eccellenti

Veleni alla Normale contro le donne prof le accuse sessiste che dividono Pisa

Il direttore: “Diffamate se vincono i concorsi”
E porta in procura l'ultima lettera anonima

I numeri

11

Su 45 professori della Normale di Pisa, tra

ordinari, associati e in convenzione, solo undici sono donne

3

Il record negativo nella classe di Scienze: su 24

docenti 3 donne. Quello positivo a Scienze umane: su 5 prof 4 donne

30%

Su 977 partecipanti al concorso di

ammissione della Normale, le donne sono state 299: il 30 per cento

61

Nel complesso le iscritte al corso ordinario della

Normale di Pisa, a dicembre 2017, sono 61, a fronte di 233 iscritti uomini

Dalla nostra inviata

LAURA MONTANARI, PISA

Pochissime donne in cattedra e molti veleni in circolo. Lettere anonime che appestano l'aria lungo i corridoi della Normale di Pisa. Cioè in una delle super accademie italiane, una fabbrica di eccellenze, la scuola che si trova spesso ai vertici delle

classifiche internazionali. Ieri il direttore, Vincenzo Barone, è uscito allo scoperto: «Quando nei concorsi stiamo per assegnare una cattedra a una donna, arrivano missive anonime e a volte contengono riferimenti espliciti alla sfera sessuale. Se di un uomo si dice che l'ha portato in cattedra il suo maestro, di una donna si dice che l'ha portata in cattedra l'amante. È ora di dire basta». Parole che rimbombano come un richiamo pesante nelle stanze austere del Palazzo della Carovana. Tutti a bisbigliare e a chiedersi cosa stia accadendo. «Quest'anno abbiamo ricevuto tre lettere anonime, fosse per me le butterei tutte via, ma l'ultima l'abbiamo consegnata alla procura», spiega Barone. Si ferma e poi: «Il sospetto è che questa lettera possa essere stata scritta da qualcuno interno alla scuola, che amarezza». Fuoco amico insomma, non trincee lontane. Del contenuto non vuole parlare il direttore che due anni fa, all'indomani della sua elezione, scese in campo ponendo con forza la questione femminile: «Troppi professori in cattedra alla Normale, si cercano professoresse», disse. Ha modificato il regolamento: in caso di parità nei risultati, tra concorrenti a una cattedra, si privilegia la componente femminile. «Ma – si affrettava a precisare – tutto questo non

prescinde certo dal merito». Qualche assunzione nel frattempo l'ha fatta, tuttavia il disequilibrio resta evidente, basta scorrere i numeri: nella classe di Lettere (insegnamenti di Storia moderna, Letteratura italiana, ecc.) su 16 docenti, 12 sono maschi. A Scienze (Fisica, Matematica, ecc.) anche peggio: 21 uomini e tre sole donne. E un record, si fa per dire: Annalisa Pastore, biologa molecolare, a novembre debutterà in cattedra nella classe di Scienze e sarà la prima donna docente ordinario dopo due secoli. «Se in 208 anni di attività, in quelle discipline, la scuola non ha mai avuto una docente di prima fascia donna, significa che abbiamo un problema», ha scandito il direttore. Va meglio nelle Scienze umane (sede a Firenze), quattro donne e un uomo. Il dibattito è aperto. Crescono i mugugni e c'è chi semina ombre del tipo: «Perché non andate a vedere chi stanno prendendo al concorso di Archeologia?». Una donna. «E perché non andate a



vedere chi hanno scartato?». Fra gli altri, un docente di Oxford. I corvi sono in giro, non si firmano, non presentano un esposto alla magistratura, riempiono di livori e accuse i fogli che mandano in giro e che lasciano scie nebulose.

Ma gli anonimi si accaniscono soltanto contro le donne? «No – risponde Barone – sembra che in passato sia successo anche con maschi di cui si rivelava una presunta omosessualità, ma io non ero ancora direttore». La questione di genere alla Normale non esiste comunque soltanto per le cattedre, poche sono le candidature femminili tra le allieve: 299 su un totale di 977, circa il 30 per cento. «Vorrei fare un appello per incoraggiare le ragazze a tentare le nostre prove di selezione, che sono serie e rigorose». Stesso discorso per i concorsi: «Per certe discipline, dove abbiamo pure delle cattedre da assegnare, succede che le donne nemmeno si candidino, e allora lì possiamo fare poco. Forse viene meno la fiducia nella possibilità stessa di avere un giudizio equo... Si fermano prima, non ci provano neanche. Vanno direttamente all'estero, dove pensano di avere più possibilità – prosegue – Non ho una statistica, sia chiaro, è un'impressione, ma conosco abbastanza i meccanismi universitari».

Oggi alla Normale s'inaugura il nuovo anno accademico e la professoressa Pastore sarà presente nell'aula degli Stemmi, al primo piano: «Sono certa che non mi hanno selezionato per le quote rosa», scherza lei, che ha lavorato nella squadra del premio Nobel Richard Ernst a Zurigo, che ha insegnato al King's College di Londra e poi a Pavia prima di approdare a Pisa. «Il problema della presenza femminile e delle carriere c'è anche all'estero, bisogna insistere: studiare, studiare e non arrendersi», dice seduta nella stanza con appesi al muro i ritratti dei direttori della Normale, tutti uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla guida

Vincenzo Barone è direttore della Scuola Normale superiore di Pisa dal 2016

Niente contribuzione su premi convertiti in pensione

WELFARE AZIENDALE

Il trattamento delle somme destinate a previdenza o assistenza complementare

Dovrebbe applicarsi l'esenzione totale o al più l'aliquota del 10 per cento

Francesco delli Falconi

Con la circolare 22 del 10 ottobre 2018, l'Assonime commenta alcuni dei chiarimenti resi dall'agenzia delle Entrate con la circolare 5/E del 29 marzo 2018. Fra le problematiche affrontate merita un approfondimento il tema dell'assoggettamento a contribuzione delle quote di premi di risultato destinate ad alimentare forme di previdenza complementare o di assistenza sanitaria integrativa del lavoratore.

L'articolo 1, comma 184-bis, della legge 208/2015 stabilisce che non concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente, né sono soggetti all'imposta sostitutiva del 10%, se versati per scelta del lavoratore in sostituzione di un premio di risultato, i contributi alle forme pensionistiche complementari di cui al Dlgs 252/2005, ovvero i contributi di assistenza sanitaria a enti o casse aventi finalità assistenziale in conformità a contratti, accordi o regolamenti aziendali.

Posta la chiarezza del dettato normativo in ambito fiscale, ci si è interrogati sul regime contributivo da applicare a questi versamenti e la stessa Assonime, auspicando un ulteriore intervento di prassi amministrativa, fornisce due differenti chiavi di lettura.

Preliminarmente, occorre ricordare come la disciplina contributiva dei versamenti effettuati a forme di pre-

videnza o assistenza integrativa sia contenuta nel combinato disposto dell'articolo 12, comma 1, della legge 153/1969, in base al quale, ai fini contributivi, la base imponibile deve essere individuata secondo le regole "fiscali" sancite dall'articolo 51 del Tuir, e dal comma 4, lettera f, della medesima norma, secondo cui i contributi e le somme a carico del datore di lavoro (diverse dalle quote di Tfr) finalizzate a prestazioni integrative previdenziali o assistenziali sono assoggettate a un contributo di solidarietà del 10%, mentre qualsiasi versamento a carico del lavoratore soggiace al regime di contribuzione ordinaria.

La prima ipotesi, formulata dall'Associazione, assimila la conversione del premio di risultato a un versamento a carico del lavoratore, in quanto si tratterebbe di una somma preliminarmente entrata nella disponibilità del dipendente e da questi volontariamente destinata alla previdenza o all'assistenza. Da tale assunto discenderebbe l'assoggettamento a contribuzione ordinaria (sia a carico del lavoratore che del datore di lavoro).

Di contro, viene altresì evidenziato come gli importi in realtà originino da un obbligo assunto dal datore di lavoro nei confronti delle rappresentanze sindacali a fronte di un miglioramento della situazione economico-organizzativa dell'azienda e, per tale motivo, dovrebbero essere considerati quali versamenti a carico del datore di lavoro, da assoggettare al solo contributo di solidarietà.

Queste osservazioni devono, però, essere ulteriormente approfondite. In particolare, si è dell'avviso che le quote di premio che il dipendente decide di destinare a previdenza e assistenza integrativa debbano essere inquadrare nell'ambito di versamenti effettuati

a carico del lavoratore, ma da ciò non discenderebbe alcun assoggettamento alla contribuzione ordinaria.

È, infatti, l'articolo 12, comma 1, della legge 153/1969 a sancire il principio secondo cui la base imponibile contributiva deve essere determinata secondo le disposizioni fiscali. Posta, dunque, l'espressa esclusione dalla formazione del reddito di lavoro dipendente stabilita dall'articolo 1, comma 184-bis, della legge 208/2015, le quote di premio convertite non dovrebbero scontare alcuna forma di contribuzione.

Ma anche nell'eventualità in cui si volesse sostenere che la previsione di cui all'articolo 12, comma 4, lettera f, della legge 153/1969 sia del tutto svincolata dal principio generale di cui al comma 1, bisogna comunque ricordare come lo stesso Inps (circolare 167/2004) abbia in passato escluso l'applicazione del regime ordinario ai premi di produttività versati a previdenza complementare. La normativa di riferimento della circolare 167 è stata modificata, ma, vista la similitudine fra i premi di risultato di allora e quelli di oggi, risulterebbe difficile immaginare, mutatis mutandis, un differente approccio da parte dell'Istituto, con la logica conseguenza che le quote destinate a previdenza e assistenza integrativa, laddove non si volesse escluderne tout court la concorrenza a contribuzione, dovrebbero, quanto meno, restare assoggettate al solo contributo del 10 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel turismo voucher solo per alcune categorie di lavoratori

ATTIVITÀ OCCASIONALI

Pensionati, studenti, disoccupati e beneficiari di sostegno al reddito

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Il ricorso alle prestazioni occasionali (contratto "Presto") da parte delle aziende alberghiere e delle strutture ricettive che operano nel settore del turismo è circoscritto alle sole prestazioni rese da alcune categorie di lavoratori identificate dalla norma di riferimento (articolo 54-bis del decreto legge 50/2017).

È questa una delle più rilevanti indicazioni contenute nella circolare 103/2018 diffusa ieri dall'Inps contenente le istruzioni per la gestione delle prestazioni di lavoro occasionale dopo il maquillage apportato all'istituto contrattuale dalla legge 96/2018, di conversione del Dl 87/2018 (decreto dignità).

Quindi, se da una parte il decreto dignità, per queste aziende, ha elevato (si veda oltre) da cinque a otto dipendenti la soglia occupazionale che permette il ricorso a Presto, dall'altra - sulla base dell'interpretazione fornita dall'istituto di previdenza di concerto con il ministero del Lavoro - si registra una sostanziale limitazione nella scelta dei prestatori che devono

necessariamente appartenere a una di queste categorie:

- titolari di pensione di vecchiaia o di invalidità;
- giovani con meno di venticinque anni di età, se regolarmente iscritti a un ciclo di studi presso un istituto scolastico di qualsiasi ordine e grado ovvero a un ciclo di studi universitario;
- persone disoccupate, in base all'articolo 19 del decreto legislativo 150/2015;
- percettori di prestazioni integrative del salario, di reddito di inclusione (Rei o Sia, che costituisce la prestazione di sostegno all'inclusione attualmente vigente e destinata a essere sostituita dal Rei), ovvero di altre prestazioni di sostegno del reddito.

Nel documento, l'istituto di previdenza fornisce anche le istruzioni per regolamentare il nuovo sistema di pagamenti da parte degli utilizzatori del contratto di prestazione occasionale, ora possibile con accredito sul conto corrente bancario, con bonifico bancario domiciliato, presso gli sportelli postali a fronte della generazione e presentazione di univoco mandato o autorizzazione di pagamento emessa dalla piattaforma informatica Inps.

Tra le principali novità introdotte dalla legge 96/2018, si segnala l'estensione della possibilità di fare ricorso al contratto di prestazione occasionale da parte delle aziende alberghiere e delle strut-

ture ricettive operanti nel settore del turismo, che occupano fino a otto lavoratori a tempo indeterminato. L'Inps precisa che il settore di attività deve risultare dalle informazioni presenti presso il Registro delle imprese. Chi non vi è iscritto, dovrà dichiarare di svolgere un'attività riconducibile al settore turistico e ricettivo, all'interno della procedura informatica delle prestazioni occasionali.

Inoltre, nella dichiarazione preventiva della prestazione lavorativa, l'utilizzatore deve fornire una serie di informazioni (per esempio dati anagrafici e identificativi del prestatore; il luogo e l'oggetto della prestazione; il compenso pattuito) che consentano all'Inps il controllo circa il corretto utilizzo del nuovo voucher aziendale. A tal fine, e con riferimento al compenso minimo da riconoscere per ogni giornata di lavoro prestata, l'utilizzatore può dichiarare in procedura anche il numero di giornate di lavoro che ritiene potranno essere svolte nel periodo indicato.

L'istituto ricorda che la comunicazione va effettuata almeno un'ora prima dello svolgimento della prestazione lavorativa. Se quest'ultima dovesse venir meno (per esempio perché il lavoratore non si presenta), l'utilizzatore - avvalendosi dell'applicativo messo a disposizione dall'Inps - deve provvedere alla revoca della dichiarazione inoltrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDENTIKIT

1. Lo strumento

Il contratto di prestazione occasionale ha sostituito le regole preesistenti e il relativo sistema di pagamento tramite voucher nel caso di utilizzo da parte, tra gli altri, di aziende e professionisti. Questi ultimi non possono avere più di 5 dipendenti a tempo indeterminato (nel turismo 8 dipendenti)

2. Limiti economici

Ogni committente non può erogare compensi superiori a 5 mila euro all'anno; ogni lavoratore non può intascare più di 5.000 euro nel corso dell'anno e 2.500 euro dallo stesso committente. Se il lavoratore fa parte di una delle quattro categorie agevolate individuate dalla legge, il compenso viene calcolato al 75% ai fini del rispetto dei 5.000 euro da parte del committente



PANORAMA
TRASPORTO AEREO

Ryanair, agli assistenti aumenti medi del 18%

Un aumento medio salariale del 18% nel triennio. Con l'applicazione delle leggi italiane e delle relative tutele sociali, compreso il riconoscimento del Tfr e della tredicesima, e l'iscrizione ai fondi previdenziali del settore (Fondaereo). Sono le novità del contratto collettivo per i 1.600 assistenti di volo di Ryanair basati in Italia (di questi 600 circa sono dipendenti diretti) firmato ieri da Fit-Cisl, Anpac e Anpav. «E' il primo contratto del genere in Europa – spiegano le tre sigle sindacali – e sarà in vigore per un triennio fino al 31 dicembre 2021. La firma comporta il passaggio immediato dei primi 224 dipendenti dalle agenzie di reclutamento Crewlink e Workforce alle dirette dipendenze di Ryanair». Il 24 ottobre è prevista la firma del contratto anche da parte di Crewlink e Workforce, poi si terrà il referendum tra gli assistenti di volo.

Quanto ai piloti di Ryanair basati in Italia, il contratto è stato firmato il 9 agosto dall'Anpac (contestato da Filt-Cgil e Uilt): «Stiamo lavorando per introdurre miglioramenti» spiega il leader dell'Anpac, Stefano De Carlo. Conferma la Fit-Cisl: «l'obiettivo è migliorare il contratto dei piloti».

— **G.Pog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro. Aumento medio del 18% e più tutele per gli assistenti di volo Ryanair



QUOTIDIANO**DEL LAVORO****SOMMINISTRAZIONE**

Le causali certificano il lavoro temporaneo

La Cassazione, con sentenza 23665/2018, si è pronunciata in materia di somministrazione a tempo determinato, dettando alcuni principi che – sebbene riferiti alla normativa ante marzo 2014 – forniscono interessanti spunti di analisi con riguardo alla disciplina introdotta dal decreto dignità. La vicenda in esame riguarda il caso di un lavoratore che, tra aprile 2012 e luglio 2014, era stato più volte inviato in missione presso il medesimo utilizzatore tramite una serie di contratti a tempo determinato con l'agenzia di somministrazione, i quali erano stati di volta in volta prorogati o rinnovati. Il lavoratore ha sostenuto l'illegittimità dei contratti a termine, stante il difetto del requisito della temporaneità dell'occasione di lavoro.

— **Lorenzo Zanotti**



DOPO LE VENDITE BOOM IN ESTATE

Auto, a settembre crolla il mercato europeo Il 30 ottobre vertice dei sindacati con Di Maio

Il mercato dell'auto crolla a settembre in Europa. La flessione del 23,4% delle immatricolazioni nei Paesi dell'Unione Europea e dell'area Efta era attesa. È stata l'entrata in vigore, dal primo settembre, del nuovo sistema Wltp per misurare le emissioni in sede di omologazione a fare registrare un'impennata delle vendite nei mesi estivi, in particolare ad agosto, con ripercussioni su quelle di settembre. Da inizio anno il dato resta però positivo con 12.304.711 immatricolazioni, il 2,3% in più dell'analogo periodo del 2017.

La situazione del settore auto preoccupa anche il ministro dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, che convoca tutti i sindacati il 30 ottobre a Roma come già aveva fatto il predecessore Carlo Calenda.

Il calo delle vendite di Fca in Europa a settembre è del 31,4% rispetto allo stesso mese del 2017, con la quota che scende dal 6,2 al 5,5%, mentre nei nove mesi le immatricolazioni del gruppo sono 825.377, lo 0,7% in meno dell'analogo periodo dell'anno scorso con la quota pari al 6,7% (era 6,9%). «Una conseguenza e prevista compensazione dopo il forte aumento di luglio e di agosto, rispettivamente del 17,2 e 38,9%», spiega l'azienda che sottolinea la crescita di Jeep (+66,8%) e Alfa Romeo (+7,6%). In forte calo a settembre anche le vendite di Volkswagen (-47,8%) e Renault (-26,9%), mentre contiene le perdite PsA (-8%).

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Un messaggio Inps chiarisce le nuove modalità di accredito introdotte dal dl dignità

Voucher, incassare prima costa

Per il pagamento in posta il lavoratore verserà 1,75 €

DI DANIELE CIRIOLI

Costa 1,75 euro ciascun «mandato di pagamento alle Poste», la nuova modalità di retribuzione delle prestazioni occasionali voluta dal decreto dignità per anticipare i tempi di paga (dopo 15 giorni dalla prestazione e non entro il giorno 15 del mese successivo). Lo precisa l'Inps nella circolare n. 103/2018, dando il via libera alle novità introdotte dal dl n. 87/2018 convertito dalla legge n. 96/2018. Non parte per ora, invece, la possibilità di ricaricare la provvista finanziaria all'Inps a cura degli intermediari e professionisti, su cui l'Inps si riserva di fornire successive istruzioni.

L'anticipo costa. Finora, con riferimento a tutte le prestazioni rese in un mese, sia con «Libretto famiglia» e sia con «contratti di prestazione occasionale», l'Inps procede al pagamento del compenso totale al prestatore il giorno 15 del mese successivo, mediante accredito su c/c bancario (senza spese) o bonifico bancario domiciliato (costo di 2,6 euro). Il decreto dignità ha introdotto una terza modalità al fine di anticipare i tempi di paga: il

«mandato alle Poste», nel qual caso il pagamento avviene dopo 15 giorni dalla prestazione, presentando a un ufficio postale un «mandato» consegnato al lavoratore dall'utilizzatore. In tal caso, spiega l'Inps, il costo per ciascun pagamento sarà di 1,75 euro a carico del lavoratore.

Nuovi prestatori. Delle altre novità una tocca i lavoratori i quali, per poter accedere alle prestazioni occasionali devono prima registrarsi sul sito Inps autocertificando anche l'eventuale appartenenza a una delle seguenti categorie: titolari di pensione di vecchiaia o invalidità; giovani con meno di 25 anni d'età, regolarmente iscritti a un ciclo di studi presso un istituto scolastico di qualsiasi ordine e grado o presso l'università; persone disoccupate; percettori di prestazioni integrative del salario, di reddito di inclusione (Rei o Sia) o altre prestazioni a sostegno del reddito. Ciò per consentire agli utilizzatori (famiglie, imprese e/o professionisti) di calcolare al 75% i compensi erogati alle predette categorie, in modo tale che il tetto annuo di utilizzo di prestazioni occasionali sale da 5.000 a 6.666 euro. Per svolgere prestazioni a favore

di imprese agricole, inoltre, il prestatore deve autocertificare, sempre sul sito Inps, la non iscrizione nell'anno precedente agli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli. Il mancato inserimento delle nuove informazioni blocca l'inserimento di nuove prestazioni (salvo che si rinunci alle «facilitazioni» per le categorie). Per favorire il graduale aggiornamento delle anagrafiche dei lavoratori, l'Inps consente entro il 31 dicembre 2018 di inviare, da parte dell'utilizzatore, massimo due dichiarazioni se per il prestatore è già stata presentata nel 2018 una dichiarazione di appartenenza a una delle categorie.

Agricoltura e turismo. La novità in questi settori fa rima con flessibilità: la denuncia dei lavori potrà avvenire per un periodo fino a 10 giorni lavorativi consecutivi e non più fino a tre. In merito, l'Inps richiama l'attenzione sul fatto che la novità riguarda solo alcune categorie di soggetti e solo le imprese del settore agricolo e/o di quello del turismo, per queste ultime limitatamente a quelle con attività principale o prevalente riferita a uno o più codici Ateco nel Registro delle imprese (si veda la tabella).

Agricoltura e turismo

Chi può lavorare nei settori agricolo e turistico	Titolari di pensione vecchiaia o invalidità; giovani con meno di 25 anni, iscritti e a un ciclo di studi; persone disoccupate; percettori di prestazioni integrative
Le attività turistiche autorizzate	Alberghi (Codice Ateco: 55.10.00) e villaggi turistici (55.20.10); ostelli della gioventù (55.20.20) e rifugi di montagna (55.20.30); colonie marine e montane (55.20.40); affittacamere brevi soggiorni, case e appartamenti per vacanze, bed and breakfast, residence (55.20.51); aree campeggio e attrezzate per camper e roulotte (55.30.00).



Contratto italiano per assistenti Ryanair

È stato firmato ieri il contratto collettivo per gli assistenti di volo di Ryanair basati in Italia. Si tratta del primo contratto del genere in Europa, hanno spiegato spiegano Fit-Cisl, Anpac e Anpav, e resterà in vigore per un triennio fino al 31 dicembre 2021. Il contratto rispetta tutte le leggi italiane con le relative tutele sociali, include tra l'altro il riconoscimento del Tfr e della tredicesima e rende possibile l'iscrizione ai fondi previdenziali del settore. Prevede inoltre un aumento medio salariale sulle varie figure professionali del 18% nel triennio. La firma comporta anche il passaggio immediato di 224 dipendenti dalle agenzie di reclutamento Crewlink e Workforce alle dirette dipendenze di Ryanair.



REDDITO, COINVOLTE LE AGENZIE DEL LAVORO

Lavori socialmente utili

Chi avrà il reddito di cittadinanza dovrà prestare servizio per 8 ore a settimana in lavori socialmente utili

di **Claudia Voltattorni**

O

LITRE 5 MILIONI di poveri assoluti in Italia. Li ha contati la Caritas Italiana nel suo Rapporto annuale sulla «Povertà in attesa». Un dato che continua a crescere e che dagli anni pre-crisi economica è aumentato del 182 per cento. «Chi vive in questa condizione vuole e merita un'occasione», dice il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: «Questo governo non si gira dall'altra parte e anzi, l'opportunità la offre con il reddito di cittadinanza». La misura «di contrasto alla povertà» del governo Lega-Cinque Stelle, inserita nel Documento di programmazione e bilancio che anticipa a Bruxelles la prossima legge di Bilancio, è una delle novità più attese della manovra economica. L'obiettivo è la «diminuzione di 2 milioni e 200 mila poveri, deprivati materialmente o appartenenti a famiglie a bassa intensità di lavoro».

I destinatari

Rivolto ad una platea di circa 5 milioni di persone (più 1,5 milioni di pensionati con pensione minima) con un reddito sotto la soglia di povertà relativa — «maggioresni, residenti in Italia da almeno 5 anni, disoccupati o inoccupati (inclusi i pensionati)» —, il provvedimento prevede un sussidio mensile massimo di 780 euro per un totale annuo di 9.390 euro. Lo possono ricevere anche studenti maggiorienni in cerca di lavoro, single e più membri della stessa famiglia. Ma chi è proprietario della casa in cui vive avrà una cifra ridotta a 380 euro, perché «decurtata» del cosiddetto «affitto imputato», cioè di 400 euro, cifra media calcolata per un canone di locazione.

Il «programma»

Ma il sostegno è «condizionato» all'inserimento nel «programma del reddito di cittadinanza» che prevede l'iscrizione ad un centro per l'impiego che studierà per il disoccupato un percorso ad hoc di riqualificazione per aiutarlo a reinserirsi poi nel mercato del lavoro.

Chi otterrà il sussidio dovrà anche obbligatoriamente prestare servizio 8 ore a settimana in lavori socialmente utili per il proprio comune di residenza. La durata della misura è di due anni, periodo nel quale bisognerà accettare almeno una delle tre offerte di lavoro arrivate: al terzo rifiuto si perde diritto all'assegno. È possibile dire no alla prima offerta solo se il luogo di lavoro è lontano più di 50 chilometri da casa o fuori regione. Sarà il modulo Isee dell'anno precedente a definire il diritto o meno ad usufruire del reddito di cittadinanza. I nullatenenti avranno diritto all'importo totale, per gli altri il sussidio coprirà la quota mancante fino a 780 euro.

Corsa contro il tempo

Ma i tempi sono strettissimi e c'è ancora moltissimo da fare. Nelle intenzioni del governo, e da Documento di programmazione e bilancio, reddito e pensione di cittadinanza dovrebbero essere definiti in un disegno di legge collegato alla legge di Bilancio, da approvare quindi entro la fine dell'anno. La misura deve infatti entrare in vigore già dal primo gennaio 2019 (quando «supera il reddito di inclusione») e i primi assegni dovrebbero partire già nei primi tre mesi del 2019, come promesso dal vicepremier Luigi Di Maio. Il rischio di non farcela però è reale, perciò avanza l'ipotesi invece di un decreto ministeriale per velocizzare l'avvio di tutto il meccanismo. E nella legge di Bilancio verrebbe inserita solo l'istituzione di un fondo per la misura di lotta alla povertà.

I centri per l'impiego

C'è poi il problema della riorganizzazione dei centri per l'impiego. Sono oltre 500 sparsi in tutta Italia. Secondo il progetto di riforma presentato da Di Maio dovranno avere personale specializzato, essere dotati di tecnologie avanzate e utilizzare un unico software che integri e coordini le banche dati nazionali. C'è un miliardo di euro a disposizione per farlo e pochissimo tempo. Ecco perché il governo starebbe pensando di creare una rete che coinvolga anche le agenzie di lavoro private, più organizzate e, al momento, più avanzate. Il sussidio però dovrà essere erogato a livello nazionale così da alleggerire il lavoro dei Comuni, già troppo appesantiti dal lavoro per il reddito di inclusione. Gira infine un'ultima ipotesi: potrebbe essere direttamente lo Stato a scegliere a chi dare l'assegno.

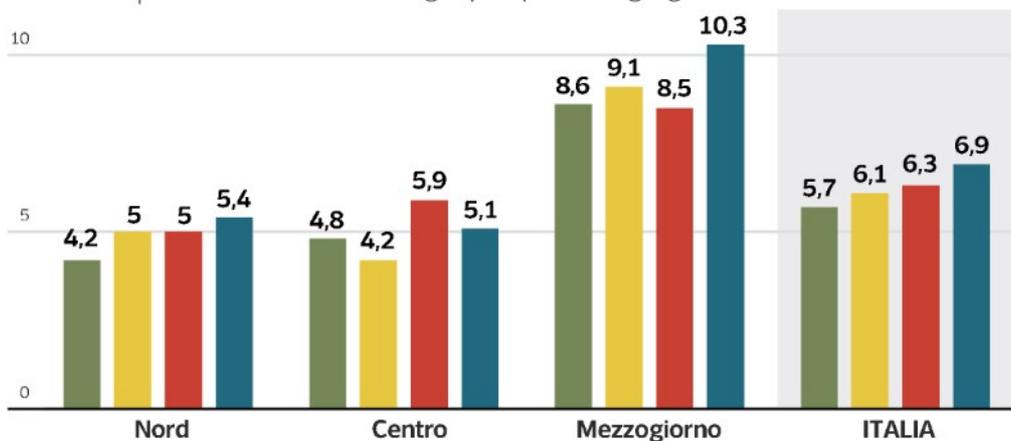
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La povertà in Italia

■ 2014 ■ 2015 ■ 2016 ■ 2017

Incidenza povertà assoluta - Famiglie, per ripartizione geografica. Dati in %



Indicatori di povertà assoluta - Per ripartizione geografica. Stime in migliaia di unità

● 2016 ● 2017



Cds

PAGAMENTI, UN FONDO PER PICCOLE IMPRESE

Più digitale e più Cigs

Adempimenti semplificati per le start up, meno burocrazia con la P.A e più digitale. Prorogate la Cassa integrazione e la mobilità in deroga

di **Fabrizio Massaro**

S

EMPLIFICARE alle imprese i rapporti con la pubblica amministrazione, in varie forme: meno carta, più apertura al digitale, più sostegno nei momenti di crisi aziendale con la Cassa integrazione e con il fondo di garanzia se l'impresa finisce nei guai con la banca perché non ha incassato un credito dallo Stato. Sono alcuni dei punti cardine del cosiddetto «decreto Semplificazioni» del governo Conte. Una bozza del testo e della relazione tecnica circolata illustra molti di questi interventi a costo zero (o quasi) ma con potenziali effetti positivi per la crescita, nelle intenzioni del governo.

La «norma Bramini»

È stata ribattezzata la «norma Bramini», quella che — come l'ha riassunta il vicepremier Luigi Di Maio — «salva gli imprenditori che hanno crediti con lo Stato dal pignoramento delle case e dal pignoramento dei propri beni» da parte delle banche sue creditrici. Prende il nome da Sergio Bramini, l'imprenditore fallito mentre attendeva 4 milioni di euro di pagamenti dallo Stato, diventato consulente del governo. Per le imprese in difficoltà nel pagamento delle rate di prestito alle banche, che sono allo stesso tempo creditrici dello Stato, sono messi a disposizione 50 milioni (meno dei 200 milioni delle versioni iniziali) nell'ambito del Fondo di garanzia per le pmi, le quali potranno cedere alle banche i crediti vantati presso la P.A., con la garanzia del fondo. Secondo la relazione tecnica, immaginando una garanzia media i 150 mila euro per impresa, si potrebbero sostenere «in prima battuta» 1.600-1.700 pmi, per complessivi 300-350 milioni.

Burocrazia più facile

Vengono semplificati gli adempimenti infor-

mativi e di pubblicità sull'attività economica per le start up innovative e gli incubatori, rispetto agli attuali aggiornamenti semestrali che le giovani società e le stesse camere di commercio avevano giudicato eccessivamente onerosi. Anche per le imprese già esistenti vengono semplificati gli oneri burocratici, con un processo di «de-certificazione». Le pubbliche amministrazioni dovranno acquisire d'ufficio le informazioni necessarie all'istruttoria di un procedimento, se già in suo possesso o reperibili presso altre amministrazioni.

Arriva la Blockchain

Acquisiscono validità giuridica le tecnologie basate su «registri distribuiti», la cosiddetta «Blockchain». Si tratta dei rivoluzionari protocolli informatici non più centralizzati ma distribuiti lungo la rete, verificabili da ogni partecipante e non modificabili. Le informazioni e i dati certificati su questi registri acquisiscono validità giuridica. Gli esperimenti di applicazione, spiega la relazione tecnica, potrebbero essere nell'archiviazione e gestione di passaporti, certificati anagrafici, registri aziendali, scolastici, per la riscossione delle imposte. Il governo vuole seguire l'esempio di altri Paesi più avanti in questa direzione come Malta e Gibilterra. Anche Francia, Germania e Austria stanno studiando l'applicazione della blockchain nella P.A., e l'Estonia nella sanità.

Cassa integrazione prorogata

Vengono prorogati gli ammortizzatori sociali per il 2018 e 2019 per le imprese con più di 100 dipendenti: 12 mesi per riorganizzazione aziendale e sei mesi in caso di crisi. Mobilità in deroga: il trattamento è concesso per un anno ai lavoratori che hanno cessato o cessano la mobilità ordinaria o in deroga dal 22 novembre 2017 al 31 dicembre 2018 a condizione che siano applicate misure di politica attiva. Si applica anche ai lavoratori di Termini Imerese e Gela che godono di tale trattamento dal 2016.

Rc Auto «equa»

Secondo quanto indicato nel comunicato di Palazzo Chigi di lunedì sera, «per realizzare una Rc auto equa, con canoni differenziati rispetto al territorio, si eliminano i vincoli di trasferimento della polizza da un assicuratore a un altro». L'ipotesi è di consentire la portabilità delle «scatole nere» tra le compagnie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Lente

La Caritas: un povero su due sotto i 34 anni

di **Claudia Voltattorni**

Oltre 5 milioni. Poveri assoluti. Senza beni essenziali. Senza un'abitazione o un luogo dignitoso dove vivere. Disoccupati e con livelli d'istruzione molto bassi. E quasi uno su due (2 milioni 300 mila) ha meno di 34 anni; più di un milione è minorenni. Un «esercito di poveri in attesa» li definisce la Caritas italiana nel «Rapporto su povertà e politiche di contrasto», individui che «non sembrano trovare risposte e le cui storie si connotano per un'allarmante cronicizzazione e multidimensionalità dei bisogni». Sono in aumento. Nel 2016, erano 4 milioni 700 mila: dagli anni pre-crisi sono cresciuti del 182%. La situazione peggiora al calare dell'età e del livello d'istruzione e i giovani sono più a rischio. Perché la mancanza di un livello adeguato d'istruzione apre la porta ad una condizione di svantaggio socio-economico che si autoalimenta fino a diventare ereditaria: «Si attivano spesso — si legge nel Rapporto — circoli viziosi che tramandano di generazione in generazione le situazioni di svantaggio». Cosa fare? Potenziare e migliorare il reddito di inclusione che sta dando buoni risultati, suggerisce la Caritas: «C'è necessità di continuità nelle politiche nazionali: smontare tutto per dar vita a una misura con un profilo radicalmente differente sarebbe un colpo fatale alla possibilità di dar vita ad incisive politiche contro la povertà». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito garantito a 1,5 milioni di stranieri

La beffa del reddito grillino: soldi a 1,5 milioni di stranieri

Tra romeni e cittadini di Stati tutelati da accordi sociali, ai non italiani andrà la metà dei 6,7 miliardi

LA TABELLA DELL'INPS

Impossibile escludere i residenti provenienti da Bosnia, Tunisia, Kosovo

WELFARE (POCO) TRICOLORE

Molte famiglie di extracomunitari sono numerose e disagiate

L'ANALISI

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Il reddito di cittadinanza ha una dotazione di 6,7 miliardi di euro per il 2019 e si propone la riduzione di 2,2 milioni di poveri entro l'anno successivo. L'effetto «collaterale» per un governo nato per volontà di Matteo Salvini e dello slogan «prima gli italiani» è che questo sussidio possa alla fine beneficiare in misura maggiore i non italiani «premiando» fino a un milione e mezzo di stranieri.

Il conto è presto fatto. Secondo l'Istat in Italia ci sono 5 milioni di poveri, di cui 1,6 milioni di stranieri residenti. Il reddito di cittadinanza dovrebbe applicarsi anche a loro. Il vincolo dei 5 anni di residenza non si applicherebbe ai cittadini Ue tra i quali spiccano rumeni (1,2 milioni), polacchi (circa 100mila) e bulgari (circa 60mila). Violare il principio comunitario di non discriminazione comporterebbe lo stop da parte della Corte Costituzionale.

Le statistiche della Caritas e della Fondazione Migrantes corroborano la tesi di un reddito di cittadinanza favorevole ai non italiani. Una famiglia italiana su venti risulta povera mentre tra gli stranieri in Italia quasi una su tre. Dal 2010 al 2016 l'incremento maggiore

di povertà ha riguardato i residenti provenienti da Paesi Ue (dal 35,4% al 48,5%), seguiti dai cittadini originari di Paesi non-Ue (dal 43,5% al 54%). Anche le statistiche occupazionali evidenziano che gli stranieri in cerca di occupazione sono 415.229 (10,1% del totale degli stranieri in età lavorativa), dei quali 283.837 di nazionalità non-Ue (67,3% del totale) e 131.392 di nazionalità Ue (33,1%).

Tra gli extracomunitari le comunità più numerose sono quella marocchina (500mila persone), albanese (440mila) e ucraina (250mila) che dunque non possono essere escluse a priori se gli individui risiedono in Italia da più di cinque anni. Come ricordato dal vicepresidente di Forza Italia, Antonio Tajani, diventerebbe difficile escludere anche i residenti degli Stati con cui l'Italia ha convenzioni nella sicurezza sociale e tra queste ci sono Tunisia, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia. Questi ultimi Paesi, assieme alla Romania e all'Ungheria, sono quelli di provenienza delle comunità sinti e rom ove mai i loro appartenenti non avessero già la cittadinanza italiana.

La deputata di Forza Italia, Elvira Savino, ieri ha sottolineato come moltissimi immigrati negli ultimi anni abbiano «acquisito la nostra cittadinan-

za». In particolare, sono stati 101mila nel 2013, 130mila nel 2014, 178mila nel 2015, 202mila nel 2016. Secondo gli ultimi dati Istat disponibili, di questi 202mila immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza italiana ben 184.638 sono extracomunitari e provengono soprattutto da Albania, Marocco, India, Bangladesh e Pakistan. «I soldi dei contribuenti italiani serviranno per pagare un sussidio per non far fare nulla a immigrati regolari: basta che siano in condizione di povertà», ha chiosato Savino aggiungendo che «ovviamente, essendo pure pagati per rimanere qui in Italia, è sicuro che non avranno più nessun motivo per andarsene e tornare nel loro Paese».

Ne consegue che la platea di 1,5 milioni di persone potrebbe essere addirittura sottostimata. Non è un caso che la Caritas abbia invitato il governo a non eliminare il Rei (reddito di inclusione) i cui fondi saranno usati per il reddito di cittadinanza per non «assestare un colpo fatale alla possibilità di avere politiche incisive contro la povertà». È chiaro che 6,7 miliardi non bastano per tutti i poveri.



IL SUSSIDIO AI RAGGI X



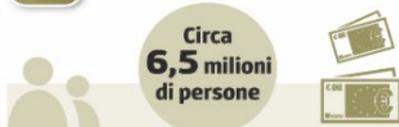
L'ASSEGNO



- Chi ha un **reddito pari a zero** ha diritto all'importo **per intero**
- Per gli altri rappresenterà un'**integrazione per raggiungere i 780 euro**
- La quota cambia anche a seconda del **numero di componenti del nucleo familiare**
- Sarà erogato come **social card** su cui viene caricato l'importo



CHI NE HA DIRITTO



I REQUISITI

- Essere **maggioresni**
- Essere **disoccupati o inoccupati**
- Essere **residenti** in Italia da almeno **10 anni**
- Avere un reddito di lavoro o una pensione **inferiore alla soglia di povertà** stabilita dall'Istat



LE REGOLE NON PERDERE IL DIRITTO

- I disoccupati dovranno **isciversi a un centro per l'impiego**
- Accettare una delle prime tre offerte** di lavoro pervenute
- Offrire 8 ore settimanali per progetti e **lavori socialmente utili**
- Frequentare **corsi di qualificazione** o riqualificazione professionale
- Non recedere da un contratto** senza giusta causa due volte in un anno
- Comunicare tempestivamente ogni **variazione di reddito**

COSTI



9 miliardi di euro
+
1 miliardo di euro per centri per l'impiego

LEGO

L'Anpal forma i neet per fargli creare impresa

Coinvolgere e formare i Neet per supportarli nella realizzazione della loro idea imprenditoriale, aiutandoli nella predisposizione del piano di impresa. Questo uno degli obiettivi di «Yes I start up», il progetto realizzato dall'Ente del microcredito in collaborazione con l'Anpal, l'Agenzia nazionale delle politiche del lavoro. Il progetto è stato presentato ieri a Roma presso il centro congressi spazio Europa. Il piano è finanziato nell'ambito di «Garanzia giovani 7.1. Attività di accompagnamento all'avvio di impresa e supporto allo startup di impresa». A coordinare le attività di formazione sarà l'Ente per il microcredito, che supporterà i giovani attraverso gli sportelli «Retemicrocredito», attivi presso 160 comuni. Oltre all'ente parteciperanno al coordinamento università, centri per l'impiego, camere di commercio, ovvero «una rete di partner pubblici e privati che operano nel settore della formazione per la creazione di impresa e che assicurano una capillare presenza territoriale distribuita sul territorio nazionale». Il percorso formativo è realizzato in partnership con Invitalia. Lo scopo finale è consentire, al termine del percorso formativo, l'accesso al fondo rotativo «Selfiemployment», una misura finanziata da Garanzia giovani che mette a disposizione un prestito per importi da 5 a 50 mila euro senza interessi e la necessità di garanzie reali o personali. «Garanzia giovani è giunta ad una seconda fase» dichiara Salvatore Pirrone, direttore generale Anpal. «L'Agenzia ha il compito di coordinamento più che di intervento. È necessario intercettare i neet svantaggiati, che non si registrano da soli. Dobbiamo assumere un ruolo proattivo nei loro confronti». Il fondo «Selfiemployment» ha visto uno sviluppo tra luci ed ombre. Infatti, secondo i numeri riportati da Pirrone, sono state accolte solo 825 domande sulle oltre 2.600 presentate. «Necessario eliminare le complessità inutili e migliorare questo rapporto», conclude Pirrone. Non sono mancati, tuttavia, degli esempi virtuosi. Uno è quello della regione Campania. Secondo l'assessore al lavoro e alle risorse umane Sonia Palmieri, in Campania già 450 nuove aziende sono nate grazie al fondo «Selfiemployment»; «una cultura di impresa che aiutiamo a sviluppare, grazie agli strumenti che abbiamo a disposizione», il commento dell'assessore.

Michele Damiani



Il pasticcio sui sussidi

M5S non batte la povertà ma abbatte i poveri

L'allarme della Caritas: per dare soldi ai fannulloni il reddito di cittadinanza li toglie a chi ha davvero bisogno

La Caritas: il reddito grillino toglie soldi a chi ha davvero bisogno Non battono la povertà ma abbattono i poveri

di SANDRO IACOMETTI

Per dare i soldi a fannulloni e finti disoccupati, alla fine lasceranno a bocca asciutti i poveri. Quelli veri.

L'ipotesi di una beffa colossale ai danni delle classi meno abbienti inizia a prendere forma in maniera sempre più nitida. In primo luogo c'è il nodo delle risorse. Distribuire, come abbiamo spiegato ieri su *Libero*, circa 9 miliardi di euro (i 6,5 del reddito di cittadinanza più i 2,5 già stanziati per quello di inclusione) agli oltre 9 milioni di aventi diritto (5 milioni di poveri senza lavoro più 4,5 milioni di pensionati con assegni sotto i 780 euro) significa avere a disposizione qualcosa come 80 euro mensili a testa. Quattrini buoni a tirare avanti qualche giorno, ma di certo non ad uscire dalla soglia di povertà.

Lo scenario, però, potrebbe essere ancora più cupo. Se, come è stato annunciato, il reddito di inclusione sarà annullato dal primo gennaio 2019 per fare posto al nuovo obolo di Stato voluto da Luigi Di Maio, il rischio, più che concreto, è che gli indigenti si troveranno sia senza i 2-300 euro che oggi intascano (sono circa 2,5 milioni) grazie al sussidio introdotto dai governi Pd sia senza i 780 euro del reddito grillino (che dovrebbe raggiungere, sulla carta, oltre 5 milioni di persone).

RISCHI E COMPLESSITÀ

A denunciare le difficoltà di far partire la macchina dell'aiuto pubblico non è l'opposizione e neanche la stampa "nemica", ma sono gli stessi grillini. «Sono un po' preoccupato per i rischi dell'applicazione, soprattutto per la complessità di riuscire a gestire la forza lavoro che dobbiamo rimettere in campo», ha confessato Stefano

Buffagni, sottosegretario agli Affari regionali che consiglia Di Maio sulle questioni economiche e sulle partecipate dello Stato. Da un lato, ha proseguito il parlamentare pentastellato, «c'è la formazione, con i centri per l'impiego, che di colpo andranno rivitalizzati», dall'altro ci sono «delle criticità organizzative e di programmazione». La sostanza è che «la macchina potrebbe non riuscire subito ad essere a regime come noi vorremmo». Per sciogliere i nodi, cosa curiosa considerato che l'M5S ragiona sul reddito di cittadinanza da anni, Buffagni spera addirittura in un aiutino. Mi piacerebbe, ha detto, che le questioni «venissero affrontate nel dibattito pubblico e parlamentare». L'orizzonte, a questo punto, si fa nero. Tenendo conto che le cose, solitamente, si complicano anche quando la politica ostenta sicurezza, di fronte ad una chiara ammissione di impotenza, prevedere un disastro totale non sembra troppo azzardato.

NON TOCCATE IL REI

A confermare, senza tanti giri di parole, la prospettiva di un catastrofico pasticcio sull'intero sistema di sussidi, ci ha pensato ieri la Caritas. Dopo aver lanciato l'allarme sulla crescita della povertà assoluta, passata dai 4,7 milioni di persone nel 2016 ad oltre 5 milioni nel 2017, l'associazione si è soffermata proprio sulle novità contenute nella manovra, paventando il rischio che vada tutto a gambe all'aria. Il reddito di inclusione, ha spiegato la Caritas, è da «ampliare e migliorare» sotto molti aspetti, «ma smontarlo allo scopo di realizzare una nuova misura con un profilo radicalmente differente, assesterebbe un colpo fatale

alla possibilità di dar vita ad incisive politiche contro la povertà nel nostro Paese». E ancora: «l'annunciata introduzione del reddito di cittadinanza è destinata a portare con se novità di rilievo che ci si augura tengano conto dell'esperienza maturata nell'attuazione del Rei».

Il messaggio è chiaro: annullare il reddito di inclusione significa togliere una roba certa, che funziona, in vista di uno strumento incerto e, con tutta probabilità, inefficace.

L'appello, lanciato in occasione della Giornata della lotta alla povertà, non ha scalfito le espressioni soddisfatte del premier Giuseppe Conte e del vicepremier Di Maio. Quest'ultimo, del resto, ha già annunciato che attraverso il reddito di cittadinanza sarà «abolita la povertà». Di fronte ai numeri snocciolati dalla Caritas, quindi, non ha potuto far altro che ribadire l'intento. I dati, ha spiegato, «confermano che abbiamo fatto bene a inserire nella manovra misure per dare una mano ai cittadini in difficoltà».

Malgrado l'immodificabile sorriso, però, anche Di Maio qualche preoccupazione ce l'ha. Come dimostrano le manovre intorno all'Agenzia per le politiche attive sul lavoro, che sarà cruciale per la riorganizzazione dei centri per l'impiego. Alla guida dell'Anpal attualmente c'è Maurizio Del Conte, giuslavorista bocconiano, che ha espresso perplessità sugli aspetti tecnici del reddito



di cittadinanza. Scarsa convinzione che il vicepremier non si può permettere. Di qui l'idea di farlo fuori per piazzare uno dei suoi due consulenti, Pasquale Tridico o Mimmo Parisi, che invece scalpitano per elargire il sussidio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPUNTI

I NUMERI

La Caritas ha lanciato l'allarme. Il numero di poveri in Italia continua ad aumentare: nel 2017 - spiega l'organizzazione - sono 197.332 le persone che si sono rivolte ad un centro Caritas. Il problema è che i bisognosi nel Belpaese sono circa 9 milioni e che quindi servirebbero decine di miliardi per dare una risposta forte alle loro esigenze. Distribuire circa 9 miliardi di euro (i 6,5 del reddito di cittadinanza più i 2,5 già stanziati per quello di inclusione) agli oltre 9 milioni di bisognosi (5 milioni di poveri più 4,5 milioni di pensionati con assegni sotto i 780 euro) significa mettere a disposizione circa 70 euro mensili a testa.

LA BEFFA

Se, come è stato annunciato, il reddito di inclusione sarà annullato dal primo gennaio 2019 per fare posto al reddito di cittadinanza voluto dal vicepremier grillino Luigi Di Maio, il rischio, più che concreto, è che gli indigenti si troveranno almeno per i primi mesi dell'anno a non ricevere nulla. Da una parte, infatti, avrebbero perso i 2-300 euro che oggi incassano grazie al sussidio introdotto dai governi del Partito Democratico, dall'altra non riceverebbero neanche i 780 euro del reddito a Cinque Stelle che, almeno sulla carta, dovrebbe raggiungere oltre 5 milioni di persone.

Il Reddito rischia di partire in ritardo

«Macchina» tutta da costruire. Meno risorse e Centri in affanno

LUCA MAZZA

Il dossier è ancora nelle mani dei tecnici del ministero del Lavoro. Si tratta di un team di fedelissimi di Luigi Di Maio ed esperti che ha l'arduo compito di rendere applicabile la misura bandiera promessa in campagna elettorale e per cui a fatica si è riusciti a strappare al Tesoro e alla Lega un budget da 10 miliardi. È la conferma che l'erogazione del reddito di cittadinanza è ancora lontana. «Ci vorrà ancora un po' di tempo per definire tutti i parametri e le modalità di utilizzo», ammettono dallo staff del vicepremier. Al di là degli annunci delle ultime ore di Di Maio sul software unificato per controllare ogni operazione e sul bancomat come strumento su cui caricare l'importo dell'assegno, la verità è che l'architettura del reddito pentastellato, al momento, manca di parecchi pilastri.

Un primo problema è dato dalle risorse effettivamente stanziare e destinate al cavallo di battaglia dei 5 stelle: una cifra inferiore di oltre 7 miliardi rispetto a quanto avevano calcolato i promotori per distribuire assegni da 780 euro. «Dobbiamo fare il pane con la farina che abbiamo, per cui a qualcosa rinunceremo», si ammette. Con 10 miliardi, insomma, bisogna accontentare un elettorato che soprattutto nel Mezzogiorno ora si aspetta di ricevere il sostegno economico promesso. Proprio le Regioni del Sud, tut-

tavia, sono quelle che presentano il quadro più preoccupante per lo status in cui versano i centri per l'impiego. In alcune strutture mancano persino computer e connessione web. Quasi ovunque, inoltre, c'è un problema quantitativo e qualitativo di organico. A confermare un livello di allerta in netta salita nel governo sono le parole di Stefano Buffagni. «Non nascondo di essere un po' preoccupato per i rischi dell'applicazione del reddito di cittadinanza, soprattutto per la complessità di riuscire a gestire la forza lavoro che dobbiamo rimettere in campo», afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. «Da un lato c'è la formazione, con i centri per l'impiego, dormienti per anni, che di colpo andranno rivitalizzati - aggiunge - e al contempo gli enti pubblici devono gestire tutta quella forza lavoro che verrà messa a disposizione per le ore di lavoro socialmente utile». I big dell'esecutivo gialloverde, quindi, iniziano a pensare «che la macchina non riesca subito a essere a regime».

Due giorni fa, presentando agli assessori regionali al Lavoro il documento programmatico sulla riforma dei Centri per l'impiego, il vicepremier ha spiegato che le erogazioni del reddito saranno centralizzate e non affidate alle singole strutture a livello locale. Ovviamente da parte delle Regioni il leader del M5s si aspetta un contributo utile a far procedere a regime tutto il sistema, ma vuole che la cabina di

regia sia a Roma. «Grazie all'incrocio di banche dati e software unico conosceremo ogni giorno chi sta percependo il reddito di cittadinanza, come si sta formando, come si sta componendo e se ne ha diritto», ha garantito Di Maio. Chi è al lavoro fin dalla scorsa legislatura sul reddito, come la senatrice e presidente della Commissione Lavoro Nunzia Catalfo racconta che «l'obiettivo è creare un sistema informativo unitario che colleghi Cdp, Agenzia delle entrate, Comuni e Inps». Conferme anche sull'idea di un sostegno più sostanzioso in base al numero di figli. «Per nucleo singolo l'importo resta di 780 euro e andrà a salire in base ai componenti del nucleo familiare», afferma Catalfo.

Ma è chiaro che, proprio alla luce degli evidenti ostacoli legati ai tanti centri per l'impiego, almeno per i primi tempi la misura sarà esclusivamente assistenzialistica. «Possiamo ritardare qualche settimana, ma i primi assegni devono arrivare entro l'inizio di maggio», è la raccomandazione fatta da Di Maio ai suoi collaboratori più stretti. Una deadline fissata non a caso, perché coincide con la vigilia dell'appuntamento alle urne con le Europee, dove il mancato rispetto di un impegno preso con l'elettorato potrebbe costare caro. A maggior ragione quando i sondaggi danno la Lega di Salvini in fuga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In basso: il Centro per l'impiego di via Rolando Vignali a Roma.

La manovra economica

TASSE, IL TAGLIO CHE NON C'È

Marco Ruffolo

“ Nonostante gli annunci di Salvini la spesa pubblica è stata destinata non al mondo produttivo ma a quello dei pensionati

Una volta sacrificata la vera flat tax, l'aliquota unica per tutti che costituiva il piatto forte delle richieste leghiste, l'asse portante della manovra economica del governo è radicalmente cambiato: si è spostato dalle promesse di detassazione a un grande piano di spese correnti, dovute sia al reddito di cittadinanza sia all'anticipo dell'età di pensionamento. È stato riposto in un cassetto un sogno che neppure Ronald Reagan riuscì ad introdurre negli Stati Uniti: la tassa piatta, un grande aiuto ai redditi dei ceti medio-alti. Troppo costosa.

Ma dalla manovra del governo italiano manca anche un altro tassello fiscale: il forte taglio delle tasse chiesto a gran voce dalle imprese, soprattutto al Nord. Infatti, se è vero che da una parte si allarga la tassazione forfettaria per gli autonomi (15% fino a 65 mila euro di ricavi) e si riduce l'Ires sugli utili reinvestiti, dall'altra si cancellano due importanti agevolazioni fiscali: l'Ace (Aiuto alla crescita economica) che favoriva la patrimonializzazione delle imprese, e l'Iri, imposta sul reddito imprenditoriale, che dal 2019 avrebbe consentito alle partite Iva di detassare il reddito di impresa. Ebbene, il saldo tra il dare e l'avere di tutte queste misure è negativo per 4,7 miliardi il prossimo anno e per 2 miliardi a regime.

Insomma, sembra che la politica economica del governo abbia cancellato o quanto meno rinviato la parola d'ordine più cara ai leghisti: detassare. Appena quattro mesi fa, Matteo Salvini giustificava così la flat tax: «Se uno fattura di più e paga di più, è chiaro che reinveste di più, assume un operaio in più, acquista una macchina in più». Oggi quei tempi di esaltazione del liberismo fiscale sembrano lontanissimi. Il nucleo centrale della manovra è il corposo piano assistenziale contro la povertà voluto dai Cinquestelle e rivolto per oltre la metà al Mezzogiorno, con la coloratura paternalistica del divieto di fare «spese immorali».

Eppure, rischia di non essere pienamente aderente alla realtà una lettura tutta orientata a rappresentare la contrapposizione tra un Sud fortemente aiutato e un Nord del tutto insoddisfatto nelle sue richieste economiche, anche se una certa insofferenza emerge con chiarezza in diversi ambienti industriali del Setteentrone. In realtà, la Lega ha ottenuto qualcosa di fondamentale: il primo smantellamento della legge Fornero, che consentirà a 400-450 mila lavoratori «anziani», concentrati in prevalenza proprio nelle regioni settentrionali, di andare in pensione cinque anni prima, sia pure a certe condizioni.

In altre parole, la strategia di Salvini, una volta messa da parte la voglia di sgravi fiscali, è stata dirottata verso un tipo di spesa pubblica destinata non al mondo produttivo ma al contrario a quello improduttivo, ossia all'aumento dei pensionati attraverso l'uscita an-

ticipata, anche se a farne le spese saranno i conti previdenziali nazionali e se mancheranno le risorse per rendere appena sufficienti le future pensioni degli attuali giovani precari. L'interesse della Lega per quota 100, con la possibilità di lasciare il lavoro a 62 anni di età e 38 di contributi, invece che a 67 anni, è evidente se si considera la distribuzione territoriale dei «baby boomers» che andranno prima in pensione: lavoratori con carriere lunghe e continue, residenti per la maggior parte in Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna. E sempre in quelle regioni, la Lega punta sulla staffetta generazionale in grado di far subentrare i giovani ai pensionandi. C'è poi da considerare che lo stesso reddito di cittadinanza, come ha detto Di Maio, sarà destinato per un buon 47% al Centro-Nord.

Insomma, il compromesso pentaleghista, oltre a cementarsi nella battaglia contro le regole Ue, nella diffidenza verso l'euro stesso, nel sovranismo che porta sia Di Maio che Salvini a invitare gli italiani a comprare titoli pubblici, sembra trovare proprio nel nuovo Stato «pagatore» un ulteriore terreno comune. Tuttavia, diversamente da quello leghista, «l'assistenzialismo» dei Cinquestelle (reddito di cittadinanza subito, lavoro dopo, quando funzioneranno i centri per l'impiego) si lega a una vera e propria ideologia sociale: quella dell'egualitarismo, della crociata anti-meritocratica, della diffidenza nei confronti della ricchezza individuale. Si comprende così l'insistenza con cui Di Maio si è battuto, anche con toni sprezzanti, per il taglio delle cosiddette «pensioni d'oro», quelle oltre i 4.500 euro netti al mese, taglio che tuttavia, dopo le obiezioni leghiste, non sarà più permanente, come era nelle sue intenzioni, ma durerà solo tre anni e non entrerà in un decreto. La giustificazione morale dei grillini è chiara: quelle pensioni non sono commisurate ai contributi versati, essendo calcolate con il metodo retributivo.

In realtà, la decurtazione prevista non sarà affatto basata sul ricalcolo dei contributi, ma si configurerà come un taglio secco, imposto a quelli che Di Maio ha chiamato più di una volta «nababbi». La stessa filosofia che tende a bacchettare chi ha una pensione eleva-



ta, mette nel mirino anche le cosiddette “lobby finanziarie” che i Cinquestelle identificano nelle banche e nelle assicurazioni. E così si comprende l’aggravio fiscale imposto loro, tra minori deducibilità nel primo caso e acconti di imposta nel secondo.

La diffidenza grillina che prende di mira “nababbi” e “lobbisti” non sembra invece scattare nei confronti degli evasori, premiati con il via libera al condono fiscale, sia pure in forma ridotta rispetto alle intenzioni leghiste, e con molti imbarazzi della base che potrebbero pesare nella prossima discussione parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auto europee in sofferenza

Il mercato scende del 23,4%

-5,8%

Auto Made in Italy in calo
È diminuita la produzione in quasi tutti i plant Fca secondo la rilevazione Fim

+2,3%

Il mercato in Europa
Performance in crescita da gennaio nonostante la frenata di settembre

-47,8%

Volkswagen in frenata
Wolfsburg dimezza i volumi, a settembre segno meno per tutte le case

AUTOMOTIVE

Emissioni, il nuovo sistema di misurazione è in fase di omologazione

Il Governo convoca i sindacati metalmeccanici per il 30 ottobre

Filomena Greco

TORINO

Il Governo apre il dossier automotive e convoca i sindacati metalmeccanici per il 30 ottobre prossimo. La lettera è arrivata ieri in tarda mattinata, nella stessa giornata in cui il mercato delle immatricolazioni ha segnato a settembre un calo del 23,4% in Europa – guadagna comunque il 2,3% sull'intero periodo – con Fca che perde il 31,4% e Volkswagen che dimezza i volumi nel mese (-47,8%). La contrazione delle vendite compensa il balzo dei mesi estivi e sconta l'entrata in vigore, dal primo settembre scorso, del nuovo sistema di misurazione delle emissioni in fase di omologazione.

L'iniziativa del ministro Luigi Di Maio si rivolge ai segretari nazionali delle organizzazioni sindacali, i metalmeccanici dei confederali – Fim, Fiom e Uilm – accanto a Ugl e Fismic

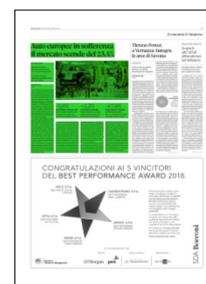
e ha come oggetto «l'esame della situazione del settore auto». Iniziativa subito salutata dai metalmeccanici della Cgil – che al Governo hanno indirizzato a settembre una lettera di richiesta di incontro – come «un primo obiettivo raggiunto». Fca non è della partita, almeno in questa prima fase: i vertici del Lingotto in realtà hanno incontrato il premier Giuseppe Conte e il ministro Di Maio il mese scorso. Al tavolo probabilmente non c'isara' direttamente il ministro ma il vice Capo di Gabinetto Giorgio Sorial.

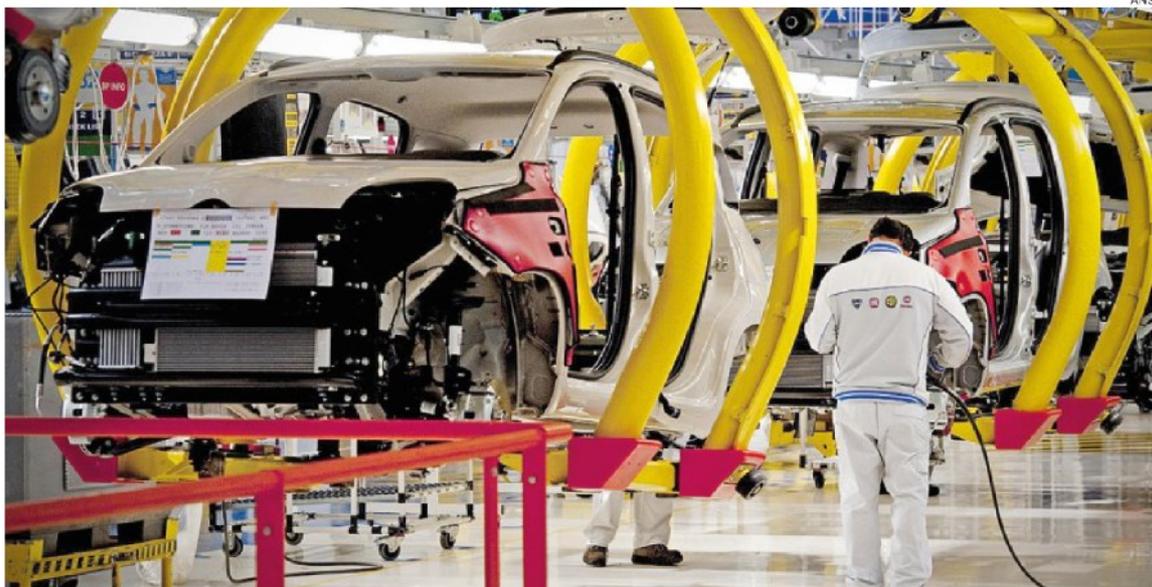
«Un tavolo di confronto sul futuro dell'auto che coinvolga direttamente le case costruttrici e le aziende della componentistica» è quanto chiede da tempo la Fiom, come sottolinea Michele De Palma, responsabile automotive. I temi sono tanto industriali quanto squisitamente sindacali, dai trend di cambiamento della mobilità alla crisi del diesel, dalle nuove limitazioni sulle emissioni di CO₂ a cui sta lavorando l'Ue fino all'aumento dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali per i lavoratori. In tutti gli stabilimenti auto del Gruppo in Italia si utilizza la cassa integrazione, i contratti di solidarietà o le fermate produttive per affrontare il calo dei volumi evidenziato nelle ultime settimane. L'ultimo in ordine di tempo è stato l'accordo per la

solidarietà per gli addetti della Maserati di Modena. Mentre la prossima settimana è già tempo di rinnovare l'accordo sulla cassa integrazione straordinaria a Pomigliano, dove anche la produzione della Panda è in calo (-16,2%) dopo anni di crescita. Una frenata che sta coinvolgendo anche i poli di Pratola Serra e Vm dove si producono i motori diesel.

La partita dell'automotive in Italia è più aperta che mai, sia per le incognite collegate all'implementazione del piano industriale Fca presentato a Balocco sia per il dossier Magneti Marelli, ormai in fase di definizione. La produzione di auto in Italia è scesa del 5,8%, secondo l'ultima rilevazione della Fim-Cisl. Un rallentamento che ha interessato tutti i plant Fca tranne Melfi dove comunque da luglio non si produce più la Punto. «Abbiamo più volte ribadito – sottolinea Ferdinando Uliano della Fim-Cisl – la necessità di definire tempi e destinazione degli investimenti indicati nell'ultimo piano industriale». Il confronto, insistono i sindacati, «si deve aprire con il nuovo ceo, per questo nelle settimane scorse abbiamo chiesto un incontro: al centro c'è il tema delle nuove vetture Alfa Romeo Maserati, Jeep e 500, le motorizzazioni e Magneti Marelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pomigliano. Sono state 134mila le Panda realizzate a Pomigliano da gennaio a settembre, 26mila in meno dell'anno scorso

PENSIONI D'ORO SPUNTA IL CONTRIBUTO AGGIUNTIVO

di **Andrea Ducci**

M

ENTRE IL GOVERNO è in alto mare sulle norme per tagliare le cosiddette «pensioni d'oro» ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, torna, nella commissione Lavoro della Camera, ad attaccare le ipotesi allo studio. Ipotesi tra le quali c'è ora anche quella di un contributo di solidarietà. Ma Boeri, oltre alle critiche sulle «pensioni d'oro», demolisce la riforma della legge Fornero, quantificando in 140 miliardi il costo dei provvedimenti che ruotano intorno a «quota 100», nuovo canale di pensionamento anticipato a 62 anni d'età con 38 di contributi.

Gli affondi di Boeri

Il presidente dell'Inps boccia anche la misura che consentirebbe di sanare l'evasione dei contributi previdenziali: «Il condono contributivo, a differenza di un condono fiscale, ha un effetto devastante sui conti del nostro istituto. Già per il fatto che se ne sia parlato abbiamo avuto una riscossione inferiore a quella che ci aspettavamo». Boeri si sofferma sulla manovra e declina in cifre le sue preoccupazioni. La stima è che «quota 100» abbia un costo «il primo anno di 7 miliardi, che poi salgono a 11,5 miliardi nel 2020, quasi 17 miliardi, un punto di pil (prodotto interno lordo, ndr), nel 2021. I primi dieci anni i costi di queste misure sono di circa 140 miliardi in più». Poi aggiunge: «Abbiamo fatto anche valutazioni sul debito implicito, le nostre stime dicono che fino al 2046 ci sarà un forte incremento del deficit previdenziale, che arriverà intorno ai 400 miliardi in più, con un impatto sul debito implicito intorno ai 117 miliardi». All'esplosione dei conti contribuisce anche il blocco dell'adeguamento dell'aspettativa di vita sui contributi necessari alla pensione anticipata e il blocco dopo il 2019 dell'adeguamento sull'età di vecchiaia. A proposito di quota 100 Boeri fa poi un esempio sulla differenza economica tra un'uscita anticipata e la permanenza al lavoro. «Un lavoratore pubblico che va in pensione adesso con 62 anni e 38 di contributi, rispetto ad andare con una pensione piena a 67 anni, approssimativamente potrebbe perdere 500 euro al mese». Una somma che fa capire come molti lavoratori potrebbero

non trovare conveniente lasciare il lavoro prima.

Gli assegni

Dubbi marcati anche sui risparmi generati dai tagli sulle «pensioni d'oro», quelle a partire da 4.500 euro netti al mese, che dovrebbero garantire 1 miliardo in tre anni. «Sono solo 44 mila quelli che hanno una pensione superiore ai 90 mila euro lordi, di cui 29 mila interessati dal provvedimento. Si subiscono tagli in media dell'8% con punte del 23%», riassume Boeri. La stima dell'Inps è che i risparmi «siano inferiori a 150 milioni» l'anno. Tanto che il presidente ricapitola che per arrivare a quota 1 miliardo si dovrebbero stabilire delle soglie più basse. «Si può arrivare a 300 milioni, abbassando la soglia a 78 mila euro lordi annui, corrispondenti a circa 3.800 euro netti mensili». Il tema pensioni d'oro, del resto, sta assumendo per il governo la veste di una grana. Non sono solo le simulazioni di Boeri a mostrare che l'obiettivo appare irraggiungibile.

Ma Lega e 5 Stelle lavorano su ipotesi diverse e l'accordo ancora non si intravede. I grillini speravano di chiudere la partita recependo nella manovra la proposta di legge D'Uva-Molinari, ora alla Camera, che però ha evidenziato un alto rischio di incostituzionalità. Si cercano quindi altre soluzioni.

Le coperture

Il punto è che per assicurare la copertura alla legge di Bilancio, toccando i «privilegi» dei pensionati più fortunati, servono interventi molto più radicali e ampi del ricalcolo previsto dal ddl D'Uva-Molinari. Nel frattempo, va tenuto conto che il 31 dicembre scade il meccanismo di perequazione messo a punto nel 2015 dall'allora ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Le regole prevedono un adeguamento al 100% per gli assegni fino a 3 volte il minimo e poi a scendere fino ad azzerarsi per importi oltre 3 mila euro. La soluzione allo studio della Lega punterebbe quindi su una proroga di questo meccanismo. Una misura che però avrebbe effetti, seppure minimi, già a partire dalle pensioni intorno ai 2.500 euro mensili. L'attenuazione della indicizzazione sarebbe



comunque temporanea, nel tentativo di superare lo scoglio della Corte Costituzionale. In alternativa o in combinazione con questa operazione ieri i tecnici hanno esaminato anche l'ipotesi di un contributo di solidarietà per le pensioni sopra 4.500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole sulle pensioni

Chi può lasciare il lavoro nel 2019

492 mila

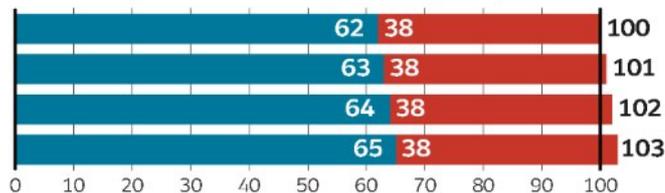
I lavoratori potenzialmente coinvolti

8 miliardi di euro

Il costo stimato di queste pensioni nel primo anno

Quota 100: la proposta di riforma del governo

Quattro combinazioni possibili di uscita dal lavoro tra età anagrafica e contributi nell'ipotesi più ampia



L'allarme del presidente dell'Inps: "Previsti 140 miliardi di costi aggiuntivi in dieci anni"

Il M5S attacca: "Vergogna, fa politica". Ma lui: "Chiedo rispetto per l'istituto e i suoi funzionari"

Pensioni, Boeri fa i conti sulla quota 100

“Tagli dell’assegno fino a 500 euro al mese”

Con uno stipendio di 40 mila euro annui con quota 100 si perde anche il 21% della pensione

IL CASO

NICOLA LILLO
ROMA

Chi andrà in pensione con la Quota 100 promessa dal governo avrà un taglio dell'assegno di circa 500 euro al mese. Una riduzione di fatto, dovuta ai minori contributi versati. La misura prevede infatti il pensionamento anticipato di 5 anni, per chi ha almeno 62 anni di età e 38 di contributi.

Non ci saranno dunque penalizzazioni previste esplicitamente dalla legge, ma la pensione sarà comunque ridotta e non di poco. I calcoli, riferiti a chi ha una retribuzione intorno ai 40 mila euro all'anno, sono stati presentati dal presidente dell'Inps Tito Boeri, ieri in commissione Lavoro alla Camera. Boeri ha nuovamente criticato, a causa dei costi eccessivi, la riforma per superare la legge Fornero, che dovrebbe entrare a regime da febbraio, lanciando quattro finestre nell'anno per permettere l'uscita nel solo 2019 a circa 400 mila lavoratori.

I costi della riforma

Per il presidente dell'Inps la misura «non è una vera Quota 100», dato che i requisiti sono bloccati a 62 anni e 38 di con-

tributi e possono soltanto salire, formando così quota 101 (62+39 o 63+38), quota 102 e così via. Ma soprattutto la riforma ha un costo pesante per i conti pubblici: per il prossimo anno Quota 100 costerebbe 7 miliardi, per il 2020 12,5 e per il 2021 17 miliardi. In totale nei prossimi anni Boeri parla di «una spesa in più di 140 miliardi», comprendendo Quota 100, opzione donna, la conferma dell'Ape sociale e il blocco dell'adeguamento della speranza di vita. La cifra dovrebbe addirittura crescere fino al 2046, quando invece scenderà perché le persone saranno andate in pensione in anticipo con assegni ben più bassi rispetto a quelli che avrebbero ottenuto andando a riposo con le regole attuali. La riforma prevede anche il divieto di cumulo per chi va in pensione prima, l'impossibilità cioè di fare altri lavori e sommare la retribuzione alla pensione. Per Boeri si tratta di una misura che potrebbe essere un deterrente a lasciare il lavoro, e complessa da mettere in atto, perché «vorrebbe dire impegnare risorse ispettive per obbligare le persone a non lavorare più».

L'attacco del M5S

Le parole di Boeri non piacciono al M5S, che lo accusano di fare politica. «È una vergogna - dice il grillino Davide Tripiedi - Viene in questa aula a fare comizi politici». Boeri, che in realtà ribadisce davanti ai deputati i numeri già presentati al governo, chiede invece «rispetto per l'istituto». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



TITO BOERI
PRESIDENTE
DELL'INPS



«Con quota 100 meno 21% la pensione»

La stima di Boeri (Inps). E nuovo attacco di M5s. Assegni d'oro, salta il ricalcolo

Pianeta previdenza

Il presidente dell'istituto cita il caso di un dipendente pubblico che decida di uscire 5 anni prima. Verso un contributo di solidarietà e lo stop indicizzazione per gli assegni più alti. «In 10 anni 140 miliardi di spesa in più»

NICOLA PINI

ROMA

Il taglio delle "pensioni d'oro" è già stato annunciato come una delle misure della legge di bilancio, con tanto di quantificazione del gettito previsto (un miliardo in tre anni). Ma il criterio in base al quale sarà effettuata la sforbiciata degli assegni non è ancora definito. E sembra tramontare l'ipotesi originaria, quella di un ricalcolo con il metodo contributivo, dati gli alti rischi di ricorsi e bocciatura costituzionale. La maggioranza si starebbe orientando verso una duplice strada: la prima è applicare alle pensioni oltre i 4500 euro netti un contributo di solidarietà da riversare a favore degli assegni più bassi; l'altra è bloccare la rivalutazione all'inflazione. Una decisione definitiva non sarebbe ancora stata presa. Nelle scorse settimane si era parlato anche di una penalizzazione basata sull'età di uscita (ovvero tagli crescenti per chi è andato in pensione prima) ma anche questo meccanismo sembra superato.

Delle pensioni d'oro è tornato a parlare anche il presidente dell'Inps Tito Boeri che ieri nel corso di un'audizione in Parlamento ha lanciato nuovi strali contro i provvedimenti del governo in ambito previdenziale, calcolando in 140 miliardi di spesa aggiuntiva in 10 anni con l'introduzione di "quota 100" e il blocco degli aumenti delle età di uscita. Per quanto

riguarda i tagli alle pensioni più ricche, secondo Boeri si può arrivare a un risparmio di 300 milioni l'anno solo se si riduce la soglia per l'intervento dagli attuali 90mila euro di reddito previsti, a 78.000 euro: la riduzione partirebbe da circa 3.800 euro netti al mese in su e non dai 4.500 annunciati dal governo, che frutterebbero invece (ipotizzando riduzioni dall'8 al 23%) solo 150 milioni l'anno. Un altro modo per aumentare i risparmi fino a 300 milioni l'anno è il blocco della perequazione per le prestazioni più alte, ha spiegato il presidente Inps, sul modello dell'intervento del governo Letta (che partiva però da meno di 3.000 euro).

Riguardo alle modifiche alla Fornero, Boeri calcola un costo complessivo di 7 miliardi il primo anno, 11,5 miliardi nel 2020 e quasi 17 miliardi, un punto di Pil, nel 2021. Cifre che si riferiscono all'impatto finanziario non solo di "quota 100", ma anche della conferma di opzione donna, Ape sociale e del mancato adeguamento alla speranza di vita dei requisiti anagrafici e contributivi. Gli interventi del governo sul sistema previdenziale potrebbero costare 140 miliardi nei primi 10 anni. Mentre sul lungo periodo, dal 2046 in poi, la spesa dovrebbe scendere perché le persone saranno andate in pensione in anticipo e con assegni più bassi rispetto a quelli che avrebbero ottenuto andando a riposo con le regole attuali.

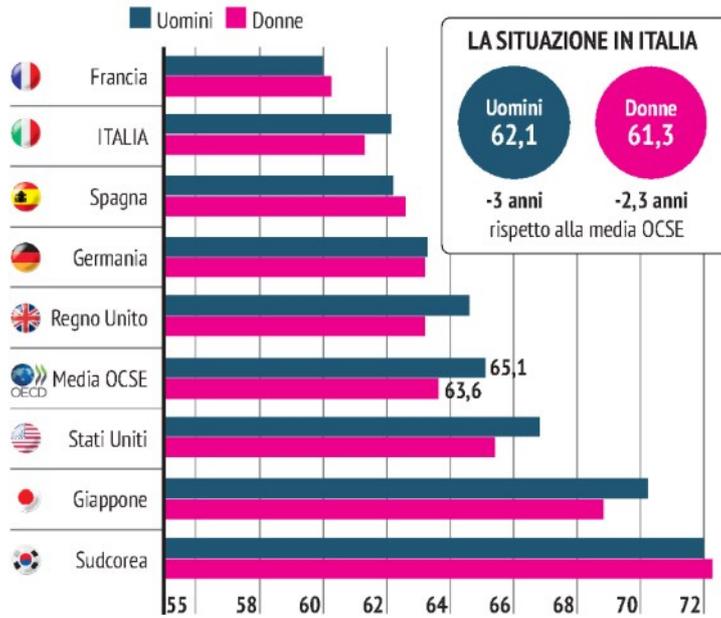
A questo proposito Boeri ha fatto l'esempio dell'effetto di un'uscita con quota 100 per un lavoratore del pubblico impiego, con un reddito di circa 40mila euro lordi annui che potrebbe perdere fino a 500 euro al mese (il 21%) andando in pensione cinque anni prima dell'età di vecchiaia (cioè a 62 anni e con 38 anni di contribuzione in larga parte con calcolo retributivo). Una differenza che potrebbe costituire però un disincentivo al pensionamento, dal momento che la scelta sarà su base volontaria. Per Boeri a lasciare il lavoro anticipatamente saranno «poco meno di 400mila lavoratori». Un numero limitato anche dalla norma che prevede il divieto di cumulo reddito-pensioni e che costituisce «un deterrente», almeno per alcuni, all'uscita in anticipo. Anche se, dati gli alti costi che lo Stato dovrebbe sostenere per controllare il rispetto del divieto, non è detto che «ne valga la pena». Boeri ha confermato le sue preoccupazioni sull'ipotesi di condono contributivo sottolineando che sarebbe «devastante per i conti».

L'audizione di Boeri è stata al centro dei commenti negativi della maggioranza: «È una vergogna, così fa politica», ha accusato il pentastellato Davide Tripiedi. Mentre l'esponente Pd Chiara Gribaudo ha parlato di «dati allarmanti» sulle misure del governo che «fanno esplodere i conti pubblici e ipotecano il futuro dei nostri giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A CHE ETÀ SI VA IN PENSIONE NEI PAESI OCSE



FONTE: Media effettiva dell'età di ritiro dal lavoro 2011-2016, Ocse

L'EGO



Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in audizione davanti alle commissioni Finanze e Lavoro della Camera

I NUMERI DELL'INPS

«Sballati i conti su quota 100 e pensioni d'oro»

Boeri: la riforma costa 140 miliardi, salterà il sistema. Sui tagli M5s costretti a cambiare

Francesca Angeli

Roma Sulle pensioni d'oro i conti non tornano. La marcia indietro rispetto alle ipotesi iniziali da parte dei Cinquestelle appare inevitabile. Prima di tutto tramonta l'idea originaria di un ricalcolo con metodo contributivo degli assegni oltre i 4.500 euro mensili perché si rischiano ricorsi, incappando in profili di incostituzionalità. Un rischio sul quale avrebbe fatto trapelare la sua preoccupazione anche il Quirinale.

Prende quota invece, anche se a denti stretti per M5s, l'applicazione di un contributo di solidarietà. Una soluzione da introdurre in modo graduale, prevedendo scaglioni crescenti, utilizzando il contributo di solidarietà temporaneo lungo tre anni. Altrimenti si ipotizza di fermare la rivalutazione all'inflazione.

Ma a gelare i propositi del governo ieri ci ha pensato Tito Boeri, il presidente dell'Inps, durante l'audizione in Commissione Lavoro alla Camera. Boeri in sostanza ha detto che i conti della manovra oltre ad essere sbagliati sono insostenibili. Il quadro dipinto dall'esecutivo giallo verde che comprende la Quota 100, l'opzione donna, l'Ape social e il blocco delle aspettative di vita, corrisponderà ad

un incremento di spesa previdenziale nei prossimi 10 anni di 140 miliardi. L'insieme delle misure annunciate, ha specificato Boeri, costerebbe per il primo anno 7 miliardi. Costo che poi «salirebbe a 11,5 miliardi nel 2020 e quasi 17 miliardi, un punto di Pil, nel 2021».

In sostanza, denuncia Boeri, questa manovra lascerà un peso insostenibile sulle spalle delle generazioni future a causa tra l'altro della mancata indicizzazione alla speranza di vita dei requisiti contributivo e anagrafico.

«È un giudizio politico», tuonano i Cinquestelle accusando Boeri di non essere imparziale. Certo per i grillini è difficile digerire la bocciatura senza appello dell'Inps che ha anche fornito calcoli assai diversi rispetto al risparmio che deriverebbe dal taglio delle pensioni d'oro. La platea degli interessati ovvero chi ha una pensione superiore ai 90.000 euro lordi è composta da 44.000 persone e di queste soltanto 29.000 sarebbero interessate dal provvedimento. Con tagli che vanno dall'8 al 23 per cento l'Inps stima che i risparmi in realtà si fermino «a 150 milioni di euro». Una distanza siderale dal miliardo in 3 anni ipotizzato dal governo.

Dunque Boeri ha pure specificato

che si potrebbe arrivare a racimolare 300 milioni, avvicinandosi al miliardo, solo abbassando la soglia a 78.000 euro lordi all'anno pari a circa 3.800 euro lordi al mese.

Ma come funzionerà la Quota 100? Si apriranno 4 finestre all'anno. Dunque una volta raggiunti i requisiti occorrerà comunque aspettare l'apertura disposta dal governo. In sostanza si potrà lasciare il lavoro con due requisiti: i 62 anni di età e i 38 anni di contributi (62 più 38 uguale 100).

La *conditio sine qua non* per accedere alla finestra d'uscita è l'aver accumulato 38 anni di contributi. Anche chi ha più di 62 anni di età dovrà aspettare di maturare i 38 anni di contributi. Di conseguenza la quota salirà a 101 (63 + 38), 102 (64 + 38) e così via. Chi si avvantaggerà delle nuove norme? Soprattutto quelli che hanno appena maturato o stanno per maturare i due requisiti dei 62 anni e dei 38 anni di contributi. Questi con la legge Fornero avrebbero dovuto aspettare altri 5 anni. Il presidente dell'Inps però ha anche sottolineato che il dipendente pubblico che dovesse uscire in anticipo con le nuove regole della Quota 100 «potrebbe perdere fino a 500 euro al mese».

**GRILLINI
CONTRO
TITO BOERI**
Dopo l'audizione
in Parlamento
il presidente
dell'Inps Tito Boeri
ha ricevuto
pesanti critiche
dal Movimento
cinque stelle:
«Vergogna,
fa politica»



La manovra sulle pensioni costa 140 mld

Le misure sulle pensioni ipotizzate dal governo («quota 100», opzione donna, conferma dell'Ape sociale e mancato adeguamento della speranza di vita) avrebbero un impatto di «140 miliardi in più di spesa nei primi dieci anni». Lo ha detto il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in audizione in commissione lavoro della camera. Rispondendo alle domande dei deputati sulla relazione svolta la scorsa settimana in merito al disegno di legge n. 1071 che prevede il taglio degli assegni pensionistici superiori a 4.500 euro netti mensili (si veda *ItaliaOggi* del 12 ottobre), Boeri ha reso noto anche l'impatto economico delle misure previdenziali a cui il governo sta lavorando: nel 2019 ci sarebbe una maggiore spesa stimata in 7 miliardi, con successivi aumenti di 11,5 mld nel 2020 e di 17 mld nel 2021, con una proiezione decennale di 140 miliardi di euro di maggiore spesa.



Tito Boeri

Il presidente dell'Inps è intervenuto anche in merito a un eventuale condono contributivo che avrebbe, secondo Boeri, «un effetto devastante» sui conti dell'Istituto. «Non abbiamo elementi sufficienti per capire l'impatto di un intervento in questo senso», ha proseguito, «ma sicuramente il condono contributivo al contrario di quello fiscale, avrebbe due effetti negativi». Intanto sulla raccolta contributiva, perché indurrebbe un comportamento opportunistico da parte degli evasori nella convinzione che prima o poi potrebbe arrivare un altro condono («soltanto perché se ne è parlato a lungo», ha aggiunto Boeri, «la riscossione è stata inferiore alle attese»). L'impatto sarebbe pericoloso anche sul fronte della spesa perché, ha spiegato, per ogni contributo relativo ai lavoratori dipendenti, sia pure versato a condizioni agevolate, «noi siamo obbligati a garantire una prestazione».

DECRETO FISCALE/ Invio di dichiarazioni al minimo per dribblare gli accertamenti

Integrativa speciale omnibus

Sanabili anche l'Iva e i contributi previdenziali

DI DUILIO LIBURDI
E MASSIMILIANO SIRONI

Dichiarazione integrativa speciale omnibus. La procedura messa in campo per far riemergere il nero, non vale solo per le imposte dirette ma anche per l'Iva (tenendo conto della specifica aliquota media del contribuente) e i contributi previdenziali. Questo quanto emerge dalla lettura della bozza di decreto fiscale, approvato lunedì dal consiglio dei ministri. Non solo. La mancata presentazione di una dichiarazione integrativa comporta la proroga dei termini di accertamento. Quindi, la convenienza ad accedere a tale istituto risiede nel mantenere fermi i termini in questione oltre, naturalmente, alla introduzione di una sorta di franchigia derivante dalla integrazione. Peraltro, l'ultimo comma dell'attuale articolo 9 stabilisce una proroga generalizzata dei termini di accertamento con riferimento ad una serie di norme non meglio specificate. L'indicazione, tra l'altro, pare in contrasto con quanto previsto dalla disposizione in materia di definizione dei Pvc che disciplina una proroga analoga.

Dalla prima stesura della norma in commento emerge come:

- il termine per la presentazione è fissato al 31/5/2019 con riguardo ai periodi di imposta che corrispondono a dichiarazioni presentate entro il 31/10/2017. In generale, si tratta delle dichiarazioni presentate fino a tutto il periodo di imposta 2016;

- in ogni caso, l'integrazione non può superare i 100 mila euro e, in ogni caso, con il limite del 30% di quanto già dichiarato,

- per come è formulata la norma, potrà essere ridotta la perdita dichiarata ma, in relazione ai periodi di imposta successivi, non potranno essere scomputa-

te le perdite a disposizione,

- il fatto di presentare la dichiarazione integrativa comporta la possibilità di verificare gli elementi integrati con le modalità già previste per il ravvedimento operoso; si tratta quindi di una proroga corrispondente al periodo intercorso tra la dichiarazione originaria e l'integrazione,

- dal tenore letterale della disposizione (almeno nella versione attuale) sono esclusi dall'integrativa speciale i contribuenti che non hanno presentato le dichiarazioni fiscali per tutti gli anni di imposta dal 2013 al 2016. Sempre con riferimento all'aspetto letterale sembra dunque che sia sufficiente aver presentato almeno una dichiarazione relativa a qualunque comparto impositivo per poter accedere alla integrazione probabilmente sanando anche le altre omissioni. Tra l'altro sembrerebbe che tale affermazione – nonché l'ambito temporale delineato – siano validi anche qualora l'integrativa speciale riguardi periodi d'imposta anteriori al 2012 ma non prescritti (come nel caso di omissione relativa a redditi esteri per Paesi black-list),

- altra esclusione riguarda i contribuenti che presentano la richiesta dopo avere avuto la formale conoscenza di accessi, ispezioni, ispezioni, verifiche, inviti o questionari o dell'inizio di qualunque attività di accertamento amministrativo o penale per violazione di norme tributarie relative all'ambito di applicazione della procedura,
- nell'ambito della norma viene comunque fatto salvo il raddoppio dei termini previsto dall'art. 12 del dl 78/2009,

- il pagamento delle somme dovute in base alla dichiarazione integrativa viene effettuato entro il 31 luglio 2019 senza possibilità di compensazione potendo essere peraltro ripartita la somma in un periodo che

la norma non definisce con precisione e che oscilla tra le dieci e le venti rate. In caso di pagamento rateizzato, il versamento della prima rata può essere effettuato entro il 30 settembre 2019. La disposizione afferma che il perfezionamento decorre dal versamento in unica soluzione ovvero dal pagamento della prima rata,

- attraverso la presentazione di una dichiarazione integrativa il contribuente consegue una serie di esclusioni dalla punibilità di alcuni reati penal tributari nonché fattispecie rilevanti in tema di normativa anti riciclaggio.

In merito alla logica complessiva dell'impianto di tale istituto, lascia estremamente perplessi il legame tra mancata presentazione della integrativa e proroga del termine di accertamento, il che, evidentemente ed in assenza di modifiche comporterà la presentazione di integrative «minime», utili per non far slittare in avanti i termini per gli accertamenti.. Sempre sullo stesso tema si dovrà attentamente valutare l'ipotesi del contribuente che voglia sanare eventuali omissioni legate ad adempimenti che prevedono le sole sanzioni quali, ad esempio, quelle legate al quadro RW, oppure con riferimento a quei dati di carattere informativo che non incidono sulla determinazione dell'imponibile e del tributo (per esempio: all'interno di un gruppo, indicazione dell'ammontare delle transazioni inter-company). In siffatte ipotesi, l'integrazione potrebbe avere di fatto un costo pressoché nullo.



Il sussidio

L'assegno minimo di 780 euro solo a 700 mila anziani

► Paletti e risorse limitate, la pensione di cittadinanza sarà riservata a pochi
► Isee, reddito familiare e prima casa i requisiti che tagliano i beneficiari

PREVISTA UNA INTEGRAZIONE MEDIA DI 300 EURO AL MESE STANZIAMENTO COMPLESSIVO DI CIRCA 2 MILIARDI DI EURO

IL PROGETTO

ROMA In Italia i pensionati che ricevono dall'Inps un assegno inferiore a 750 euro al mese sono circa 4 milioni e mezzo. Ma soltanto una frazione di questa platea riceverà, grazie alle cosiddette «pensioni di cittadinanza», l'incremento a 780 promesso dal Movimento Cinque Stelle. Secondo le prime simulazioni effettuate, i pensionati che otterrebbero il sussidio a 780 euro dei loro assegni sarebbero "solo" 700 mila, raggruppati in 550 mila nuclei familiari. Il costo della misura, sempre stimato nelle prime bozze messe a punto dai tecnici del Movimento Cinque Stelle, è di 2 miliardi di euro. Ma perché su circa 4 milioni e mezzo di pensionati che non arrivano a 780 euro, soltanto 700 mila riceveranno l'integrazione? È l'effetto dei requisiti stringenti che saranno inseriti nel disegno di legge che disciplinerà l'accesso ai benefici

previsti dal reddito e dalle pensioni di cittadinanza.

LA PROCEDURA

Innanzitutto per ottenere l'aumento bisognerà presentare la dichiarazione Isee. Solo se il reddito familiare sarà inferiore a 9.360 euro annui, e non si avranno immobili di valore superiore a 30 mila euro al di fuori della casa di abitazione, si maturerà il diritto ad avere l'integrazione. Significa che se in famiglia ci sono due anziani, di cui uno ha una pensione minima e l'altro un assegno più alto, il diritto all'integrazione non matura. Non solo. Per le pensioni di cittadinanza, così come per il reddito, dall'assegno dovrà essere scomputato un affitto figurativo nel caso in cui l'anziano abiti (o posseda) una casa di proprietà. In questo caso andrebbero "scontati" 280 euro, e l'integrazione si fermerebbe a 500 euro. Una cifra, in realtà, inferiore all'assegno minimo che oggi è di 507 euro. Insomma, nei fatti chi ha una casa di proprietà rischia di non avere nessuna integrazione. Anzi. Sarà necessaria una "clausola di salvaguardia" per evitare che qualcuno ci perda addirittura qualcosa. Sempre secondo i conteggi fatti dai tecnici, e contenuti nelle prime

bozze del progetto al quale sta lavorando il Movimento Cinque Stelle, l'integrazione "media" per le pensioni di cittadinanza sarebbe di 303 euro.

I CONTEGGI

I conti tornano. Moltiplicata per i circa 700 mila anziani che riceverebbero il beneficio, fa poco più di 2 miliardi di euro, lo stanziamento riservato alla pensione di cittadinanza. Non è chiaro se anche per i pensionati saranno valide le norme che incentivano a spendere e disincentivano a risparmiare i soldi distribuiti dal governo con il programma di assistenza. La regola base prevede un taglio del 4% del sussidio nel caso in cui i soldi spesi siano inferiori al 70% di quelli messi a disposizione dallo Stato. Per chi spende invece oltre questa soglia varrebbe la regola contraria, ossia un incentivo del 4% su quanto erogato. Per tutti i dettagli, insomma, bisognerà ancora attendere.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pensioni fino a 750 euro

Anno: 2016 - Fonte: Inps

Piemonte	269.413
Valle d'Aosta	7.473
Liguria	116.466
Lombardia	551.113
Trentino Alto Adige	68.233
Veneto	293.237
Friuli Venezia Giulia	75.674
Emilia-Romagna	251.137
Toscana	238.459
Umbria	61.840
Marche	108.760
Lazio	377.238
Abruzzo	110.281
Molise	30.116
Campania	463.785
Puglia	328.176
Basilicata	51.698
Calabria	175.913
Sicilia	431.683
Sardegna	134.975
Estero	373.312
Non ripartibili	128
Totale	4.519.110

Laurea e buchi nei contributi riscatti con mini-versamenti

- ▶ Sul tavolo del governo misure per aiutare a colmare gli anni mancanti alla pensione
- ▶ Possibile detrarre dall'imponibile quanto pagato all'Inps. E ora spunta una sanatoria

GLI SCONTI FISCALI SARANNO APPLICATI PURE AI NONNI CHE AIUTANO I NIPOTI A COSTRUIRSI UNA POSIZIONE PREVIDENZIALE

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il governo prova a mettere a posto gli ultimi tasselli del complesso puzzle della riforma delle pensioni. Uno dei nodi rimasti sul tavolo dei tecnici è la «pace contributiva». Un progetto che si regge su due gambe. La prima è permettere a coloro che sono nel sistema contributivo, ossia hanno iniziato a lavorare dopo il 1995, di «coprire» eventuali buchi nei versamenti all'Inps, compresi gli anni della laurea. La seconda gamba riguarda invece il recupero degli 87 miliardi di contributi evasi e accertati. Una sorta di «magazzino» vecchio anche di decenni che si è dimostrato fino ad oggi difficile da recuperare.

Partiamo dai «buchi» contributivi. Come sarà possibile colmarli? L'idea sarebbe quella di permettere dei versamenti «ora per allora». Significa che i contributi che si versano oggi per coprire, per esempio, un buco di un

anno di 10 anni fa, iniziano a rivalutarsi a partire solo dal momento del versamento e non vanno invece, come accade oggi, a ricostituire la cosiddetta «riserva matematica».

IL MECCANISMO

Tradotto: si recupera un anno di contributi ai fini della pensione, ma ai fini dell'assegno che si percepirà una volta lasciato il lavoro, quel contributo avrà un valore più basso. E dunque anche un costo decisamente più contenuto per il suo «riscatto». Se si usasse come parametro lo stipendio che un lavoratore percepisce attualmente, insomma, quel contributo costerebbe esattamente quanto quelli che si versano. In realtà sul tavolo ci sono delle ipotesi per abbattere ulteriormente questo valore. La prima è di permettere la copertura dei buchi contributivi usando come parametro la retribuzione minima del contratto collettivo di appartenenza.

L'ALTRA IPOTESI

La seconda ipotesi è di fare una media delle retribuzioni degli ultimi dodici mesi. Questo meccanismo per colmare i «buchi» contributivi, potrà essere usato anche per gli anni della laurea.

Non sarà, insomma, un vero riscatto, anche perché la procedura «ordinaria», quella in vigore oggi, resterà valida. Gli anni della laurea saranno considerati anni di «buco» come gli altri. Chi sceglie questa via, potrà decidere di farne valere uno, due, tre o quattro, a seconda delle esigenze. A rendere ulteriormente conveniente il versamento di contributi per colmare gli anni di mancato lavoro e raggiungere prima i requisiti per la pensione, sarà anche la possibilità di detrarre fiscalmente i soldi spesi per la contribuzione aggiuntiva. Questi versamenti, con le stesse regole e la possibilità di ottenere la detrazione fiscale, potranno essere fatti anche da altre persone, come per esempio i nonni a favore dei nipoti, o le madri e i padri a favore dei figli.

Per quanto riguarda invece, il magazzino dei contributi non riscossi, l'idea sarebbe quella di utilizzare lo stesso meccanismo già sperimentato per la rottamazione delle cartelle con la «pace fiscale». Le posizioni, cioè, potrebbero essere «sanate» versando tutto il dovuto, scontato soltanto degli interessi e delle sanzioni, in dieci rate della durata complessiva di cinque anni.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

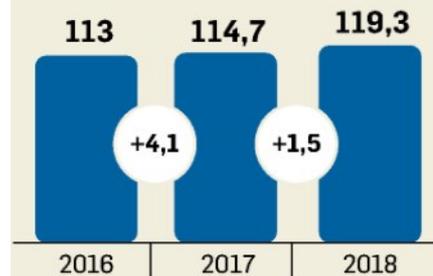


Le entrate dell'Inps

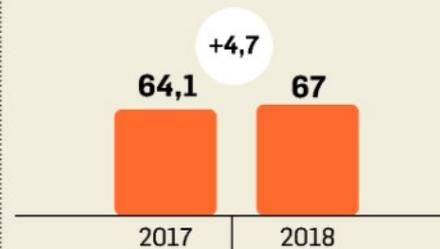
(primi sette mesi 2018)

Incremento

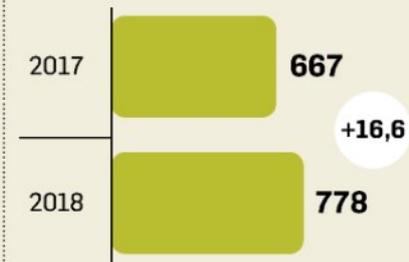
Entrate complessive (miliardi)



Entrate contributive aziende con dipendenti (miliardi)



Entrate contributive lavoratori domestici (milioni)



centimetri



L'ingresso di una sede dell'Inps

In vista il contributo di solidarietà per i trattamenti alti

IL TAGLIO TEMPORANEO, INSIEME ALLO STOP ALLA RIVALUTAZIONE, SOSTITUIREBBE LO SCHEMA VOLUTO DAL M5S

IL DOSSIER

ROMA Si complica sempre di più la gestione del dossier "pensioni alte". Il testo originario voluto fortemente dal Movimento Cinque Stelle, che prevedeva un taglio dell'assegno proporzionale agli anni di anticipo con cui era stato conseguito, potrebbe finire sul binario morto travolto dai dubbi di costituzionalità e dalle forti riserve della Lega Nord. Il governo sta già lavorando per inserire nella legge di Bilancio un meccanismo di "raffreddamento" della rivalutazione dei trattamenti più alti, che avrebbero quindi un recupero solo limitato dell'inflazione. Ed ora potrebbe concretizzarsi anche il ricorso ad un altro meccanismo già adottato in passato, il contributo

di solidarietà a tempo, che avrebbe ugualmente l'effetto di decurtare la pensione lorda. Le due strade potrebbero essere alternative, ma è anche possibile che vengano percorse insieme, per arrivare ad ottenere risparmi significativi.

I RISPARMI

Proprio sul punto dei risparmi si è intrattenuto anche il presidente dell'Inps Boeri, spiegando che il disegno di legge del Movimento Cinque Stelle potrebbe assicurare al massimo 150 milioni l'anno. Per arrivare ai circa 300 annunciati da Luigi Di Maio - ha fatto notare Boeri - occorrerebbe applicare il taglio non alle pensioni sopra il 90 mila euro lordi l'anno, ma scendere fino ai 78 mila. In alternativa, si potrebbe pensare a dimezzare il recupero dell'inflazione per gli assegni fino a 2.500 euro lordi al mese, ovvero una soglia molto più bassa.

LA CONSULTA

Il contributo di solidarietà era stato applicato già negli anni tra

il 2014 e il 2016, per decisione del governo Letta. Lo schema prevedeva un taglio del 6 per cento sulla quota di pensione al di sopra di 14 volte il trattamento minimo Inps (circa 91 mila euro) del 12 per cento sulla quota oltre 20 volte il minimo (circa 130 mila euro) e del 18 per cento sopra le 30 volte (195 mila euro circa). Questo intervento, anche se piuttosto pesante, fu giudicato legittimo dalla Corte costituzionale anche perché temporaneo. Intanto, a proposito del pacchetto pensioni, il sottosegretario al Lavoro Durigon ha confermato che «sarà mantenuta l'Ape social per i lavori usuranti». Questa misura introdotta dal governo Renzi - ha spiegato il sottosegretario - «non ha avuto il tiraggio immaginato», ovvero è stata usata meno di quanto previsto. In pratica sono stati usati circa 500 milioni; data la concomitanza con l'uscita di "quota 100" che tocca in parte la stessa platea, il prossimo anno potrebbe essere previsto un importo di circa 100 milioni.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contributo in vigore fino al 2016

Per il 2018 il minimo Inps è pari a circa 507 euro al mese, 6.591 l'anno



centimetri





**Claudio
Durigon**
sottosegretario
al Lavoro
e alle
Politiche
sociali

Mattarella: indispensabile la lotta alla povertà

«È indispensabile, a tutti i livelli, continuare con politiche di sostegno a quanti vivono in povertà o vi sono fortemente esposti». Gli interventi posti in essere «devono avere la capacità di tradursi in un investimento sulle persone, sulle loro abilità e la loro formazione, al fine di promuovere un percorso di crescita individuale e di evitare che la povertà si traduca in crescente marginalità sociale». Lo ha affermato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in una dichiarazione rilasciata nel ventiseiesimo anniversario della Giornata delle Nazioni Unite dedicata alla lotta alla povertà, in occasione della quale «desidero esprimere il mio apprezzamento a coloro che si battono per liberare il mondo da una piaga inaccettabile per il nostro tempo, ancora contrassegnato da squilibri planetari». Il Presidente della Repubblica ha ricordato che «gli impegni assunti con la Dichiarazione del Millennio, e il rispetto degli obiettivi di sviluppo sostenibile approvati dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel settembre 2015, hanno portato alcuni significativi miglioramenti nella vita di milioni di persone. La povertà globale continua a decrescere; sempre più individui si sono visti garantire l'accesso a fonti d'acqua; un maggior numero di bambini frequenta le scuole primarie; infine una serie di investimenti mirati alla lotta contro la malaria, l'aids e la tubercolosi hanno salvato migliaia di uomini e donne. Tutto questo lascia, tuttavia, inalterata», ha sottolineato il Capo dello Stato, «la dimensione di una sfida che riguarda lo stesso destino futuro dell'umanità, con nuove e vecchie piaghe che si affacciano».



PILLOLE**CONVEGNO PENSIONI**

■ Si tiene sabato 20 ottobre a Verona (Sala UniCredit, Via Garibaldi 2) una tavola rotonda su «Il futuro delle pensioni in Italia». L'incontro, organizzato dall'Associazione di promozione sociale «Leonida», sarà presieduto da Alessandro Mazzucco, presidente di Fondazione Cariverona, e vi parteciperanno gli economisti Giuseppe Penisi e Giuliano Cazzola; Mario Bertolissi, professore di diritto costituzionale all'Università di Padova; Giovanni Sala, professore di diritto amministrativo all'Università di Verona; Dario Stevanato, professore di diritto tributario all'Università di Trieste.



Pensione

[pen-siò-ne] s. f.

«Nessuno tocchi le nostre pensioni». Peccato che a pronunciarlo siano, il più delle volte, pensionati che continuano a lavorare. Ci sono pochi argomenti che stimolano la malafede quanto le pensioni. Non credete a quanti vi dicono che «l'italiano ha il diritto ad andare in pensione a 62 anni». Dipende da che lavoro ha fatto, magari. È un diritto ricevere quanto negli anni si è versato ma è anche un dovere non mandare in rovina i vostri figli che (la pensione) la pagano. E sarà poi vero che tutti agogniamo la pensione, il riposo, la giusta ricompensa alle nostre fatiche? Quanti italiani sognano il cumulo, l'assegno dell'Inps senza rinunciare al part time, al contratto o alla consulenza. Il massimo è: «Intanto vado in pensione e poi mi trovo qualcosa». Questo per dire che nessuno lavora in Italia più dei pensionati e che non c'è nulla di male a farlo senza però usare stratagemmi per aggirare la legge. Insomma, anche tra i pensionati ci sono i furbi e i fessi. Chi non riesce a farsi furbo, di solito, è chi in pensione è andato senza più forze per continuare a lavorare e fa il mestiere del nonno a tempo pieno. Sono gli uomini dalle pensioni minime ma dagli affetti grandi.

Pensioni, chi sceglierà quota 100 perderà un quinto dell'assegno

Il taglio dovuto a tre motivi: meno contributi versati, speranza di vita più alta, niente rivalutazione del Pil. Molto colpiti i nati fra il 1953 e il 1957. Boeri: allo Stato l'intervento costerà 14 miliardi l'anno

Anche il divieto di cumulo contribuirà a rendere l'opzione meno vantaggiosa
Inps: "Il condono contributivo avrà effetti devastanti, i versamenti sono già diminuiti"

VALENTINA CONTE, ROMA

Chi sceglierà "quota 100" per anticipare la pensione nel 2019 rinuncerà fino ad un quinto dell'assegno. E non per nuove o surrettizie penalizzazioni. Ma perché lascerà il lavoro prima, versando meno contributi. Non intascherà la rivalutazione di questi contributi al Pil. E godrà della pensione per più anni. "Quota 100" ha dunque un costo personale che si aggiunge all'impatto sui conti pubblici, ieri sintetizzato in 140 miliardi nei prossimi dieci anni dal presidente Inps, Tito Boeri: 14 miliardi in media all'anno, incluso il rinnovo di Opzione donna e Ape sociale e il blocco dei requisiti di pensionamento a 67 anni (vecchiaia) e 42 anni e 10 mesi (anticipata). Già solo il peso nel triennio - 7 miliardi sul 2019, 11 miliardi e mezzo nel 2020, 17 miliardi nel 2021 - dà il senso dell'intera operazione. Nelle cifre è ricompreso anche l'esborso per la liquidazione degli statali - 160-170 mila su 420 mila potenziali uscite nel 2019 - non inferiore agli 8 miliardi da erogare entro 27 mesi, in base alle leggi vigenti. Ma che il governo vorrebbe anticipare, grazie a un prestito bancario. Da restituire, non si sa ancora a quale tasso.

Le simulazioni

Chi ci perde di più? Un nato nel 1957 che ha iniziato a lavorare a 24 anni nel 1981 e ora guadagna 2 mila euro netti al mese avrà nel 2019 i requisiti per "quota 100": potrà scegliere di andare in pensione a 62 anni con 38 di contributi. Ma prenderà 1.442 euro al mese, anziché 1.778 euro -

un quinto in meno - che gli sarebbero spettati se avesse continuato a lavorare per 5 anni che lo separano dal traguardo fissato dalla Fornero per la vecchiaia (67 anni). Le simulazioni elaborate da Progetica forniscono un'idea delle rinunce economiche, di cui tener conto. Più si anticipa l'uscita, meno soldi si intascano: da un minimo del 2% per chi ha 42 anni di contributi a un massimo del 20%, come nel caso appena descritto. I nati tra il 1953 e il 1957 (nel 2019 avranno tra 62 e 66 anni) dovranno dunque pensarci bene.

Perché si riduce?

«La pensione si abbassa per l'effetto di tre componenti», spiega Andrea Carbone, partner di Progetica. «Primo: lavori per meno anni e versi meno contributi. Secondo: nel sistema contributivo - i pensionati di "quota 100" sono nel contributivo dal 1996 - maggiore è la speranza di vita che hai davanti a te e minore è l'assegno, perché i contributi si distribuiscono su più anni di godimento della pensione. Terzo: anticipando l'uscita, rinunci alla rivalutazione dei contributi al Pil, che stimiamo all'1,5% come fa l'Inps per la busta arancione, ma come prevede anche il governo per il prossimo anno». E visto che la vita si allunga - a 62 anni ti restano ancora 23 anni in media, dice l'Istat - i contributi versati in una vita di lavoro si spalmano su un striscia più lunga, abbassando gli importi.

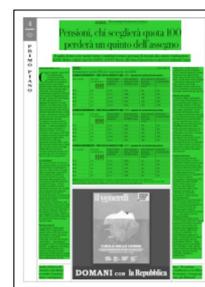
Il divieto di cumulo

Un triplice effetto confermato anche dal presidente Inps Boeri, ieri in audizione alla Camera. Un dipendente statale con 40 mila

euro di retribuzione lorda annua che sceglie "quota 100" e va in pensione a 62 anziché 67 anni «prenderà una pensione più bassa di circa 500 euro al mese», perché ha rinunciato a versare 60 mila euro di contributi nei 5 anni di anticipo. Boeri avverte poi anche dell'effetto deterrenza che il divieto di cumulo può avere su "quota 100". Se si impedisce al pensionato di lavorare o si mette un limite a quanto può guadagnare (ad esempio 5 mila euro all'anno) molti saranno disincentivati a uscire in anticipo. «E poi l'Inps non ha i mezzi per ispezionare e sanzionare i casi di cumulo», dice Boeri. Insomma, chi controlla?

I trattamenti d'oro

Il disegno di legge 1071 che contiene il presunto ricalcolo contributivo delle pensioni sopra i 90 mila euro lordi annui (circa 4.500 euro netti al mese) è ormai sul binario morto per il rischio incostituzionalità. Ieri in commissione Lavoro i deputati di opposizione (Cantone, Serracchiani, Gribaudo per il Pd, Rizzetto per Fratelli d'Italia) hanno chiesto al governo chiarezza sul destino del provvedimento. M5S e Lega sembrano orientati a un contributo di solidarietà temporaneo o all'esclusione dall'adeguamento all'inflazione per questi assegni, così da ricavare 1 miliardo in 3 anni. Se si volesse proseguire con il meccanismo del ddl, per ottenere questo miliardo «bisognerebbe scendere a 78 mila euro», calcola Boeri. Ovvero allargare la platea destinataria del taglio (molto piccola: 29 mila persone) e colpire



le pensioni da 3.800 euro netti al mese in su. Prospettiva che nessuno, nella maggioranza, vuole. L'ipotesi infine di un condono contributivo – la possibilità per le imprese di sanare i contributi non versati ai propri dipendenti con una percentuale di favore – viene giudicata da Boeri «devastante per i conti Inps». Visto «che da quando se ne parla abbiamo già registrato l'incasso di meno contributi di quanto ci aspettavamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Fonte: Progetica

Simulazione quota 100 per i pensionati del 2019

UOMINI DIPENDENTI - PER CHI HA INIZIATO NEL 1981 - ipotesi di continuità lavorativa

anno nascita	Età inizio contribuzione 	(Anni e mesi) anticipo età pensione	Stima pensione netta (x 13 mesi) nel 2019 in euro	stima riduzione pensione (x 13 mesi) in euro	Riduzione in percentuale
1953	28	-1 e 2	1.521	-82	-5%
1954	27	-2 e 4	1.498	-156	-9%
1955	26	-3 e 4	1.476	-218	-13%
1956	25	-4 e 6	1.455	-282	-16%
1957	24	-5 e 4	1.442	-336	-19%

UOMINI DIPENDENTI - PER CHI HA INIZIATO NEL 1979 - ipotesi di continuità lavorativa

anno nascita	Età inizio contribuzione 	(Anni e mesi) anticipo età pensione	Stima pensione netta (x 13 mesi) nel 2019 in euro	stima riduzione pensione (x 13 mesi) in euro	Riduzione in percentuale
1953	26	-1 e 5	1.585	-96	-6%
1954	25	-2 e 7	1.562	-162	-9%
1955	24	-3 e 7	1.541	-223	-13%
1956	23	-3 e 8	1.521	-222	-13%
1957	22	-3 e 3	1.523	-196	-11%

UOMINI DIPENDENTI - PER CHI HA INIZIATO NEL 1977 - ipotesi di continuità lavorativa

anno nascita	Età inizio contribuzione 	(Anni e mesi) anticipo età pensione	Stima pensione netta (x 13 mesi) nel 2019 in euro	stima riduzione pensione (x 13 mesi) in euro	Riduzione in percentuale
1953	24	-1 e 5	1.800	-62	-3%
1954	23	-1 e 6	1.793	-64	-3%
1955	22	-1 e 6	1.787	-62	-3%
1956	21	-1 e 6	1.782	-59	-3%
1957	20	-1 e 1	1.790	-44	-2%

Ipotesi. Data di nascita e di inizio contribuzione: 1° giugno. Continuità dell'attività lavorativa fino all'età della pensione.

Crescita retribuzione annua durante la carriera: 1,5%. Crescita retribuzione futura: 0%. Crescita PIL: 1,5%. Crescita speranza di vita: ISTAT previsionale mediano. Reddito attuale: 2.000€ netti (x 13 mesi). Tutti i valori sono al netto della fiscalità

Pensioni, chi anticipa quota 100 perde il 21%

I NUMERI DI BOERI

«Quota 100» costa sia alle casse dello Stato che al lavoratore che decide di andare in pensione fino a 5 anni prima rispetto ai requisiti previsti dalla Fornero. In attesa di conoscere le misure definitive che entreranno in manovra ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, è tornato a valutare il possibile impatto del "pacchetto previdenza" contenuto nella legge di Bilancio nel corso di

un'audizione in Commissione Lavoro, alla Camera

Secondo i calcoli del presidente dell'Inps per lo Stato l'onere da sostenere, in termini di maggiore spesa previdenziale, arriva a 17 miliardi nei primi tre anni e fino a 140 miliardi dopo 10 anni di applicazione delle nuove norme. Per il lavoratore scegliere la nuova anzianità significa invece rinunciare fino al 20-21% (il 4% l'anno circa) di assegno Inps rispetto a quanto avrebbe incassato lavorando fino a 67 anni.

Davide Colombo — a pag. 5

I NUMERI DI BOERI

Quota 100 costa 17 miliardi nel 2021 Penalizzato del 21% chi anticipa

Restano due ipotesi per il taglio delle "pensioni d'oro": **contributo di solidarietà o lo stop alla rivalutazione**

Davide Colombo

ROMA

Optare per "quota 100" ha un costo per lo Stato e un costo per il lavoratore che decide di andare in pensione fino a 5 anni prima rispetto ai requisiti Fornero. Per lo Stato l'onere da sostenere, in termini di maggiore spesa previdenziale, arriva a 17 miliardi nei primi tre anni e fino a 140 miliardi dopo 10 anni di applicazione delle nuove norme. Per il lavoratore scegliere la nuova anzianità significherebbe rinunciare fino al 20-21% (il 4% l'anno circa) di assegno Inps rispetto a quanto avrebbe incassato lavorando fino a 67 anni.

In attesa di conoscere le misure definitive che entreranno in manovra ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, è tornato a offrire valutazioni d'impatto del "pacchetto previdenza" nel corso di un'audizione in Commissione Lavoro, alla Camera. Il costo d'insieme offerto per "quota 100", ovvero l'anzianità con 62 anni e 38 di contributi minimi, sommato alla proroga di "opzione donna", dell'Ape sociale e al

congelamento degli adeguamenti automatici alla speranza di vita dei requisiti attuali (42 anni e 10 mesi o 67 anni fino al 2021) è di 7 miliardi il primo anno, 11,5 il secondo e 17 il terzo. Mentre il maggiore debito pensionistico implicito sarebbe pari a 117 miliardi circa. «Fino al 2046 si spendono 400 miliardi in più e dopo si hanno risparmi» ha avvertito Boeri sottolineando il forte onere legato alla mancata indicizzazione alla speranza di vita. Per il quotista, invece, il costo dell'uscita anticipata può valere fino a 500 euro in meno al mese. L'esempio proposto è quello di un pensionando della Pa (montante a calcolo retributivo fino al 2011 e contributivo negli anni successivi) che esce con uno stipendio annuo di 40mila euro: con 5 anni di minori versamenti e cogliendo un coefficiente di trasformazione minore anziché prendere una pensione di 36.500 euro annui si fermerebbe a circa 30mila. Le stime Inps sulla maggiore spesa sono state fatte ipotizzando un'adesione del 90% a "quota 100" perché, ha spiegato, il divieto di cumulo tra reddito di lavoro e pensione

verrebbe letto come un disincentivo. La propensione a lavorare dopo la pensione, secondo dati 2016, è attorno al 20% per i sessantenni.

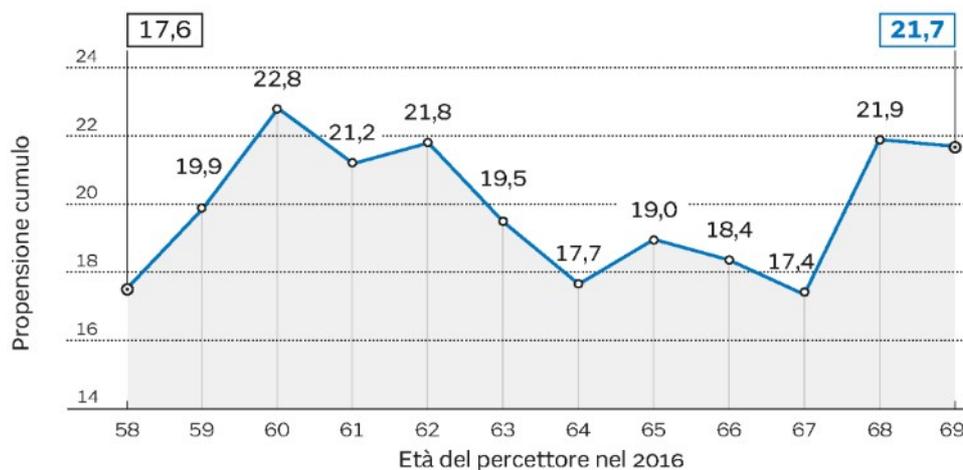
Boeri ha infine ribadito che dalla correzione attuariale sulle "pensioni d'oro", dai 90mila euro lordi, si potrebbero ottenere 150 milioni di risparmi l'anno, che salgono a 300 se la correzione scattasse invece dai 78mila euro. Ma la via del cosiddetto "ricalcolo" delle "pensioni d'oro" è ormai tramontata. Fonti Lega e M5S hanno confermato che le ipotesi alternative sono due: un contributo di solidarietà oppure fermare la rivalutazione all'inflazione. Potrebbe essere scelto anche un mix delle due opzioni, comunque considerate temporanee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La propensione al cumulo

Stima della distribuzione per età della propensione a lavorare di percettori di pensioni dirette. Anno 2016. In percentuale



Fonte: Inps

Lavorare dopo la pensione

Le nuove anzianità con "quota 100" saranno accompagnate da un unico disincentivo, se non si considererà l'effetto dell'anticipo fino a 5 anni sull'assegno. È il divieto di cumulare il reddito pensionistico con altri redditi da lavoro per i primi due anni. La misura non è ancora stata fissata in via definitiva, naturalmente. Secondo Inps tuttavia se il divieto di cumulo venisse confermato determinerebbe una riduzione di almen il 10% delle richieste potenziali di "quota 100". La stima è legata a vari fattori tra cui la propensione a lavorare dopo la pensione: tra i 59 e i 69 anni, secondo un'analisi recente, oscillerebbe attorno al 20%

APPELLO AL GOVERNO

Caritas: non smontate il Rei

«Una misura diversa darebbe un colpo fatale a politiche incisive»

Giorgio Pogliotti

Tra le misure anti povertà, il Reddito di inclusione (Rei) non va cancellato, piuttosto «deve essere ampliato e migliorato». Al governo che nel primo trimestre 2019 avvierà il reddito di cittadinanza, la Caritas lancia l'appello perché «si mantenga l'impianto strutturale e si prosegua lungo le linee di sviluppo avviate» dal Rei. Nella giornata delle Nazioni Unite dedicata alla lotta contro la povertà - con il capo dello Stato Sergio Mattarella che ha rivolto il proprio «apprezzamento a chi si batte per liberare il mondo da una piaga inaccettabile» - la Caritas ha bocciato l'ipotesi di una «riforma della riforma che smonti il Rei per una nuova misura con un profilo radicalmente differente», perché si darebbe un «colpo fatale alla possibilità di dar vita ad incisive politiche contro la povertà».

Il Rapporto Caritas evidenzia come, nonostante i timidi segnali di ripresa, il numero dei poveri assoluti continua a crescere: dai 4 milioni 700mila del 2016 a 5 milioni 580mila del 2017. Rispetto agli anni pre-crisi si registra un aumento del 182%. C'è un'emergenza giovanile: quasi un

povero su due è minore o giovane (18-34 anni). Tra i fattori che più incidono c'è l'istruzione: dal 2016 al 2017 sono peggiorate le condizioni dei nuclei familiari con il «capofamiglia» ha al massimo la licenza elementare (da 8,2% a 10,7%), mentre nelle famiglie con almeno un titolo di scuola superiore l'incidenza della povertà è più contenuta (3,6%). «C'è il pericolo della cronicizzazione dei fenomeni» ha spiegato il direttore della Caritas italiana, don Francesco Soddu. «C'è una correlazione tra povertà economica e povertà di istruzione. In Italia siamo al penultimo posto in Europa, prima della Romania, per la laurea».

Nel 2017 in oltre 197mila si sono rivolti ad un centro Caritas; il 42,2% è di nazionalità italiana, l'età media è 44 anni. Quanto al Rei, fino a giugno lo ha ricevuto il 60% degli aventi diritto (1 milione su 1,7 milioni). Dal 1° giugno la «grave povertà» è l'unico requisito, la platea si è estesa a circa 2,5 milioni (la metà dei 5 milioni in povertà assoluta). Per la Caritas va esteso il diritto all'altra metà di poveri ancora scoperta, assicurando il Rei in tutte le aree del Paese in modo corrispondente alla presenza della povertà assoluta. L'importo medio del Rei di 206 euro mensili è «lontano dal permettere di uscire dalla povertà assoluta» Per la Caritas bisogna arrivare a 396 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonus per l'industria 4.0

La protesta delle aziende

Le reazioni. Caprari (Anima): «Credo che questo sia l'ultimo posto dove cercare risorse»
De Candia (Assilea) «Sabatini-bis a breve al capolinea se non arrivano nuovi fondi»

Luca Orlando

MILANO

«Boeing, Airbus, Honeywell. Ci hanno cercato loro e stiamo negoziando. E sa perché? Perché abbiamo investito». Parecchio, in effetti. Forse un record quello di Mauro Antolotti, che lo scorso anno ha investito quanto ha fatturato: cinque milioni di euro per inserire otto maxi-stampanti 3D nella propria azienda, Beam-It. Piano che con le nuove aliquote allo studio da parte del Governo, se realizzato il prossimo anno, sarebbe stato decisamente meno incentivato.

Antolotti è ovviamente un "fan" del piano Industria-Impresa 4.0, utilizzato a piene mani per realizzare un salto di qualità in bilancio e nell'organico: otto assunzioni in un anno, tassi di crescita che sfiorano il 50%, prospettive ancora migliori per il futuro. «Forse noi avremmo investito comunque - spiega - ma non in questa misura. La riduzione delle aliquote non è certo positiva: senza aiuti alcune aziende non investirebbero».

Forse un caso estremo, che testimonia tuttavia come anche la Pmi possano risultare penalizzate dalla soglia di 2,5 milioni identificata per l'aliquota più alta. In generale, tuttavia, dai dati Assilea è evidente come il mercato si con-

centri su valori inferiori, almeno nel leasing. Nel 98% dei casi le operazioni per beni 4.0 si riferiscono a dossier più magri, l'1,8% tra 2,5 e dieci milioni, lo 0,2% oltre i dieci.

Le modalità di applicazione delle nuove soglie sono ancora da definire ma quel che è certo è che un cambiamento in corsa rischia di gettare sabbia negli ingranaggi di un meccanismo che sta funzionando, con risultati apprezzabili. «Proprio ora che i mercati rallentano - spiega il presidente di Anima-meccanica varia Alberto Caprari - ci manca solo che riducano questi aiuti. Spero tolgano poche risorse perché qui sono in gioco i posti di lavoro, è l'ultimo posto dove andare a cercare fondi». «Nel testo non vedo traccia della formazione - aggiunge il presidente di Ucimu-Sistemi per Produrre Massimo Carboniero - ma cancellare il credito d'imposta sarebbe a mio avviso un grave errore perché il gap di competenze già oggi è un serio problema». Dubbi legittimi, dopo una stagione d'oro visibile nei dati.

Macchinari e attrezzature (+14,5% su base annua a valori correnti nel secondo trimestre) sono il principale motore del Pil italiano e infatti il contributo degli investimenti fissi (0,5%) è la voce più robusta segnalata dal-

l'Istat, secondo cui peraltro superammortamento e iperammortamento hanno svolto un ruolo rilevante nelle decisioni delle imprese, rispettivamente nel 62,1 e 57,6% dei casi.

In parallelo, il settore più direttamente coinvolto, quello delle macchine utensili, sfonda nuovi record di produzione proprio grazie alla domanda interna, arrivata al nuovo record così come il grado di utilizzo della capacità produttiva, uno scatto che si riverbera a monte attivando un vasto indotto di migliaia di subfornitori che a loro volta investono e assumono. Il testo attuale prevede la rimodulazione verso il basso dell'iperammortamento e un addio al superammortamento, che pure ha giocato un ruolo rilevante.

«Dai nostri dati - spiega il direttore generale di Assilea Gianluca De Candia - mentre per gli investimenti 4.0 c'è una fortissima concentrazione al Nord, con riguardo al superammortamento vi è una più ampia dispersione e anche le aziende del Sud sono riuscite ad approfittarne. L'altro aspetto preoccupante è il silenzio sulla Sabatini-bis. A disposizione restano fondi forse sufficienti per un paio di mesi. Poi, senza novità, la misura si bloccherà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il traino di industria 4.0

GLI INVESTIMENTI IN IMPIANTI E MACCHINARI

Serie storica II trimestre anni in valori correnti.

In miliardi di euro



LO STATO DELL'ARTE

Utilizzo della capacità produttiva
Ottobre 2018

84%

Mesi di produzione assicurata
Ottobre 2018

7

Aumento consegne interne
I° semestre 2018

+45,6%

IL MERCATO

Macchine utensili. Valori in miliardi

	2017	2018*	VARIAZIONE
Produzione	6,08	6,65	+9,4
Consegne interne	2,7	3,1	+14,8
Consumo interno	4,4	5,1	+15,9

Fonte: Istat; Ucimu



Gap di competenze. Per Massimo Carboniero, presidente Ucimu, «cancellare il credito d'imposta per la formazione 4.0 sarebbe un grave errore perché il gap di competenze già oggi è un grave problema»



SPECIALE MANOVRA 2019
Correzioni a iper e super ammortamento dovrebbero arrivare con la legge di bilancio



Incentivi all'innovazione. Più investimenti hi-tech con il piano Industria 4.0

Industria 4.0 dimezzata

Allarme delle imprese

INVESTIMENTI PRIVATI

Più che dimezzata la dote per Industria 4.0. Secondo il documento programmatico di bilancio inviato alla Commissione europea, la spesa per la «proroga con riduzione» è stimata nello 0,02% del Pil per il 2020 e nello 0,04% del Pil per il 2021. Tradotto in

cifre, rispettivamente 377 e 779 milioni di euro. L'analogo documento dello scorso anno prevedeva 896 milioni per l'anno prossimo e 1,7 miliardi per quello successivo. Le imprese lanciano l'allarme per la riduzione di una misura che ha contribuito a rinnovare il sistema produttivo.

Fotina, Orlando, Naso

— alle pagine 6-8

Incentivi 4.0, nel piano di Governo fondi dimezzati

La spesa. Confronto del Documento programmatico di bilancio con quello del 2017: 377 milioni contro 896 nel primo anno e 779 milioni contro 1,7 miliardi nel secondo anno

**Tre «ali-
quote» dal
250 al 150%
in base agli
investime-
ti: obiettivo
dare più
spazio alle
Pmi**

Carminé Fotina

ROMA

Le cifre subito in gioco per gli incentivi fiscali agli investimenti 4.0 sono contenute nel Documento programmatico di bilancio (Dpb) inviato ufficialmente dal governo alla Commissione europea. Gli effetti finanziari, in termini di spesa, per quella che nel testo viene definita «una proroga con riduzione per il 2019» sono stimati nello 0,02% del Pil per il 2020 e nello 0,04% del Pil per il 2021. Tradotto in cifre, rispettivamente 377 e 779 milioni di euro.

Un confronto con l'analogo documento di un anno fa - ovvero il quadro macroeconomico programmatico del Dpb presentato a Bruxelles - mostra che nella sua consistenza finanziaria il piano è più che dimezzato. All'epoca furono prorogati sia l'iperammortamento (per l'acquisto o leasing di beni "digitali") sia il superammor-

tamento (macchinari "tradizionali") e gli effetti finanziari furono stimati nello 0,049% del Pil per il 2019 e nello 0,09% per il 2020. Tradotto in cifre, rispettivamente 896 milioni e 1,7 miliardi.

La rivisitazione del piano Impresa 4.0 va letta alla luce dell'obiettivo di governo di redistribuire la spinta fiscale a vantaggio delle piccole e medie imprese, riducendo la quota di grandi aziende che nell'ultima tornata degli incentivi avrebbero avuto un ruolo dominante nell'accesso ai benefici. Una valutazione sul ridimensionamento finanziario non può in sostanza essere scollegata da questo elemento. E, ovviamente, nel computo finale della legge di bilancio, quando finalmente le norme saranno completate e ufficializzate (sono già passati tre giorni dal consiglio dei ministri), andranno considerati anche gli altri interventi di politica fiscale nel settore delle imprese.

Il Documento programmatico di bilancio reca solo elementi sintetici sulle singole misure, per questo non contiene lo schema di riordino dell'iperammortamento che hanno preparato i tecnici del governo. Mentre per il superammortamento destinato alle macchine "tradizionali" al momento non è prevista una proroga, per l'iperammortamento si è studiato un meccanismo digressivo che premi di più gli investimenti di taglia inferiore (che si presuppone siano quelli effettuati soprattutto dalle Pmi). Se non ci saranno modifiche dell'ultim'ora,



l'iperammortamento resta al 250% (come da norma vigente) solo per investimenti fino a 2,5 milioni, per scendere al 200% fino a 10 milioni e al 150% fino a 20 milioni. Ci sarebbe quindi un tetto massimo, appunto di 20 milioni.

Il nuovo meccanismo si baserebbe sul calcolo del totale degli investimenti ammissibili effettuati nell'esercizio e non sul singolo bene. Stabilito il valore complessivo, scatterebbero poi per singolo scaglione le varie aliquote con décalage.

Anche l'altra componente del piano Impresa 4.0, cioè la formazione delle competenze, è destinata a cambiare. Le agevolazioni per le assunzioni temporanee di manager che si occupino dell'innovazione digitale dovrebbero soppiantare il credito di imposta per la formazione che era stato inserito nella manovra di un anno fa in via sperimentale per il 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

iperammortamento

I requisiti «digitali»

La maggiorazione del costo fiscale di acquisizione nel periodo agevolato, al fine del calcolo dell'ammortamento, è riconosciuta a specifiche categorie di beni, considerati funzionali alla trasformazione tecnologica e/o digitale delle imprese (ad esempio beni il cui funzionamento è controllato da sistemi computerizzati, dispositivi per l'interazione uomo-macchina)

LE NOVITÀ IN MANOVRA

1

SUPERAMMORTAMENTO

Niente proroga per le macchine «tradizionali»

Stop dal 2019

Il superammortamento classico (per i beni non interconnessi a sistemi digitali) dovrebbe restare in vigore solo per investimenti effettuati nel 2018. La misura prevede una maggiorazione ai fini della deduzione delle quote di ammortamento del 30% (due anni fa era al 40%)

2

IPERAMMORTAMENTO

Riassetto per premiare di più le piccole imprese

Tre «aliquote»

Se non ci saranno modifiche all'ultima ora, l'iperammortamento resta al 250% (come oggi) solo per investimenti fino a 2,5 milioni, per scendere al 200% fino a 10 milioni e al 150% fino a 20 milioni. Ci sarebbe quindi un tetto massimo, appunto di 20 milioni

3

FORMAZIONE

Ora si punta sui manager per l'innovazione

Cambio di impostazione

Le agevolazioni per le assunzioni temporanee di manager che si occupino dell'innovazione digitale dovrebbero soppiantare il credito di imposta per la formazione che era stato inserito nella manovra di un anno fa in via sperimentale per il 2018



SPECIALE MANOVRA 2019

La spesa per gli incentivi fiscali agli investimenti 4.0 valgono 377 nel 2020 e 779 milioni nel 2021

OLTREFRONTIERA**INTELLIGENZA ARTIFICIALE / 1****Microsoft entra
nel microbioma**

Anche Microsoft investe nel variegato mondo del microbioma. Un mercato che secondo le stime crescerà di oltre il 20% nei prossimi cinque anni, superando i 500 milioni di dollari. In partnership con lo sviluppatore bioinformatico Eagle Genomics, il gigante informatico con la sua unità Microsoft Genomics intende studiare i batteri, i funghi e i virus utili presenti nel nostro organismo e i loro ruoli nella malattia. L'obiettivo finale è di costruire una piattaforma di intelligenza artificiale con applicazioni in ambito sanitario, cosmetico e alimentare. Attraverso la piattaforma di rilevamento di proprietà di Eagle (e già in uso da GlaxoSmithKline e Unilever), che utilizza i servizi di machine learning e Azure, verrà valutata l'idoneità di un prodotto al consumo o all'uso esaminando il suo impatto sul complesso microbioma umano. **—Fr.Ce.**



La "giustizia predittiva" consente di interpretare norme e sentenze con modelli matematici. In un libro i pregi e i difetti

Il giudice del futuro sarà l'algoritmo L'intelligenza artificiale in aula

L'avvocato-matematico

Viola: "Un robot
salverà il sistema
italiano"

Il giurista Guido Alpa:

"Tremo all'idea
di un software che
decide per i ricorsi"

IL CASO

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Sarà un robot, chiuso in una torre elettronica a sostituire la classica torre d'avorio, il giudice del futuro? È l'intelligenza artificiale che avanza, non fantascienza. Ci sono qua e là nel mondo i primi esempi di «giustizia predittiva» affidata ai computer. E la prospettiva spaventa chi crede nel libero convincimento del giudice applicata al caso concreto. Ma tant'è. Un computer è già in grado di muoversi tra milioni di leggi e sentenze, e il giusto algoritmo è potenzialmente capace di macinare una sentenza in autonomia. Non è materia da futurologi, insomma. Di «interpretazione della legge con modelli matematici» (presentando un libro dell'avvocato Luigi Viola, *Diritto Avanzato edizioni*) si parlerà oggi a Roma, presso la Treccani, cioè nel tempio dell'enciclopedia italiana, tra importanti magistrati, avvocati e giuristi.

Viola è sicuro che un robot salverà la giustizia, quantomeno quella civile, partendo dalle Sezioni Unite della Cassazione, e tenendo a mente l'articolo 12 delle cosiddette «preleggi». Il discorso non può valere per la giustizia penale, dove le cosiddette clausole valoriali (buona fede, equità, giustizia, interesse del minore, ecc.) impongono una buona dose di soggettività e di interpretazione

della legge.

Il diritto oggettivo

Muovendosi nel perimetro più oggettivo delle sentenze civili seriali, sostiene Viola: «Se si utilizzano i medesimi dati accompagnati dalle medesime operazioni, il risultato deve essere lo stesso». E così l'avvocato-matematico ha elaborato un algoritmo che ha già testato. Ad esempio: a chi spettano le spese di un lastrico solare in un condominio dove un condomino ha l'uso esclusivo di detto lastrico? Oppure come va decodificato l'inciso «l'azienda è un complesso di beni organizzati dall'imprenditore per l'esercizio dell'impresa» nell'articolo 2555 del codice civile? O ancora: la sentenza straniera che condanna al pagamento di somme a titolo di danni punitivi è riconoscibile dall'ordinamento italiano? Erano prove tecniche di elaborazione automatica di sentenza. Ebbene, visti gli esiti del giudizio in Cassazione, l'algoritmo dell'avvocato Viola non ha tradito: i risultati sono uguali. L'algoritmo ha raggiunto le stesse conclusioni dei giudici.

Quantomeno per le cause seriali, dunque, il computer potrebbe essere già in grado di elaborare una sentenza. Si consideri che da un paio di anni in Italia esiste il processo civile telematico, ossia che tutte le memorie e gli atti di una causa sono file di testo che gli avvocati postano in un fascicolo elettronico: quanto di più faci-

le da rielaborare per un super-computer. E poi la piena intelligenza artificiale è dietro l'angolo.

La prospettiva del giudice-robot atterrisce chi crede nella giustizia come diritto vivente. Stefano Schirò, presidente della Prima sezione civile di Cassazione, sostiene che è comprensibile come il ricorso all'algoritmo possa piacere a chi lamenta i tempi lunghi e l'imprevedibilità della giustizia italiana. Ma c'è un ma: «Se si considera che l'essenza del giudizio sta, da un lato, nel dubbio del giudicante, che viene superato solo attraverso il pieno e libero esplicitarsi del contraddittorio tra le parti, e dall'altro nella funzione innovativa, spesso creativa di nuove tutele, della giurisprudenza, ci si può rendere conto di come la decisione della lite si alimenta di valutazioni che non possono essere soltanto il frutto di calcoli matematici». Ben venga l'informatica, ma a supporto e non sostituendo l'uomo.

I dubbi

Anche a Catania, qualche giorno fa, al congresso degli avvocati, si è parlato di giustizia predittiva. Era presente Guido Alpa, il maestro del premier Giuseppe Conte. Molto preoccupato di queste nuove frontiere. «Tremerei - ha detto - all'idea che un software fosse utilizzato nella VI sezione della Cassazione (che decide sulla manifesta inammissibilità dei ricorsi, ndr)». —

© BY-NC-ND ALLIUNTI DIRITTI RISERVATI



GLI ALTRI PAESI

I processori alla prova delle leggi

**Negli Usa**

Nel 2013, un cittadino statunitense è stato condannato per ricettazione e resistenza a pubblico ufficiale. La condanna è stata particolarmente severa, in quanto considerato elevato il rischio di recidiva, calcolato tramite un algoritmo. Successivamente, la Corte Suprema del Wisconsin ha affermato la piena legittimità dell'utilizzo di algoritmi, finalizzati al calcolo di recidiva (tale calcolo era basato su numerose domande all'imputato, valutazione e studio del fascicolo processuale).

**In Francia**

Oltralpe è stata lanciata una piattaforma che mira proprio a prevedere l'esito giudiziale, tramite un calcolo delle probabilità della definizione di una causa, l'ammontare dei risarcimenti ottenuti in contenziosi simili e identifica gli argomenti su cui vale la pena di insistere. Un algoritmo elaborato da Google, il SyntaxNet liberalizzato dal maggio 2016, si muove sulla base di informazioni inserite dall'utente e passando in rassegna milioni di documenti, leggi, norme e sentenze.



Manovra, nelle bozze una maxi sanatoria Scudo penale, più si evade e meno si paga

Cosa prevede il decreto che ha portato allo scontro nella maggioranza tra Lega e Cinque Stelle

I termini

Allungamento di tre anni per gli accertamenti su chi non ha sanato

La contraddizione

Dalla sanatoria sono rimasti fuori gli evasori per necessità, non quelli incalliti

Amnesso che la bozza di testo in circolazione sia quella asseveratamente «falsificata», e denunciata ieri sera a *Porta a Porta* dal vicepremier Luigi Di Maio, la possibilità di chiudere le vecchie pendenze con il condono di una parte delle imposte dovute assume proporzioni molto più ampie di quelle immaginate alla vigilia.

Il testo del decreto

Il testo del decreto legge recante «disposizioni urgenti in materia fiscale e finanziaria e per esigenze indifferibili», composto da 26 articoli e con impressa la data del 16 ottobre, quindi successiva al Consiglio dei ministri che ha approvato il provvedimento, e che oggi il M5S disconosce, prevede infatti una sanatoria estesa ai contributi previdenziali, alle imposte sostitutive e anche all'Iva, con un tetto di 100mila euro non onnicomprensivo, ma per singolo tributo e per ogni periodo di imposta, e che dunque si alza in modo esponenziale.

Esclude la punibilità penale di un eventuale riciclaggio o autoriciclaggio connesso alla presentazione di una dichiarazione infedele, se non addirittura alla dichiarazione fraudolenta, che potrebbe rientrare nella sanatoria. E prevede anche un allungamento di tre anni dei termini entro i quali l'Agenzia può fare degli accertamenti, ma solo nei confronti dei contribuenti che non si avvalgono delle sanatorie. Cioè di quelli fondamentalmente onesti.

L'integrazione

La «Dichiarazione integrativa», che deve essere presentata entro il prossimo maggio,

consente ai contribuenti e alle imprese di correggere, si legge nella bozza che circolava ieri, «errori o omissioni e integrare le dichiarazioni fiscali presentate entro il 31 ottobre 2017 ai fini delle imposte sui redditi e relative addizionali, delle imposte sostitutive di quelle sui redditi, delle ritenute e dei contributi previdenziali, dell'imposta sul valore degli immobili all'estero, dell'imposta sulle attività finanziarie all'estero, dell'Irap e dell'Iva». L'integrazione degli imponibili, si aggiunge «è ammessa nel limite di 100 mila euro per singola imposta e per periodo di imposta e comunque non oltre il 30% di quanto già dichiarato».

L'imposta sostitutiva

I redditi non denunciati possono essere regolarizzati versando un'imposta sostitutiva del 20% sul maggior imponibile Irpef o Ires, conveniente per tutte le imprese (l'aliquota Ires è al 24%) e soprattutto per i contribuenti con i redditi più elevati, che versano le imposte sulla base di aliquote marginali molto più alte.

Nel caso dell'Iva la sanatoria è possibile pagando un'aliquota media, altrimenti quella ordinaria del 22%. E per i contribuenti che perfezionano la procedura di integrazione o emersione dei redditi prima nascosti, sono previste delle salvaguardie penali importanti.

Lo scudo penale

Intanto non si applicherebbero le sanzioni penali per la dichiarazione infedele e l'occultamento di documenti contabili, ma forse anche quelle previste per il reato più grave

della dichiarazione fraudolenta, con l'uso di fatture e altri documenti per avvalersi di operazioni inesistenti o mediante «altri artifici».

La possibilità di includere quest'ultima fattispecie nella sanatoria è ancora in discussione. Nella bozza i riferimenti ai relativi articoli di legge sono dentro una parentesi quadra. Mentre è esplicitamente menzionata l'esclusione della punibilità «delle condotte previste dagli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale», commesse in relazione all'evasione fiscale. Si tratta, appunto, del riciclaggio e del nuovo reato di autoriciclaggio, due reati gravi che prevedono pene variabili da 2 a 8 anni di carcere.

Che restano perseguibili, come spiega il testo del decreto, solo se connessi ad altre fattispecie di reato diverse dall'evasione.

L'omesso versamento

Altro problema che sta creando una fortissima fibrillazione è il fatto che dalla sanatoria sono rimasti fuori gli evasori per necessità, e non quelli incalliti. Lo sconto sulle imposte da pagare si applica infatti al maggior reddito dichiarato, e tenuto fino a quel momento nascosto.

Dunque vale per chi ha omesso la dichiarazione, ma non per chi ha dichiarato tutto e poi ha solo omesso il versamento delle imposte. Fa molto discutere anche il comma 13 dell'articolo 9 che allunga di 3 anni i termini per gli accertamenti solo per chi non si avvale della sanatoria.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



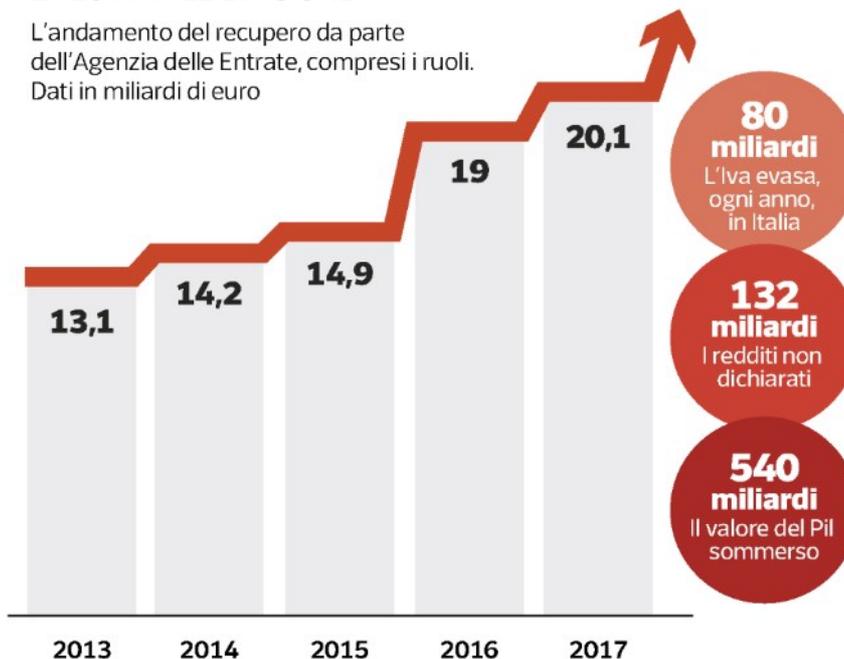
Gli articoli

● Nella bozza del decreto fiscale è menzionata l'esclusione della punibilità «delle condotte previste dagli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale» in relazione all'evasione fiscale: riciclaggio e nuovo reato di autoriciclaggio

Gli italiani e le tasse

LA LOTTA ALL'EVASIONE

L'andamento del recupero da parte dell'Agenzia delle Entrate, compresi i ruoli.
Dati in miliardi di euro

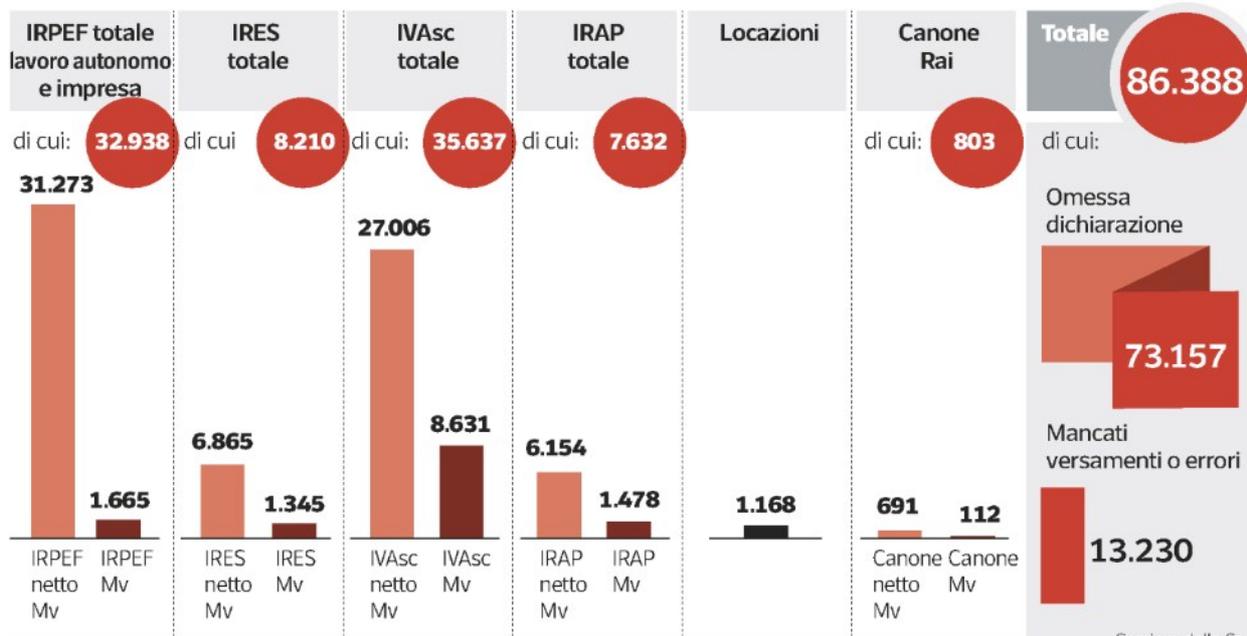


QUANTO PERDE IL FISCO TRA MANCATI VERSAMENTI E OMESSA DICHIARAZIONE

(dati in mln di euro, 2011-2016)

Netto Mv: omessa dichiarazione

Mv: mancati versamenti o errori



Corriere della Sera

Un altro «no» da Bruxelles. Conte non cede

L'incontro con Merkel: sì al dialogo, ma non cambiamo. Oettinger: l'Ue boccerà la manovra. Poi si corregge

Euroscetticismo

Secondo un sondaggio siamo lo Stato europeo dove l'addio all'Unione prenderebbe più voti

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Un faccia a faccia riservato tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il premier Giuseppe Conte — poco prima del summit dei capi di Stato e di governo in corso fino a domani a Bruxelles — ha evidenziato posizioni contrapposte. Inizia così in salita il solito negoziato tra l'Ue e l'Italia sulla manovra di bilancio. A Berlino e in altre capitali nordiche ritengono eccessivo il deficit al 2,4% del Pil nel 2019. Il governo M5S-Lega lo difende per rilanciare la crescita con politiche espansive.

«Ogni Stato dell'Eurozona ha la responsabilità di occuparsi della stabilità e di avviare le necessarie riforme in favore della propria competitività, a maggior ragione in tempi economicamente positivi», è la posizione anticipata da Merkel al Parlamento tedesco. Conte ha replicato che la manovra «l'abbiamo studiata bene» e «non c'è» margine per una correzione: «Io confido in un dialogo costruttivo. Sicuramente avremo delle osservazioni, immagino, critiche, e ci confronteremo». Il suo obiettivo è spiegare oggi agli altri

premier che le politiche di bilancio espansive sono necessarie per rilanciare la crescita e «per invertire la tendenza verso cui era orientata l'economia italiana».

La Commissione Ue ha già ventilato una bocciatura attraverso il presidente Jean-Claude Juncker, il vice Valdis Dombrovskis, il commissario Pierre Moscovici. «La Commissione rigetterà la manovra», ha anticipato ieri il membro tedesco Günther Oettinger. Che poi ha precisato: «Opinione personale». A Bruxelles attendono un via libera del summit per inviare una lettera di chiarimenti al ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Nel frattempo inizia un negoziato tecnico per ottenere una correzione. Moscovici è atteso a Roma oggi e domani da Tria, dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e dal presidente Sergio Mattarella. Altri Paesi in passato hanno sfiorato i limiti di deficit, il problema principale, per un'Italia con debito sopra al 130% del Pil, è la reazione dei mercati. Non aiuta che il governo M5S-Lega sia considerato «populista» dai vertici Ue, composti da popolari, socialisti e liberali preoccupati dalle Europee di maggio. Per un sondaggio Eurobarometro solo il 44% degli italiani voterebbe per restare nell'Ue contro il 66% a livello europeo. È il dato peggiore dei 28 Stati membri.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ L'intervista **Michele Geraci**

«Assunzioni, qualche sgravio ci sarà Investimenti al 34%, stiamo valutando»



**IL SOTTOSEGRETARIO
ALLO SVILUPPO
LEGHISTA: NO AI FURBI,
IL REDDITO FUNZIONERÀ
SOLO SE ORIENTATO
ALLA FORMAZIONE**

**SENZA IL MEZZOGIORNO
NON SI VA AVANTI
VENETO E LOMBARDIA
SANNO BENE
CHE IL MERIDIONE È
MERCATO STRATEGICO**
Francesco Pacifico

**Sottosegretario allo Sviluppo
Michele Geraci, da leghista
palermitano, teme anche lei
che il reddito di cittadinanza
possa ridursi a sussidio
assistenziale?**

«Certo, se implementato male, c'è più di un rischio in questa direzione. Deve essere traghettato verso quella che Maslow chiamava la "Piramide del bisogno": d'accordo che prima ci siano la casa e il cibo, ma subito dopo, se non accanto, abbiamo lo studio e la formazione per entrare nel mondo del lavoro. Il governo sta studiando come farlo nel modo migliore, siamo pronti a intervenire in corso d'opera». **Non si va in questa direzione?** «In Italia abbiamo la tendenza a fare un po' i furbi. Un reddito di cittadinanza non funziona solo in un mondo più welfaristico dei M5s, ma dà i migliori risultati in un mondo dove vigono il rigore e il rispetto tipici della Lega e della

destra. I nostri diversi approcci devono combaciare perfettamente se vogliamo avere successo».

Il Sud non sembra tanto centrale in questa manovra.

«Non mi sembra. Ci saranno forme di decontribuzioni per le nuove assunzioni, stiamo valutando come estendere la regola del 34% sugli investimenti. Da economista dico che si dovrebbe anche aumentare questo livello, ma mi rendo conto che ci sono vincoli di bilancio a impedircelo».

Che fare?

«Se vogliamo attrarre capitali stranieri, la svolta arriverà con gli investimenti. Per esempio stiamo discutendo con il governo e le aziende cinesi per fare dell'Italia il punto d'arrivo nel Mediterraneo della Via della Seta, le infrastrutture che il governo di Pechino di collegamento per le sue merci sta costruendo in Europa e che ora si sono fermate nei Balcani. Stiamo lavorando per uno sbocco nel Nordest destinato al Nord Europa e uno al Sud come ponte tra l'Asia, Africa e Atlantico. In quest'ottica rafforzeremo i porti di Napoli, Taranto, Gioia Tauro e Augusta. Stiamo trattando con le compagnie del Sud Est asiatico per portare più voli negli scali del Sud. Questo aiuterà non poco le esportazioni delle aziende meridionali».

Investimenti vuole dire anche infrastrutture.

«Certo e non parlo del Ponte di Messina, che è inutile. Dobbiamo dare più attenzione alle direttrici locali, non solo alle reti su lunga distanza, ma ai treni, le strade, gli autobus, ai porti, ad accrescere la loro sicurezza, la qualità e la puntualità. In quest'ottica saranno decisive le Zes: un volano importantissimo per avere portare gli stranieri nel Sud. Ma tutto questo si realizza

con la flat tax».

Sta parlando di una fiscalità di vantaggio per il Sud?

«Sì, anche se al momento ne stiamo solo discutendo. C'è un differenziale fortissimo tra Nord e Sud. E in questa chiave la defiscalizzazione - prendiamo Industria 4.0 con i suoi ammortamenti - non deve premiare soltanto chi fa già i soldi, ma deve servire a creare nuova ricchezza e domanda. Quindi accelerando i consumi, facendo sì che la forza lavoro non sia più costretta ad andare via come oggi. Infatti guardiamo a garantire un credito d'imposta sugli investimenti toutcourt, sui piani industriali, non soltanto sui profitti reinvestiti. E vanno incentivate le assunzioni, soprattutto focalizzate sulle fasce più deboli della popolazione. Ma tutto questo funziona soltanto in un mondo di rigore, di rispetto della giustizia, altrimenti se ne abusa».

Da leghista quale apporto il Carroccio può dare al Sud?

«Noi della Lega pensiamo che senza il Sud non si vada avanti: è un anelito di giustizia sociale, perché non si possono lasciare indietro i più deboli, quelli sfiancati dalla globalizzazione e dalle migrazioni. Dobbiamo accelerare nell'aiutare giovani e start up. E poi è necessario: Veneto e Lombardia dicono, anche a ragione, che non possono tirarsi appresso il resto del Paese. Ma questi due territori hanno nel Mezzogiorno un mercato fondamentale per i loro prodotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'intervista

Matteo Salvini

“Gli alleati mi vogliono alla Commissione Ue”

CARMELO LOPAPA, pagina 7

Salvini “Potrei candidarmi per guidare l’Europa lo chiede il fronte populista”

Intervista di CARMELO LOPAPA, INVIATO A MOSCA

“

Oettinger, Moscovici, parlano dal bunker assediato, sanno che tra sei mesi andranno a casa. Juncker protesta? Barcollo ma non mollo

In Russia mi sento a casa, al sicuro. E diremo un no risoluto al progetto di Bruxelles di prorogare di fatto sine die le sanzioni a Mosca

Di nuovo a Mosca, certo, perché io in Russia mi sento a casa. Al sicuro. Molto più che in altri paesi europei, se dobbiamo dirla tutta». Quando alle 10,30 entra in aereo, volo di linea Az 549 per la capitale della Federazione, scatta l'applauso in cabina passeggeri. «Questa ci scommetto che non la scriverete», dice compiaciuto Matteo Salvini rivolto al giornalista mentre prende posto in settima fila, polo blu con stelletta (stavolta della Marina militare) sotto la giacca. Nella sala convegni dell'hotel Lotte lo attenderanno in 500 tra imprenditori locali e italiani. “Ospite d'onore” - si legge nella brochure - dell'assemblea generale di Confindustria: lui non li deluderà, parlando da paladino occidentale della causa anti sanzioni, anticipando il premier Conte atteso qui tra sette giorni, parlando lui stesso quasi da premier. Appena seduto in aereo lo chiama al telefono il ministro degli Esteri Moavero Milanesi, gli chiede di sentire il nuovo ministro

dell'Interno francese che vuole porgergli le scuse per i blitz della Gendarmeria al confine per rilasciare immigrati. «Non ho tempo, sto decollando per Mosca, vediamo dopo...», taglia corto il vice premier. La mano destra bloccata dal tutore, nella sinistra l'ultimo libro del giornalista di Repubblica Piero Colaprico (Il fantasma del ponte di ferro), al convegno russo attaccherà a testa bassa i commissari Oettinger e Moscovici che bocciano già la manovra. Ma è nella chiacchierata in volo che il capo leghista per la prima volta ammette che sta valutando la proposta avanzatagli dagli altri sovranisti: essere il candidato presidente della Commissione Ue, lo Spitzenkandidat dell'Internazionale populista alle europee di maggio.

Bruxelles stronca ormai formalmente la vostra “manovra del cambiamento”. Per Juncker una “deviazione inaccettabile” dalle regole europee. Lei resta così tranquillo anche davanti al rischio di procedura di infrazione?

«Ancora Juncker? Barcollo ma non mollo? Ma basta, a lui non rispondo più nemmeno. Lo ha sentito l'applauso poco fa? È la migliore risposta ai burocrati di Bruxelles. E poi Oettinger, Moscovici, questi signori parlano negli ultimi giorni dal bunker assediato, sanno che tra sei mesi andranno a casa, quando anche sull'Europa soffierà il vento del cambiamento. In Italia per poco la gente non scende in piazza in giubilo per i provvedimenti che abbiamo inserito in manovra».

Dice? Intanto con l'infrazione e il giudizio delle agenzie di rating arriveranno anche le sanzioni. E voi?

«La loro è una bocciatura preventiva. C'è un popolo di aspiranti pensionati dopo 38 e più



anni di lavoro finora prigionieri della Fornero, di perseguitati dalle cartelle esattoriali, di piccole partite Iva, di giovani in cerca di lavoro che attendeva le misure che abbiamo adottato. Noi rispondiamo a 60 milioni di italiani, non a loro. La manovra non cambierà di una virgola. Ma non si permettano di inviare troike o commissari. La smettano, facciano lavorare il governo degli italiani. Mi appello al buon senso, come Draghi».

Ha letto del sondaggio choc: solo il 44 per cento degli italiani oggi voterebbe per restare in Europa, un dato inferiore perfino agli inglesi che la Brexit l'hanno fatta davvero.

«Choc sarà per altri, non per me. Io immagino per me e per i miei figli un futuro in Europa. Ma non in questa. E se Bruxelles bocciasse davvero la manovra, la percentuale degli euroscettici salirebbe al 70 per cento. Facciano loro».

Ormai ha messo l'elmetto. Sta pensando di guidare a maggio il "fronte della libertà", come avete definito con Marine Le Pen la costellazione dei partiti sovranisti? Sarà il candidato populista alla presidenza della Commissione?

«È vero, amici di vari paesi europei me lo stanno chiedendo, me lo stanno proponendo. Fa piacere vedano in me un punto di riferimento per la difesa dei popoli, anche fuori dall'Italia».

E lei che farà?

«In questo periodo tra manovra, Europa, immigrati, non ho avuto tempo e modo per valutare la proposta. Maggio è ancora lontano. Vediamo, ci penso».

I suoi alleati sovranisti, i Paesi di Visegrad, i duri euroscettici, non è che la stiano aiutando più di tanto, sul terreno dell'immigrazione come sui conti. Strana alleanza.

«L'Italia finora ha fatto da sola, è vero. Ma qualcosa si muove da qualche tempo. Con gli amici polacchi e ungheresi ho avviato personalmente un dialogo. Stiamo lavorando. Anche sui vincoli contabili».

Torniamo alla manovra. In Italia i 5 stelle vostri alleati sembra abbiano gradito poco il condono fiscale. Ora addirittura Di Maio dice che il testo è stato cambiato.

«Nessun trucco. Legge di bilancio e decreto fiscale sono passati in Consiglio dei ministri all'unanimità. Nessuno ha votato contro. Anche perché quello che chiamate condono, un condono non è. Piuttosto, a me non piace questa storia della sanatoria edilizia a Ischia».

Si riferisce alla norma inserita dai 5 stelle nel decreto Genova e che sana a quanto pare anche parecchi immobili abusivi sull'isola colpita dal terremoto?

«Quella. Ho dato disposizione ai miei di opporsi a quella roba lì...».

È venuto a Mosca a ribadire il suo no alle sanzioni europee. Chiederà al premier Conte di porre il veto italiano al rinnovo delle sanzioni quando il 13 e 14 dicembre ne discuterà il Consiglio europeo?

«Il veto è una carta jolly che non possiamo porre per tutto. Dovremmo porlo sul piano finanziario dei prossimi sette anni, sulle politiche migratorie, su quelle finanziarie, sulle sanzioni alla Russia, appunto. Ma non possiamo, diventerebbe un'arma spuntata. Una presa di posizione forte però la prenderemo, contro l'embargo che continuiamo a giudicare inutile e dannoso, per Mosca e per le aziende italiane che hanno già perso venti miliardi di euro».

E quale sarebbe?

«Ci opporremo al progetto di Bruxelles di prorogare di fatto sine die le sanzioni a Mosca, con una sorta di rinnovo automatico. Ecco, a questo diremo un no risoluto: lo riteniamo inaccettabile».

Siete l'unico governo di un Paese Nato filorusso e contrario alle sanzioni. Sembra che l'amministrazione di Washington non stia gradendo tanta solidarietà da parte sua e di Di Maio verso la Russia. Non la fa riflettere?

«Quel che penso sulle sanzioni è arcinoto. Ho incontrato la scorsa settimana l'ambasciatore Usa, Lew Eisenberg, al Viminale. E conto di andare a breve a Washington. Ma non cambio opinione sul tema. Lo sanno anche loro».

Concluso il convegno nella sala gremita del Lotte e dopo un centinaio di selfie (anche qui), Salvini saluta e si allontana. Serata privata a Mosca, in agenda nessun impegno pubblico.



Confindustria Mosca

Il vicepremier Matteo Salvini all'assemblea generale di Confindustria Russia a Mosca

STEFANO CAVICCHI/LAPRESSE

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Consiglio europeo

Merkel bacchetta Conte

“Regole da rispettare”

Oggi processo all'Italia

Bruxelles annuncia la bocciatura della manovra. Il premier spiega: “Nessun margine per cambiarla, ma non usciremo dall'euro”

TOMMASO CIRIACO

ALBERTO D'ARGENIO, BRUXELLES

Sulla soglia della saletta riservata alla delegazione tedesca, Angela Merkel impone il suo “fuori tutti”. «Dobbiamo parlare a quattr'occhi». Giuseppe Conte sorride e accetta, al premier piace poter rivendicare un colloquio personale con la regina dell'ultima decade Ue. Lo staff presidenziale, invece, è percorso da un brivido. E infatti il messaggio della Cancelliera è a dir poco allarmante, perché prepara quindici giorni da montagne russe. Il senso è: «Senza stabilità e fiducia reciproca ci sono conseguenze sugli altri paesi dell'eurozona, le regole vanno rispettate. Ci sono delle procedure da seguire e la Commissione lo farà. Altrimenti la situazione può complicarsi». Vorrebbe un segnale da Conte. Un segnale che l'avvocato degli italiani vorrebbe dare, ma non può: «La coalizione politica è convinta che la strada intrapresa sia quella giusta». Di fatto, ammette che Luigi Di Maio e Matteo Salvini non accetterebbero un passo indietro. L'unica rassicurazione che è in grado di concedere non tranquillizza nessuno. «Non abbiamo alcuna intenzione di uscire dalla moneta unica». È il minimo sindacale, ma con un vicepremier che spadroneggia a Mosca nulla è scontato.

È la vigilia del processo al governo italiano. Si consumerà già oggi durante il pranzo del Consiglio europeo dedicato alla moneta unica. È la Commissione, d'altra parte, a voler “governizzare” il caso Italia. L'ha deciso ieri nel corso di una riunione presieduta da Jean-Claude Juncker, poco prima che il responsabile del Bilan-

cio Ue Oettinger annunciassero la scelta unanime dei commissari di «rigettare» la legge di bilancio. E dunque saranno l'olandese Rutte e il lussemburghese Bettel, apripista delle istanze di Merkel e Macron, a mettere al centro della discussione dei leader il dossier. Poi ci sarà spazio solo per l'iter che conduce alla bocciatura. La prima lettera di ammonimento della Commissione partirà tra stasera e domani. E il tempo concesso all'Italia per rispondere sarà strettissimo: al più tardi martedì prossimo, giorno in cui a Strasburgo la squadra di Juncker approverà - salvo renderla pubblica qualche giorno dopo - la richiesta di cambiare la manovra entro tre settimane.

La tempesta perfetta è all'orizzonte, Merkel non fa altro che indicarla con il dito al capo del governo italiano. Lo spread ieri è schizzato fino a lambire quota 310. La Borsa ha lasciato sul campo altre energie. I bancari, vero anello debole del sistema, continuano ad avere il fiato corto. E tutti, a Roma e a Bruxelles, attendono il vero giudice di questa crisi: le agenzie di rating.

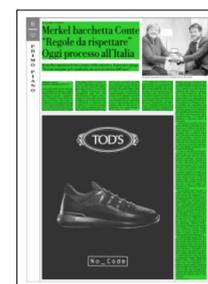
Conte sa che dal loro giudizio, previsto per il 26 ottobre, dipenderà moltissimo del suo futuro. Eppure il premier, incalzato da Merkel e stuzzicato a margine della cena sulla Brexit dai colleghi più preoccupati per la tenuta dell'euro, può soltanto allargare le braccia e provare a cercare un'intesa. «Salvini e Di Maio non vogliono modificare la legge di bilancio, dobbiamo fare i conti con questa realtà». Tanto che pubblicamente deve sposare la tesi dei suoi vice: «Non c'è margine per cambiare la manovra, l'abbiamo

studiata bene».

Il presidente del Consiglio, in realtà, potrebbe essere arruolato nella schiera dei trattativisti. Un gruppetto che dal Colle scende fino a Bankitalia e coinvolge alcuni settori della Lega. Tutti consapevoli - pensando anche al doppio colpo di fine mese tra rating e bocciatura Ue - che oltre quota 400 lo spread renderebbe la retromarcia obbligata. Se non fosse che i due azionisti di maggioranza sono disposti a far cadere il governo, ma non a ritoccare la manovra. «Bruxelles - attacca Salvini - non si sogni nemmeno di mandarci la Troika». E Di Maio, citando con i suoi Paolo Savona: «Cederanno, se fanno crollare l'Italia, cade anche il resto d'Europa».

È esattamente quello che Merkel non vorrebbe sentirsi dire. Anche perché basterebbe un restyling parlamentare alla manovra per superare il rischio di una collisione tra Roma e Bruxelles. L'allarme della Cancelliera è altissimo. Lo stesso che Pierre Moscovici porterà domani nella Capitale, incontrando Sergio Mattarella, Ignazio Visco e ovviamente Giovanni Tria. «La Commissione e i governi hanno molte domande sugli obiettivi di bilancio del governo e sulle sue conseguenze», spiegava alla vigilia di un tour inusuale. E per questo molto preoccupante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA POSIZIONE ITALIANA

Conte: sì al dialogo ma non ci sono margini per cambiare

Il premier vede la Merkel: manovra in un quadro di sostenibilità dei conti

Gerardo Pelosi*Dal nostro inviato
BRUXELLES*

«L'Italia non ha alcun piano B, non vuole dare nessuna spallata all'Europa, vuole solo avere il pieno diritto di varare una manovra di bilancio di rottura rispetto al passato. Le principali riforme previste nel contratto di governo sono in un quadro di sostenibilità dei conti pubblici e il superamento della Fornero avrà un effetto sulla produttività del Paese grazie al ricambio generazionale». È il ragionamento che il premier Giuseppe Conte ha illustrato al cancelliere tedesco, Angela Merkel nel colloquio avuto ieri prima della cena tra i capi di Stato e di Governo dei 27 dedicata alla Brexit.

Solo poche ore prima lo Spiegel online aveva pubblicato la dichiarazione del commissario Ue al Bilancio, Guenther Oettinger, secondo il quale «la commissione Ue rigetterà la manovra del bilancio italiano». Parole in parte corrette ma che provocano la reazione del vicepremier Matteo Salvini: «Siamo convinti della manovra, non la cambieremo. Smettetela - dice il ministro dell'Interno - e lasciate che il governo italiano lavori per gli italiani». Sullo stesso tono l'altro vicepremier Luigi Di Maio: «Oettinger e tutti i commissari europei dovrebbero iniziare a comportarsi da persone serie e mordersi la lingua tre volte prima di fare dichiarazioni, come faceva il signor Palomar, raccontato da Calvino, il quale se al terzo morso di lingua era ancora convinto della cosa che stava per dire, la diceva; se no stava zitto. In

questo modo passava settimane e mesi interi in silenzio». Per Di Maio «un rifiuto a prescindere è intollerabile. Gli impegni saranno rispettati, ma non si può più morire di austerità».

Quello che è certo è che sulla manovra italiana ci sarà un dibattito al vertice Ue, che verrà avviato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. «Non vedo come il presidente della Commissione possa restare in silenzio», hanno riferito fonti di Bruxelles, in quanto «il caso è sufficientemente grave e la minaccia all'euro sufficientemente grande per preoccupare il presidente della Commissione». Conte si dice fiducioso «in un dialogo costruttivo, sicuramente avremo delle osservazioni e ci confronteremo con esse» ma un margine per cambiare la manovra non c'è: «Noi - dice prima di incontrare Merkel - l'abbiamo studiata molto bene». Per il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia «l'Europa farebbe un grave errore ad aprire la procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia».

L'eccessiva accondiscendenza della cancelliera tedesca per le ragioni del Governo italiano sulla manovra è stata criticata da alcuni rappresentanti politici tedeschi, come il leader dei liberali, Christian Lindner. Con il premier italiano Conte la Merkel ha anche affrontato la questione dei migranti "secondari" che preoccupano il ministro dell'Interno Horst Seehofer. Piccoli numeri di migranti secondari vengono riportati ogni mese in Italia sulla base degli accordi tra le polizie dei due Paesi ma il ministro Matteo Salvini non ha ancora proceduto alla firma dell'accordo già raggiunto tra i tecnici dei due ministeri dell'Interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DI MAIO
«Oettinger dovrebbe mordersi la lingua tre volte prima di fare dichiarazioni»



SALVINI
«Lancio un appello a Berlino, Parigi, Bruxelles: lasciateci lavorare»

**Vincenzo Boccia.**

Per il presidente di Confindustria la Ue «farebbe un grave errore ad aprire la procedura d'infrazione. Dobbiamo dire a questa Europa che non ha senso il muro contro muro perché il rischio è di ritrovarla ancora più a pezzi dopo le prossime elezioni europee»



Manovra verso la bocciatura Ue «Può minare il patto di stabilità»

Italia isolata. Nella commissione orientamento netto per il «no», decisione entro fine mese - Attesa lettera che chiede raggugli - Moscovici oggi a Roma, il Quirinale tenta di evitare il giudizio negativo

Lina Palmerini

ROMA

Beda Romano

BRUXELLES

La presentazione da parte del governo Conte di un bilancio programmatico controverso, in aperta violazione del Patto di Stabilità, sta provocando un acceso dibattito tra i paesi membri. Salvo cambiamenti della Finanziaria italiana per il 2019, una bocciatura è nell'ordine delle cose, tanto più che il clima politico in Europa esorta Bruxelles ad agire con la mano pesante. L'establishment comunitario teme che in gioco vi sia il futuro stesso della zona euro.

La Finanziaria presentata dal ministro dell'Economia Giovanni Tria prevede un deficit nel 2019 del 2,4% del Pil, rispetto a un target dello 0,8% del Pil. Numerosi esponenti comunitari hanno sottolineato in questi giorni che il bilancio italiano è fuori linea rispetto al Patto di Stabilità. Bruxelles ha una settimana di tempo per chiedere eventuali raggugli, secondo le regole europee. Se la Finanziaria non dovesse essere modificata dal governo Conte è probabile che venga respinta entro fine mese.

Il collegio dei commissari ha tenuto ieri la sua riunione settimanale. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles una lunga parte delle discussioni ha riguardato l'Italia. I commissari si sono mostrati uniti nell'affrontare Roma. Mentre in passato, il governo italiano giustificava la richiesta di flessibilità di bilancio per far fronte ad eventi particolari, convincendo non pochi commissari, oggi la Finanziaria appare come il drammatico tentativo di sfidare d'emblée le regole dell'unione monetaria.

Il presidente Juncker aveva precisato martedì i motivi politici che stanno inducendo la Commissione europea ad essere particolarmente

rigorosa: «Se accettassimo tutto quello che il governo italiano ci propone - ha detto - avremmo delle controeazioni virulente da parte di altri paesi della zona euro». Molti governi europei, alle prese con partiti radicali od euroscettici, temono che scelte troppo accomodanti nei confronti dell'Italia possano rafforzare l'estremismo a casa propria.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la stessa Commissione non ha ancora deciso quando inviare la lettera chiedendo inevitabili raggugli al governo Conte, se prima o dopo la visita che il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici effettuerà a Roma oggi e domani, dove incontrerà anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (si veda Il Sole/24 Ore di domenica). «Dobbiamo valutare aspetti di buona creanza diplomatica», spiegava ieri un esponente comunitario.

Nel suo incontro di oggi a Roma, il tentativo del presidente Mattarella è di evitare più in generale la bocciatura europea. L'incontro sarà utile per verificare quali siano i margini per comporre uno strappo ragionando anche sulle conseguenze - dannose per tutti - di una contestazione formale del bilancio italiano. Al Colle confidano in una possibile via d'uscita visto che è stato lo stesso commissario ad avere chiesto un colloquio con lo spirito di trovare canali di mediazione.

Non è chiaro quale possa essere la strada, se si possa ragionare su un compromesso per i prossimi anni, sta di fatto che sempre oggi il presidente Mattarella comincerà la sua giornata con la commemorazione di Giovanni Gronchi (a 40 anni dalla morte), il capo dello Stato che durante il suo settennato vide la firma del Trattato di Roma. E questo potrebbe essere lo spunto per richiamare tutti al valore del dialogo e dell'appartenenza all'Unione europea.



**SPECIALE
MANOVRA 2019**

Il Dpb 2019 con i numeri della manovra è stato inviato a Bruxelles martedì mattina



Euro si, Ue nì

Italiani confusi sull'appartenenza all'Unione europea. Secondo l'Eurobarometro, a settembre il 65% degli italiani era a favore dell'euro, sopra la media dell'Eurozona (61%). Ma solo il 44% vuole restare nella Unione (66% la media dei 28); due posizioni inconciliabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Condono, entra l'Iva

Il tetto di 100mila euro vale per ogni imposta

CONTI PUBBLICI

Di Maio: una «manina» ha manipolato testo per il Colle Quirinale: mai ricevuto il Dl

Oettinger: la manovra sarà bocciata. Il vicepremier: si morda la lingua tre volte

Nuovo botta-e-risposta fra Roma e Bruxelles sul bilancio 2019. Ieri il commissario Ue Oettinger ha dichiarato a «Der Spiegel» online che la Commissione rigetterà la manovra italiana. Salvo poi precisare, dopo dure repliche dall'Italia: «Mia opinione perso-

nale, ma dovremo chiedere correzioni». Il premier Conte, a Bruxelles per il Consiglio europeo: «Bocciatura se non cambiamo? Confido in dialogo costruttivo». Chiusura in calo per la Borsa di Milano (-1,33%). In salita lo spread BTP-Bund a 309 punti.

Intanto si delineano i contorni della pace fiscale: si estende all'Iva; e il tetto dei 100mila euro è per singola imposta e per singolo periodo d'imposta. Scudo penale per i contribuenti che aderiscono al condono; per chi non si avvarrà gli accertamenti sono prorogati. In serata Di Maio denuncia: manipolato il testo arrivato al Quirinale, ci sono scudo per i capitali all'estero e non punibilità per chi evade. Il Colle smentisce l'arrivo del Dl.

—Servizi alle pagine 2-3

La pace fiscale si allarga all'Iva

Tetto a 100mila euro per imposta

Il testo del decreto legge. Per la sostitutiva dell'Iva calcolo sull'aliquota media per superare le obiezioni della Ue - Adesione entro il 31 maggio 2019 con modalità fissate dall'agenzia delle Entrate

Per accedere alla sanatoria bisognerà aver presentato le dichiarazioni precedenti per cui si era obbligati

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

La pace fiscale con la dichiarazione integrativa speciale targata 5 Stelle e Lega apre le porte all'Iva. Varrà per ogni singola imposta nel limite di 100mila e di un terzo di quanto dichiarato. Garantirà un scudo penale anche sui reati di riciclaggio e autoriciclaggio. E per chi dichiarerà il falso si apriranno le porte del carcere (stessa norma applicata con la recente *voluntary disclosure*). È un condono a maglie sempre più larghe quello che

sta prendendo forma con il decreto fiscale approvato lunedì in Consiglio dei ministri e circolato ancora in bozza per tutta la giornata di ieri. Bozza su cui si è riaperto lo scontro politico (si veda l'articolo a lato). Secondo l'articolo 9 di questa bozza (per pura coincidenza anche il condono tombale di Tremonti si posizionava all'articolo 9) con la dichiarazione integrativa si potranno ritoccare al rialzo anche le dichiarazioni Iva applicando l'aliquota media del contribuente o, se non si riuscisse a determinarla, l'aliquota ordinaria Iva del 22 per cento.

In questo modo il Governo si mette

al riparo, o prova a farlo, da possibili contestazioni comunitarie come accadde in passato. Il contribuente Iva che vorrà aderire al nuovo condono si vedrà presentare un conto comunque



più salato. All'aliquota sostitutiva del 20% da applicare al maggiore imponibile Irpef o Ires, addizionali, eventuali contributi previdenziali e altre imposte su beni all'estero o all'Irap, si dovrà sommare l'aliquota Iva. E nel caso di aliquota ordinaria il prelievo complessivo schizzerà al 42 per cento. Nel caso di un'aliquota media si andrà comunque, sempre sopra il 30% a titolo di imposta sostitutiva aggregata.

Dalla lettura dello stesso articolo emerge, poi, che il tanto dibattuto tetto di 100 mila euro, oltre a essere ben lontano dalle soglie di punibilità del penale (per l'infedele dichiarazione è 150 mila euro), è per singola imposta e per singolo periodo d'imposta per i quali sono ancora aperti i termini dell'accertamento. Per tanto si tratta delle dichiarazioni relative agli anni dal 2013 al 2016 presentate entro il 31 ottobre 2017. Un particolare non di poco conto in quanto l'ammissione alla dichiarazione integrativa speciale sarà possibile solo se il contribuente obbligato alla presentazione delle dichiarazioni ha provveduto alla presentazione di tutte le rispettive denunce per gli anni d'imposta dal 2013 al 2016. Per il 2017, d'altronde, i termini sono ancora aperti. Il termine di invio dei modelli scade il prossimo 31 ottobre. Ma il Parlamento anche su questo potrà dire la sua, magari con un emendamento ad hoc una volta scaduti i termini.

Tornando alla bozza ancora oggetto di limatura e aggiustamenti, si avrà una sola finestra per aderire fino al 31 maggio 2019 secondo modalità e criteri che saranno fissati dalle Entrate. Mentre tra le esclusioni spiccano, per un certo verso, i soggetti che hanno omesso i versamenti. La ratio che fino ad oggi accompagnava la scelta di introdurre una pace fiscale era sempre stata quella di andare incontro a chi si era dichiarato al Fisco ma non aveva, «per necessità», potuto saldare i debiti con l'amministrazione finanziaria. Se questo vale per la rottamazione, per la dichiarazione integrativa la strada è preclusa. Tra gli esclusi anche i soci e chi presenta l'adesione al condono dopo che ha subito accessi, ispezioni, verifiche e inviti o ricevuto i questionari per l'avvio dell'accertamento o di un procedimento penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DEL CONDONO



SPECIALE MANOVRA 2019

Le regole sul condono che sono contenute nel decreto legge sulla pace fiscale

Condono Conte blocca l'invio del testo al Colle. Il commissario europeo Oettinger: bocceremo l'Italia

Di Maio: decreto manipolato

Spunta la sanatoria sul riciclaggio. Il vicepremier: in Procura. Lite con la Lega

Caos sul condono. Di Maio: «Al Colle un testo manipolato. Vado in Procura». Ma il Quirinale smentisce l'arrivo del decreto. E la Lega prende le distanze da Di Maio. Palazzo Chigi: Conte rivedrà il documento.
da pagina 2 a pagina 10

Di Maio: al Quirinale un decreto fiscale manipolato, andrò in Procura Ma il Colle: mai ricevuto. Il testo bloccato da Conte. Il Carroccio: noi seri Condono, tensione 5 Stelle-Lega



Nel testo trasmesso alla presidenza della Repubblica, c'è sia lo scudo fiscale sia la non punibilità per chi evade. Noi del M5S non lo votiamo se arriva così

Luigi Di Maio, vicepremier e capo politico del Movimento 5 Stelle

ROMA Decreto fiscale bloccato a Palazzo Chigi dal premier Giuseppe Conte. Ma Luigi Di Maio scatenato in tv da Bruno Vespa, sul complotto che non c'è, è poi costretto a fare un vigoroso passo indietro.

Il vicepremier ha prima sparato altissimo, minacciando «una denuncia alla procura della Repubblica» perché una «manina tecnica o politica» avrebbe «manomesso» la copia «inviata al Quirinale» del decreto legge varato martedì. Si tratta del testo che contiene uno scudo penale per la pace fiscale, di cui lo stato maggiore grillino evidentemente non si era reso conto: «Il decreto legge così scritto», ha tuonato Di Maio, «noi non lo voteremo mai».

A quel punto, una nota dell'ufficio stampa del Quirinale ha dovuto precisare: «Il testo del decreto legge in materia fiscale per la firma del presidente della Repubblica non è ancora pervenuto al Quirinale». Erano passate da poco le 21 e così Di Maio, ancora negli studi Rai di via Teulada e deciso a raggiungere la vicina procura di piazzale Clodio, ha avuto modo di compiere in diretta un'autentica conversione a «U»: «Ai miei uffici è stato riferito che è stato mandato al Quirinale, se non è co-

si accertiamo tutto e vorrà dire che non ci sarà neanche bisogno di riunire il consiglio dei ministri perché evidentemente basta stralciare quella parte dal testo». Poi fonti di Palazzo Chigi hanno comunicato: «Il premier Conte, che rivedrà personalmente il testo, ha bloccato l'invio del decreto al Quirinale».

La copia del decreto che Di Maio ritiene essere stata manipolata, ora congelata a Palazzo Chigi, è in circolazione dalle 10,30 di martedì 16 ottobre. In quel testo era comparso un nuovo articolo 9 («Disposizioni in materia di dichiarazione integrativa speciale») che offre a chi invoca la pace fiscale anche uno scudo penale («Non punibilità») per i reati di riciclaggio e autoriciclaggio. Davvero troppo per il M5S («Manette agli evasori», ripeteva Di Maio martedì sera), i cui tecnici in materie giuridiche hanno impiegato molto tempo per accorgersi dello scudo penale: «La parte non concordata in consiglio dei ministri noi non la votiamo. Non ho mai detto che si volevano aiutare i capitali mafiosi», ha urlato Di Maio in tv.

Il vicepremier, che avrebbe espresso di recente giudizi poco lusinghieri su Giancarlo

Giorgetti e sulla sua capacità di rapportarsi con il Quirinale, ha spiegato che «non si permetterebbe mai di avanzare sospetti» di manipolazione sul potente sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio. Ma la Lega non è certo rimasta a guardare davanti a un tale pasticcio: «Noi siamo gente seria e non sappiamo niente di decreti trucati, stiamo lavorando giorno e notte su riduzione delle tasse, Fornero, chiusura delle liti tra cittadini ed Equitalia». Così l'articolo sullo scudo penale rimane senza paternità.

Ma ieri anche la Lega ha avuto il suo inciampo sulla legittima difesa. Al Senato, dopo ore di attesa per l'assenza dei sottosegretari del Mef, la commissione Bilancio ha notificato che mancano le coperture per il gratuito patrocinio per chi finisce sotto processo per avere reagito con le armi in casa propria contro i rapinatori».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il decreto

● Tra i provvedimenti che costituiscono la manovra di bilancio 2019, il governo ha predisposto un decreto fiscale con norme sul condono e sullo scudo fiscale

● Ieri sera il vicepremier Di Maio ha denunciato che nel testo sarebbero state inserite modifiche non concordate. Ma il Quirinale ha precisato di non aver mai ricevuto il testo



Il palazzo

Le bandiere dell'Italia e dell'Europa sventolano a Palazzo Chigi il 15 ottobre quando è stata approvata la manovra

PARLA VELTRONI

«Lista aperta alle Europee con il meglio della società»

di Aldo Cazzullo

«Alle Europee una lista aperta con il meglio della società, non divisa tra le correnti pd. E si riparta da precarietà ed ecologia». Così al *Corriere* Walter Veltroni, tra i fondatori del Partito democratico e primo

segretario nazionale. «La sinistra — aggiunge — è evaporata in una grande nube, dove è infuriata la zuffa autoreferenziale tra chi vuole fare il Macron e chi vorrebbe fare il Corbyn». a pagina 11

L'INTERVISTA WALTER VELTRONI «Alle Europee una lista aperta con il meglio della società non divisa tra le correnti pd»

L'ex segretario: «Ecologia e lotta alla precarietà per battere la destra»



La sinistra parli all'Italia che ha paura. Si discusse perché ripresi la frase di don Milani «I care»: il contrario di «me ne frego» Ecco la differenza tra noi e la destra

di Aldo Cazzullo

Veltroni, lei 5 anni fa disse al «Corriere» che la crisi della democrazia avrebbe fatto emergere leadership inimmaginabili. Trump, Bolsonaro e nel loro piccolo Salvini e Di Maio le hanno dato grandi soddisfazioni.

«Non dimentichi Erdogan, che nell'impressionante silenzio del mondo sostiene che i media sono incompatibili con la democrazia. Ma non c'è proprio nessuna ragione di essere soddisfatti. L'alluvione sulla democrazia era prevedibile. Stavano accadendo una serie di cose analoghe a quelle di un altro tempo storico».

Si riferisce agli anni 30?

«Sì. La più grande e lunga recessione della storia. Crisi

dei partiti, della politica, delle istituzioni. La più invasiva rivoluzione scientifica e tecnologica: qualcosa al cui confronto la macchina a vapore è uno scherzo».

Addirittura?

«I computer hanno cambiato le classi sociali, le forme di conoscenza, le relazioni tra le persone. Hanno cambiato il tempo della vita, velocizzando tutti i processi; e la lentezza della democrazia appare un ostacolo. Vuole la cultura democratica capire che è in gioco la più grande conquista di pace e di prosperità succeduta alla Seconda guerra mondiale, l'Europa? E che la parola Europa oggi distingue i democratici dai nazionalisti sovranisti?».

L'Europa oggi è considerata un fattore di crisi, non di prosperità.

«A un certo punto del decol-

lo dell'aereo Europa, sono saliti a bordo quelli che hanno cominciato ad aprire i finestrini».

A chi si riferisce?

«Il gruppo di Visegrád ha rallentato tutte le decisioni. E l'egoismo di certi Stati ha fatto il resto. Ma cosa sarebbe della nostra economia se non ci fosse la Bce? Se non ci fosse l'euro? Ora è in corso un gigantesco processo di disarticolazione dell'Europa. L'esito dell'89 non è la fine della storia, il



trionfo della libertà; è una riorganizzazione geopolitica al cui interno l'Europa come continente e mercato unico non è contemplata».

Nel maggio prossimo l'Europa vota. Come deve presentarsi la sinistra?

«La prima cosa che la sinistra deve mettere in campo è la parola Europa. Una parola che le nuove generazioni considerano naturale. Chi ha vent'anni non sa cosa siano la lira o le frontiere. Altiero Spinelli si è inventato la costruzione dell'Europa guardando dalla sua finestra di Ventotene — dove l'aveva rinchiuso il fascismo — un continente in fiamme. Nulla di più utopico. Ci abbiamo messo tanto, siamo passati attraverso il Muro, Jan Palach, Franco, il terrorismo; ma ce l'abbiamo fatta. Se a maggio dovesse prevalere un fronte sovranista e nazionalista, l'Europa finirà. Finirà l'euro. Dazi e muri, Europa divisa e fastidio per ogni diversità. Le ricorda qualcosa?».

Non sarà anche colpa vostra?

«Ci sono parole che la sinistra ha scordato. Parole europee come formazione, ambiente, sicurezza sociale».

Sembrano slogan da convegno.

«No. Sono i cardini del futuro. Devono diventare la nostra ossessione. I nuovi lavori richiederanno un altissimo livello di formazione. Uno Stato che investe su formazione, scuola, ricerca, produrrà forza lavoro; uno Stato che non investe produrrà povertà».

E l'ambiente?

«Sono impressionato dalla scomparsa dell'ecologia dal dibattito politico italiano. Cosa c'è di più contrastante con l'assurdità del sovranismo nazionalista che non l'ecologia? Si guardi attorno: 12 morti a Maiorca, in Sardegna crollano i ponti, migliaia di migranti sono mossi dalla desertificazione, uragani nel Mediterraneo. Ha visto la foto dell'orso isolato sul triangolo di ghiaccio? È la nostra immagine, la nostra metafora. Noi, a differenza dell'orso, dovremmo capirlo che ci si sta sciogliendo il mondo intorno. Ma il tema viene rimosso o contrastato. Ci sono città che andranno sott'acqua, e noi facciamo dei tweet».

La gente non pensa allo scioglimento dei ghiacci,

pensa al lavoro che non trova, al conto in rosso, ai servizi che mancano.

«Pensi quanto lavoro vero darebbe la riconversione ecologica dell'economia. Il lavoro è di nuovo il dramma del nostro tempo. Dalla crisi del '29 si uscì con il New Deal. E oggi? Non basta erogare fondi, bisogna contrastare la principale minaccia alla qualità della vita: la precarietà. Vuole la sinistra aggredire questo tema? Capire che bisogna creare nuove condizioni di sicurezza sociale? La manifestazione del Pd si intitolava "Italia che non ha paura". Bene, l'Italia che non ha paura deve parlare all'Italia che ha paura. Non penso ai timori suscitati dalle campagne organizzate scientificamente per la diffusione della paura. Sto parlando della paura che c'è in ogni casa: perdere il lavoro, non trovarlo, girare in città dove ci sono più saracinesche chiuse che aperte. Formazione, ambiente, sicurezza sociale: ecco le cose con cui la sinistra potrebbe andare in controtendenza, senza avere paura di essere se stessa. E rilanciando l'idea di una democrazia che decida, veloce, trasparente».

Le riforme istituzionali sono state bocciate dal 60% degli italiani.

«Non è stato bocciato il tentativo di riformare le istituzioni, ma il modo in cui lo si è presentato. Gli italiani non sarebbero contrari a una riforma per cui si danno tempi certi per approvare o respingere una legge, si riduce il numero dei parlamentari, si fanno vivere organismi diffusi di partecipazione. Nelle scuole. Nelle fabbriche. E nei consigli d'amministrazione, dove i lavoratori dovrebbero essere rappresentati».

Da Cacciari a Calenda, si è parlato di presentare alle Europee un fronte che vada da Macron alla sinistra.

«Se è una lista europeista aperta, guidata da personalità indipendenti e autonome, che raccolga insieme con il Pd tante energie della società, la mia risposta è sì. I capilista non devono essere divisi tra le correnti del Pd, ma scelti nel meglio della società italiana. A Strasburgo andavano Bruno Trentin, Giorgio Napolitano, Elena Paciotti, Giorgio Ruffolo, e qualche anno prima Alberto

Moravia e Altiero Spinelli. Apriamo porte e finestre; la gente verrà. La domanda di politica e di sinistra c'è. È l'offerta che manca».

Ci spieghi meglio che tipo di lista ha in mente.

«Una lista che assomigli a come immaginavo il Partito democratico: un luogo cui persone, associazioni, movimenti, gruppi potevano aderire, restando se stessi. Le primarie dovevano servire a sintetizzare tutto questo. Poi il Pd è stato prosciugato e occupato dalle correnti; e il meccanismo delle primarie ne ha sofferto».

Lei sosterrà Zingaretti o Minniti?

«Sono anni che non sostengo un candidato. Sostengo un'idea di movimento democratico in Italia, vitale oggi. E credo che questo debba avvenire con una radicale discontinuità e una sincera e inedita unità che persone come Zingaretti, Minniti e Richetti possono insieme garantire. Quando sento dire più volte l'espressione "me ne frego" o "chi si ferma è perduto", e non nell'accezione dantesca ma in quella ducesca, ripeto a me stesso che le parole contano, che dietro le parole ci sono i fatti. A Lodi i bambini immigrati mangiano in una stanza diversa da quella degli altri bambini. Sono cose enormi. Se non daremo una risposta all'altezza, domani ci sembrerà normale quello che oggi non lo è. I precipizi della storia sono cominciati scendendo gradini, non cadendo in un vulcano. E un giorno i libri di storia scriveranno che, di fronte a tutto questo, a sinistra la parola più pronunciata era "candidatura"».

Cos'è oggi la sinistra?

«Anni fa si discusse perché in un congresso avevo fatto scrivere il motto di don Milani, "I care": il contrario di "me ne frego". Ecco la differenza tra sinistra e destra. Oggi la sinistra ha perduto questa intensità, questa capacità di condividere il dolore degli altri. La sinistra dovrebbe essere terra e cielo. Terra: stare nel territorio, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle università; condividere e farsi carico del dolore sociale. Cielo: i valori, le grandi idee, i pensieri lunghi, le cose per le quali ciascuno di noi ha deciso di impegnarsi nella vita pubblica. Ma invece di stare in terra e in cielo, la sinistra è evapo-

rata in una grande nube, dove è infuriata la zuffa autoreferenziale tra chi vorrebbe fare il Macron e chi vorrebbe fare il Corbyn».

15 Stelle si divideranno?

«I dirigenti non credo. Ma nel loro elettorato c'è malessere. Elettori di sinistra che li hanno votati li ritrovano in un governo il cui capo è Salvini, che sta tradendo tutte le loro promesse elettorali su Ilva, Tap, condono fiscale... E poi il fastidio per le autonomie istituzionali, cardine della democrazia, che o obbediscono o devono tacere».

Si tornerà a votare presto?

«Hanno promesso tutto a tutti. Salvini sa benissimo che le promesse mirabolanti non si tradurranno in realtà: che 500 mila migranti non saranno cacciati e che la povertà non sarà abolita. In quel momento chi appariva contro il potere apparirà il potere. E questo rischia di avvenire nel cuore di una tempesta finanziaria di cui si stanno incoscientemente creando le condizioni. Non escludo che allora si torni a votare. La Lega cercherà di sfruttare l'onda che le promesse hanno suscitato. E il Pd dovrà decidere con chi coalizzarsi».

Scusi, lei non era quello della vocazione maggioritaria?

«Lo sono, non lo ero. La vocazione maggioritaria si declina però in un modo corrispondente al tempo; altrimenti rimane la vocazione minoritaria in cui siamo precipitati. Oggi il Pd deve aprire se stesso e cercare alleati: alla sua sinistra, tra gli ecologisti, nel pensiero liberale, nel cattolicesimo democratico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Walter Veltroni nel 2007 è stato tra i fondatori del Partito democratico, di cui è stato il primo segretario nazionale (fino al febbraio 2009)

● Segretario dei Democratici di sinistra dal 1998 al 2001, è stato vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali dal 1996 al 1998 nel governo Prodi I

● Ha iniziato la carriera politica nel Pci, eletto deputato per la prima volta nel 1987 e riconfermato in altre sei occasioni

● Nel 2001 è stato eletto sindaco di Roma. Nel 2006 ha vinto di nuovo le elezioni per il Campidoglio ma due anni dopo si è dimesso per candidarsi alle Politiche

● Oltre ad aver diretto *l'Unità*, vanta una ricca produzione di saggi, romanzi, film e documentari

La parola

PARLAMENTO EUROPEO

È l'assemblea che rappresenta i popoli dell'Unione europea, 375 milioni di persone. Istituito nel 1962, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (nel 2007) è composto da 750 deputati (più il presidente). Dal 1979 viene eletto direttamente a suffragio universale ogni cinque anni. Le prossime elezioni sono fissate per il prossimo 26 maggio. L'europarlamento ha funzioni legislative che condivide con il Consiglio europeo. Tra gli altri suoi compiti, ci sono quelli di eleggere il presidente della Commissione europea e di approvare (o respingere) la nomina della stessa Commissione

La lettera ai prefetti

Gli ispettori:

«Viadotti non sicuri»

Ma il ministro

prende ancora tempo

● STORIE & VOLTI

LE AUTOSTRADINE IN ABRUZZO

Lettere e diffide: la strana battaglia sui piloni a rischio

di **Fiorenza Sarzanini**

C'è una lettera spedita il 23 aprile 2018 dal direttore generale delle Infrastrutture, Vincenzo Cinelli, che esclude la necessità di far svolgere nuovi «interventi emergenziali» sulle autostrade che collegano il Lazio all'Abruzzo. Sono la A24 e A25 gestite dalla società «Strada dei Parchi». Anche grazie a quella missiva, a maggio il concessionario ha perso il ricorso al Tar con il quale chiedeva lo sblocco immediato dei fondi per l'adeguamento delle misure di sicurezza antisismiche.

Sono trascorsi cinque mesi da allora e la situazione è totalmente cambiata, almeno a sentire il ministro Danilo Toninelli. Accompagnato da una troupe delle «lene», il 5 ottobre ha deciso di effettuare personalmente un sopralluogo. E due giorni fa, in un intervento pubblico di fronte alla platea dell'Ance — l'associazione costruttori edili — ha sottolineato di aver voluto «visionare con i miei occhi i piloni che sono in condizioni così degradate da risultare allarmanti».

Quanto accaduto a Genova, con il crollo del ponte Morandi, dovrebbe aver convinto il titolare delle Infrastrutture sulla necessità di far seguire i fatti alle parole e agli allarmi.

E invece il carteggio di questi ultimi mesi tra dicastero e concessionario rende noto il rimpallo di responsabilità, facendo emergere la mancanza di indicazioni chiare e soprattutto di decisioni per evitare di mettere a rischio la sicurezza dei cittadini.

«Viadotti sotto i livelli standard»

Il 12 ottobre scorso Placido Migliorino, capo degli ispettori del Mit, consegna la relazione sulle «condizioni strutturali dei viadotti delle due autostrade». Appena due settimane prima, il 27 settembre, era stato proprio Toninelli a chiedere «di procedere con la massima urgenza a svolgere ispezioni per verificare le condizioni strutturali e di manutenzione dei viadotti della A 24 e della A 25». La conclusione degli esperti è perentoria: «I sopralluoghi eseguiti su 87 viadotti dei 339 presenti dimostrano che il decadimento manutentivo riscontrato, associato all'incremento dei carichi di esercizio rispetto all'opera di costruzione, è tale da non poter dimostrare il raggiungimento di adeguati standard di sicurezza con il regolare transito della circolazione». E ancora: «Si segnala la precaria condizione di stabilità accertata in corrispondenza della frana di Roviano e della frana di Arsoli

per le quali non si ritiene procrastinabile l'intervento di messa in sicurezza dei rispettivi versanti».

La relazione inviata ai prefetti

Un quadro tanto allarmante da convincere Migliorino a trasmettere la relazione — oltre che a Strada dei Parchi — anche alle prefetture di Teramo, L'Aquila, Pescara e Chieti. L'obiettivo è chiaro: «Emissione di specifiche ordinanze con l'urgenza che il caso richiede ponendo particolare attenzione nella regolamentazione del transito dei veicoli pesanti che, come dimostrato nelle verifiche di sicurezza, inducono sollecitazioni critiche specialmente agli impalcati e alle solette». E su Arsoli e Roviano dice: «Il monitoraggio delle opere per le quali è stata riscontrata l'installazione di appositi inclinometri, costituisce una condizione necessaria ma non sufficiente



per la salvaguardia della pubblica incolumità. Sarà necessario che la concessionaria integri il piano di monitoraggio attualmente in uso con la definizione di specifiche soglie di allerta e piano di gestione delle emergenze, adottando anche in questo caso puntuali interventi di regolamentazione del traffico».

I poteri in capo al ministro

La tragedia del ponte Morandi dimostra quanto grave può essere il danno provocato da una valutazione errata dei rischi. «Vogliamo cambiare tutto», aveva dichiarato il ministro due giorni dopo il crollo con un lungo post su Facebook nel quale annuncia l'avvio della procedura per la revoca della concessione ad Autostrade per l'Italia. Ora Toninelli ha la possibilità di mettere in pratica questo proposito. Secondo l'articolo 5 della legge sulla circolazione stradale, «il ministro può impartire ai prefetti e agli enti proprietari delle strade le direttive per l'applicazione delle norme concernenti la regolamentazione della circolazione sulle strade» e in caso di «inosservanza di norme giuridiche, può diffidare gli enti proprietari ad emettere i relativi provvedimenti». Se non lo fanno «dispone l'esecuzione delle opere necessarie, con diritto di rivalsa nei confronti degli enti medesimi». Se davvero la situazione è così grave come Toninelli ha ribadito anche ieri, sarebbe dunque opportuno procedere al più presto. Altrimenti rimangono soltanto le parole di allarme.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

339

Viadotti

Sono quelli presenti sulle A24 e A25. Sono stati fatti dei sopralluoghi su 87



Il ministro Toninelli a Bugnara

Castelli: «Le bozze? Lasciamole perdere Sul riciclaggio nessuno farà sconti»

L'intervista

di **Enrico Marro**

ROMA «Sabato e domenica prossima ci ritroveremo al Circo Massimo a nove anni dalla nascita del Movimento 5 Stelle per fare il punto, come ogni anno, ma questa volta anche per raccontare questi quattro mesi e mezzo di governo che hanno visto per la prima volta entrare nel Palazzo una forza politica non mosso da interessi personali, che rinuncia allo stipendio, blocca i vitalizi e governa pensando che questo sia un servizio civile». Laura Castelli, sottosegretaria all'Economia, pare già in piazza. E nulla sembra poter fermare il suo entusiasmo.

Ci sarà pure qualcosa in tutta la manovra che non le piace?

«No. Ci sono invece tantissime cose che mi piacciono. Aver finalmente introdotto il reddito di cittadinanza mi emoziona. Oppure aver stabilito la possibilità per gli enti locali di rinegoziare i mutui, significa permettere a 5.276 enti territoriali di ottenere condizioni più favorevoli su quasi due miliardi di euro. Un'operazione che migliora le capacità di spesa delle amministrazioni locali».

Una misura da criticare gliela suggerisco io: i condoni.

«No. Le norme che sono nel decreto fiscale rispondo-

no al contratto di governo. La dichiarazione integrativa che consente di denunciare fino a 100 mila euro è limitata al 30% della base imponibile che quindi può essere al massimo di circa 300 mila euro. Stiamo cioè parlando di piccole imprese. Vorrei poi ricordare che già oggi è possibile fare la dichiarazione integrativa sugli ultimi 5 anni e senza limiti. La differenza è che noi, oltre a mettere il tetto di 100 mila euro all'anno, diciamo che sull'emerso si paga un'aliquota del 20% mentre ora si paga l'aliquota marginale che, nel caso dell'Ires, è del 24%. Infine, non si può parlare di condono perché resta impregiudicata la possibilità di fare accertamenti».

Sarà, ma leggendo il decreto legge emerge che si possono addirittura sanare anche le somme frutto di riciclaggio.

«Non esiste, lasci perdere le bozze. Le assicuro che le somme frutto di riciclaggio non saranno mai abbuonate a nessuno da questo governo. Aspettate il testo definitivo e vedrete».

Come se non bastasse, c'è anche l'annullamento delle vecchie cartelle fino a mille euro.

«Questa è un'operazione che come Movimento 5 Stelle abbiamo voluto fortemente. Cartelle su cui Equitalia non è riuscita dopo tanti tentativi a riscuotere neppure un euro. Debiti congelati dal 2000 al 2010. E inoltre risponde alla necessità di pulire i bilanci degli enti locali da una mon-

tagna di cartelle di fatto inesigibili che oggi costerebbe più continuare a gestire che stralciarle».

Comunque sia chi ostinatamente non ha pagato multe, Tari, canone Rai, eccetera ha fatto bene.

«No, chi non paga i tributi previsti dalla legge sbaglia sempre. Ma dobbiamo essere realisti. Qui stiamo parlando di cartelle esattoriali spesso vecchie di quasi vent'anni. Sta poi a questo governo affiancare a questa operazione il rafforzamento della lotta all'evasione fiscale e noi lo facciamo aumentando le sanzioni amministrative per chi evade. Le norme del decreto, insomma, non premiano gli evasori seriali, ma vanno incontro a chi per difficoltà economiche non è riuscito a pagare tutto».

Per i 5 Stelle è il coronamento di un sogno. Ma concretamente da quando si potrà presentare la domanda e dove?

«Stiamo mettendo a punto le norme. Il reddito e la pensione di cittadinanza partiranno ad aprile. Stiamo già lavorando con le Regioni per far partire i nuovi centri per l'impiego. Di più è prematuro dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tensioni

Legge di Bilancio in Parlamento

Dopo il voto dell'11 ottobre delle Camere sull'aggiornamento del Def, e il vertice di maggioranza del 15 a Palazzo Chigi sulla manovra dove si è votato il dl Fiscale, il 20 sarà presentato in Parlamento il testo definitivo della legge di Bilancio

Il parere della Commissione

Entro il 30 novembre la Commissione europea dovrà esprimere un primo parere sulla legge di Bilancio. L'Unione europea verificherà l'aderenza agli impegni presi dal governo italiano sul fronte dei vincoli di finanza

Le modifiche delle Camere

La manovra economica dovrà essere approvata da Camera e Senato entro il 31 dicembre. Rispetto al testo iniziale, durante l'iter parlamentare potrebbero essere anche votate delle modifiche



Annulare le vecchie cartelle che Equitalia non ha riscosso dopo anni di tentativi è una operazione fortemente voluta dai 5 Stelle



Le norme contenute nel decreto non sono un premio agli evasori seriali ma vanno incontro a chi non è riuscito a pagare tutto



Chi è

Laura Castelli, 32 anni, sottosegretaria all'Economia

«Tra i due alleati sospetti e sfiducia» L'allarme dentro Palazzo Chigi

I timori nello staff del premier. L'irritazione di Giorgetti per le «uscite» del M5S



Luigi Di Maio si è accorto in ritardo di aver dato il via libera a un condono e si è rimangiato tutto. In tv critica il Pd? La sua mediocrità è imbarazzante

Matteo Renzi, senatore del Partito democratico



Prima la «manina» sul decreto dignità, poi i puntini al posto delle cifre per Genova, ora la manovra «manipolata». M5S vittima di perenne complotto...

Mariastella Gelmini, capogruppo alla Camera di Forza Italia

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA Alle dieci della sera, con il premier Giuseppe Conte impegnato a Bruxelles in una delicatissima missione sul destino della manovra, a Palazzo Chigi si affannano a derubricare il caso. La «manina» denunciata da Luigi Di Maio? Solo un «grandissimo equivoco», «una tempesta in un bicchiere d'acqua». Eppure, a giudicare dagli umori che filtrano dallo staff di Matteo Salvini, dagli uffici di Giancarlo Giorgetti e dalle stanze dove i tecnici della presidenza del Consiglio impazziscono da settimane per far quadrare i «numerini» delle promesse gialloverdi, la maggioranza è sull'orlo del collasso nervoso.

«Tra i due partiti c'è un clima di grande sospettosità e sfiducia assoluta, Conte dovrà metterci una pezza anche stavolta», sospira che è notte un collaboratore del presidente. Il quale però tornerà a Roma soltanto domani. Fino ad allora il testo della pace fiscale verrà congelato, in attesa che lo scontro tra pentastellati e leghisti si plachi e che i leader diano il via libera al provvedimento della discordia. «Basta stralciare quella parte», ha buttato lì a *Porta a Porta* il vicepremier, all'apparenza incu-

rante del fatto che il testo in questione (articolo 1, comma 9) è uno dei cavalli di battaglia del Carroccio.

Negli stessi minuti, mentre le agenzie di stampa lanciavano le anticipazioni dal programma di Bruno Vespa, Matteo Salvini a Mosca cenava tranquillo con gli industriali: «Aspettiamo di leggere bene le notizie». Ma dietro l'apparenza la Lega era in tempesta, imbufalita per il tentativo del M5S di far passare Salvini come il garante degli evasori e il grande sponsor dei condoni. «Sulla pace fiscale sono stati fatti dei casini pazzeschi», sbuffava il sottosegretario Armando Siri, esasperato perché il Carroccio fatica a mantenere la promessa del saldo e stralcio per i contribuenti in difficoltà economica.

Non sarà dunque una passata di bianchetto a risolvere il caso, che sta mettendo a dura prova la tenuta della maggioranza. A far saltare i nervi a Di Maio sarebbe stata l'informazione che i tecnici del Tesoro avevano inviato «per via informale» al Quirinale un testo diverso da quello approvato in Consiglio dei ministri. Ma la versione dei comunicatori stellati non convince i leghisti, che vedono nella clamorosa denuncia un'altra picconata alla poltrona del ministro Tria.

A Palazzo Chigi la sparata di Di Maio ha portato un diffuso sconcerto e il timore che, quando la bolla di sapone sarà

scoppiata, la figuraccia resterà agli atti. Raccontano che Giorgetti sia furioso con il vice pentastellato e non solo per la sfiducia nei suoi confronti, di cui Di Maio avrebbe parlato anche con il Quirinale. Il sottosegretario mal sopporta l'improvvisazione che vede in alcuni «big» M5S, la tendenza a sospettare di tutto e tutti e il perenne timore di prendere fregature dagli alleati. Per non dire dell'abitudine di denunciare i contrasti in tv, invece di affrontarli in quel di Palazzo Chigi.

«Nel testo c'è una sorta di scudo fiscale e una non punibilità per chi evade», ha accusato Di Maio, puntando il dito su una «manina» tecnica o politica che avrebbe cambiato il passaggio incriminato. «L'integrazione degli imponibili è ammessa nel limite di 100.000 euro per singola imposta e per periodo di imposta e comunque non oltre il 30% di quanto già dichiarato», è scritto al comma 1. Ma se il vicepremier ritiene di aver sventato un gigantesco condono — convinto che il contribuente possa integrare l'imponibile di 100 mila euro per ciascuna imposta — a Palazzo Chigi temono che nel M5S «abbiano qualche difficoltà a capire quello che leggono». Già, perché l'articolo 9 non sarebbe cambiato rispetto al testo che Conte aveva emendato a penna, di suo pugno, durante il Cdm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



20

per cento
L'aliquota
(su una somma
massima di
100 mila euro)
che il
contribuente
che aderisce
al condono
dovrà versare,
con una
dichiarazione
integrativa,
per chiudere
il contenzioso

L'articolo 9



IL TESTO CONTESTATO

Il testo del decreto legge su «disposizioni urgenti in materia fiscale e finanziaria e per esigenze indifferibili», composto da 26 articoli e con impressa la data del 16 ottobre, quindi successiva al Consiglio dei ministri (15 ottobre) che lo ha approvato e che ieri sera il M5S ha disconosciuto, prevede una sanatoria estesa ai contributi previdenziali, alle imposte sostitutive e anche all'Iva, con un tetto di 100 mila euro non onnicomprensivo, ma per singolo tributo e per ogni periodo di imposta, e che dunque si alza in modo esponenziale



In tv
Il vicepremier Luigi Di Maio, 32 anni, ieri sera era ospite di Porta a Porta dove ha denunciato la presunta manipolazione del testo del disegno di legge fiscale da inviare al Quirinale (Imago-economica)

«È pericolosa? Toninelli chiuda la A24»

I vertici di Strada dei Parchi dopo l'allarme dei Trasporti sulla sicurezza dei piloni lungo la Roma-Teramo

Delrio (Pd)

«Per quella tratta c'è il piano antisismico già anche finanziato. Basta sbloccare i fondi»

ROMA Lo scontro tra il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli e gli amministratori di Strada dei Parchi è arrivato rapidamente alle carte, bollate e non. E anche alle parole, decise e ultimative. Sicuramente il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Toninelli è andato giù deciso, non ha alcuna voglia di farsi dare dell'allarmista. «Io vengo contestato — ha affermato — per quanto ho detto sulle A24 e A25. Ma ho visto i piloni di quelle autostrade e mi è stato detto che non possiamo fare nulla. Noi possiamo controllare l'asfalto, i guard rail, ma non la sicurezza».

La A24 è l'autostrada che collega la Capitale con l'Abruzzo, L'Aquila e Teramo; la A25 va da Torano a Pescara. Entrambe vengono gestite dalla società Strada dei Parchi perché attraversano il parco nazionale. Il ministro ha lanciato l'allarme su queste autostrade, temendo per la sicurezza. Tredici i viadotti che richiederebbero i lavori più urgenti. E gli amministratori della società titolare della

concessione hanno reagito mettendo le mani avanti: hanno mandato una diffida al ministero per lo sblocco di 192 milioni per la messa in sicurezza dei viadotti, inseriti nei fondi per Genova; vogliono che entro 5 giorni vengano autorizzati i lavori urgenti e comunque ritenuti necessari.

«Ci siamo espressi così chiaramente perché vogliamo tutelare gli utenti e non condividiamo l'allarmismo», ha detto Mauro Fabris, vicepresidente della concessionaria. E ha ribadito: «Strada dei Parchi è sicura per il traffico normale, anche se bisogna tenere presente che il 60% delle infrastrutture in Italia non è a norma antisismica». Il ministro Toninelli ha risposto con una lettera destinata a Strada dei Parchi per «segnalare al concessionario di mettere in campo azioni importanti di sicurezza». E in questo ping pong non si capisce se questi lavori servano o no.

Poi ha mostrato con preoccupazione le immagini dei pilastri dei viadotti delle autostrade sfogliati, con l'impalcatura interna in ferro in bella vista. Ma da Strada dei Parchi hanno respinto al mittente le preoccupazioni. «Quando si mostra una pilastro ammalorato e da lì si staccano foglie di

cemento o di ferro — ha spiegato Gabriele Nati, direttore tecnico di Strade dei Parchi —, si dimentica che dentro ci sono altri 400 ferri e che quei dieci ferri che state vedendo non sono neanche tutti ammalorati e quindi ai fini della sicurezza di esercizio non significano nulla». Gli amministratori della A24 e della A25, tuttavia, non sembrano avere alcuna voglia di ingaggiare un braccio di ferro con Danilo Toninelli. Il vicepresidente Fabris mette in guardia dal creare allarmismi: «Se calano gli utenti, ci sono le condizioni da contratto per aumentare i pedaggi». Ma poi ribadisce: «Se il ministro ha elementi per mettere in dubbio i nostri report che garantiscono la sicurezza dell'autostrada, ha tutto il diritto e il potere per ordinare a Strada dei Parchi provvedimenti o anche la chiusura: noi eseguiremo». Ma Toninelli replica che «lo Stato non ha il potere di chiudere le autostrade».

Per il suo predecessore, il pd Graziano Delrio, per la A24 basterebbe applicare il piano antisismico predisposto dal governo Renzi: «Il piano è finanziato per oltre un miliardo con il Fondo investimenti del 2018. Si attivi per usare le risorse bloccate da mesi».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

STRADA DEI PARCHI

È la società, nata nel giugno 2000, che gestisce la concessione delle autostrade A24 e A25, fino a poco tempo prima gestite dall'azienda pubblica Società Autostrade Romane ed Abruzzesi. Azionista unico Toto Holding dell'imprenditore Carlo Toto



Chi sono



Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli (in alto) e Mauro Fabris, vicepresidente della concessionaria Strada dei Parchi che gestisce la A24 e la A25 (Imagoeconomica / Ansa)



Il primo che chiama il popolo a lottare per l'aumento dei salari vince la lotteria

Antidoti contro l'elemosina sociale

La linea divisoria della politica passa da qui: tra coloro che non hanno un futuro e quelli per cui il futuro non è un problema. Perché il primo che chiama il popolo a battersi per un aumento del potere d'acquisto, e dei salari, vince la lotteria

La gente ai soldi ci bada. Marcel Gauchet ha scritto che la linea divisoria oggi passa "tra coloro che non hanno un futuro" e "quelli per cui il futuro non costituisce un problema". Lo prenderei per buono anche nel giudizio sul carattere della manovra appena inviata dall'Italia nazionalpop, per una pronta bocciatura, alla Commissione di Bruxelles e alle agenzie di rating internazionali. In effetti basta guardare alla Baviera: la disoccupazione è al due per cento, salari e stipendi sono molto alti, industria e infrastrutture e servizi sono vitalissimi. Risultato: gli amici di Salvini dell'Afd sono al dieci per cento, il partito alleato di Merkel perde dieci punti ma è al 37 per cento, la lista conservatrice moderata dei Freie Wähler batte i nazipop e entrerà nel governo non monocoloro a dominante Cdu, e i Verdi dell'accoglienza sostenibile e dell'economia sostenibile ma affluente sono quasi al venti per cento a compensazione, diciamo così, della solita batosta presa dalla socialdemocrazia di governo, come ovunque in Europa (a confronto di Germania e Francia il Pd se la passa benone, il che è tutto dire). La gente ai soldi e al lavoro ci bada.

Si può dire tutto e il suo contrario a proposito della crisi del liberalismo e dell'avanzata degli antisistema. Una cosa però è certa, solida, irrefragabile. La promessa in tutti i tempi e per i secoli dei secoli del liberalismo, non solo negli anni della Monarchia di luglio e del Secondo Impero nella Francia di metà Ottocento, è questa: arricchitevi, ve ne diamo l'occasione. Gli italiani sono in lite con l'Unione europea, secondo recenti sondaggi vor-

rebbero addirittura uscirne, ma l'euro se lo tengono stretto, non vogliono sostituirlo con una moneta autarchica e con una svalutazione bestiale dei loro averi e redditi, una patrimoniale e una tassazione gigantesca. Paradossale, ma clever, come dicono gli inglesi, che d'altra parte si sono accorti troppo tardi di quale regalo fosse stato per loro Maastricht, moneta nazionale e internazionale salvaguardata, la sterlina, più mercato unico. Comunque, il problema è quello, la mobilità: creare lavoro e arricchire il lavoro che si crea, offrire un potere d'acquisto non stagnante, non meschino, e incentivare produzione e consumi.

La società aperta è una società attiva, in cui la quota di sussidio accumulato come pensione, e la quota di sussidio contro la povertà, e la quota di protezione sociale detta welfare, non sono tali da deprimere la ricchezza sociale da produttività del lavoro, da investimenti e profitto d'impresa, e una sua ripartizione equilibrata, non eguale (quello è il socialismo pianificatorio), equilibrata. Senza nemmeno stare a guardare la Baviera, basta pensare che quattro-cinque anni fa Renzi era popolarissimo, e il Pd al 40 per cento, perché aveva corretto le politiche dell'austerità o dei conti pubblici sotto controllo con un'accoppiata che risultò formidabile: un nuovo codice del lavoro che detassava le assunzioni e le rendeva meno onerose, e un aumento di stipendio o salario di 80 euro per i redditi inferiori e stagnanti da anni. Se invece di rompere i coglioni contro le riforme liberali i sindacati avessero scatenato l'inferno per generosi aumenti salariali, inducendo con le cattive e con le buone, ma più con le cattive, borghesi e imprenditori a finanziare una vera ripresa invece che la campagna contro la casta, oggi grillini e leghisti sarebbero rumorosamente all'opposizione (per non parlare sempre della legge elettorale, che li ha favoriti, ma non è il problema, perché è la gente che vota, non la legge elettorale). La gente ai soldi ci bada, e non ha tutti i torti, e non vuole una società liberale e aperta ma divisa tra quelli che non hanno futuro e quelli per cui il futuro non costituisce un problema.

L'identità è importante, l'eccesso di amor



proprio delle élite è importante, le periferie anche esistenziali sono importanti, ma niente importa come un lavoro ben retribuito e l'eguaglianza delle possibilità di ascesa sociale. Deregolamentare il sistema, abbassare le tasse, abolire le greppie amministrative locali, far cacciare i soldi agli imprenditori e concessionari e centri finanziari che rigurgitano di profitti, e anche allo stato per compensare un lavoro pubblico organizzato e sorvegliato, quello sì, da regole stringenti: forse è troppo semplicistico, l'austerità dopo il 2008 ha tagliato quella strada, forse, ma non credo poi tanto. A quel punto anche la rappresentanza, cioè la definizione di un blocco istituzionale e sociale di sostegno al sistema liberale inteso come società aperta, cambia di segno: la gente non se la va a cercare da quelli che fanno l'elemosina sociale, disprezzano capacità e talento, riducono i cittadini a sudditi, chiudono porti e magari aeroporti, minacciano anche le mense dei bambini, incrudeliscono su privilegi simbolici, decretano la fine della povertà, agitano lo spettro della legalità e dell'onestà e della paura per nascondere l'incubo dell'incompetenza e della crassa ignoranza dei parvenu, esibiscono muscoli autoritari e rinverdiscono vecchi miti fascistoidi, e intanto preparano il collasso dell'unico sistema che abbiamo, perché There Is No Alternative, TINA, come dovremo presto constatare facendoci spiegare da Putin la sua riforma delle pensioni e dai creditori perché non ci fanno più credito se non a un costo insostenibile. Il primo che chiama il popolo o le classi o gli individui, scegliete voi, a battersi per un aumento generalizzato del potere d'acquisto, e dei salari e stipendi, vince la lotteria di questa storia che si fa ogni giorno più miserabile, in tutti i sensi.

Giuliano Ferrara

Nuovo Codice Rocco

Perché la pressione della Lega e la paura delle europee costringono il M5s ad accettare il contraddittorio in tv

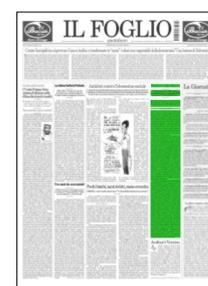
DI LUCIANO CAPONE

Il governo ha promesso di cambiare entro novembre il Codice degli appalti, ma prima di questo dalle parti della maggioranza si va più rapidamente verso una revisione del “Codice Rocco”. Ovvero l’insieme di direttive che Rocco Casalino, il capo comunicazione del M5s e portavoce del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, ha imposto alle trasmissioni televisive per regolare le ospitate dei “porta-voce” del M5s. La linea generale predominante negli ultimi 5 anni, in parte subita e in parte accettata dai talk show, è stata quella dell’intervista del conduttore, al massimo affiancato da altri giornalisti, ma senza competitor politici. Al massimo, se erano previsti esponenti di altri partiti, il deputato grillino poteva apparire in collegamento dalla piazza, preferibilmente insieme alla “gente”, ma senza interlocuzione con gli avversari.

Ora pare che qualcosa sia cambiato. Ma non per decisione dei media, che hanno cercato sempre di trovare un compromesso pur di avere la prima forza politica del paese. A diverse trasmissioni televisive è arrivata la comunicazione di un aggiornamento del “Codice Rocco”: si cambia, da adesso in poi il M5s apre al contraddittorio ed è disponibile a partecipare a talk show insieme agli altri partiti. Naturalmente restano alcuni vincoli che sono perlopiù di tipo tecnico, ad esempio resta la storica indisponibilità a partecipare a dibattiti con 5-6 partecipanti perché si crea l’effetto “pollaio”, ma il tabù del confronto è rotto. D’ora in poi dovrebbe essere possibile avere trasmissioni con un contraddittorio vero, evitando anche così la spiacevole situazione che costringeva in una certa misura – in assenza di avversari – i conduttori a prendere quel

ruolo. La distorsione era doppia: non solo il M5s riceveva un trattamento di favore, ma con i conduttori costretti a fare il controcanto a gran parte del pubblico di fan sembrava addirittura che i grillini venissero penalizzati e maltrattati.

A cosa è dovuto questo cambio di strategia comunicativa del M5s? Non certo all’amore per il pluralismo, ma essenzialmente a due motivazioni concomitanti, una interna e una esterna. Da un lato, vista l’enorme crescita nei consensi di Salvini e il sorpasso della Lega nei sondaggi, il M5s sente l’esigenza di consolidare la sua presenza sui media per conservare il proprio elettorato in vista delle europee. Se c’è Di Maio si riescono ad ottenere determinate condizioni e regole d’ingaggio, ma per occupare più spazi televisivi bisogna scendere nell’arena. L’altra spinta nella medesima direzione arriva dalla Lega, ma per motivi opposti: non per prendere gli applausi, ma per condividere i fischi. I leghisti non ci stanno ad andare in televisione a difendere proposte grilline come il “reddito di cittadinanza”, su cui sono in profondo imbarazzo. Ieri a “Omnibus” su La7 il sottosegretario all’Economia Massimo Bitonci ha perso le staffe e ha cominciato a insultare Lara Comi di Forza Italia che gli chiedeva se il governo intendesse realizzare la Tav. Di questa situazione lo stato maggiore della Lega si è lamentato con il M5s, chiamato a condividere gli oneri mediatici della manovra. “La sciagura è che in tv ci andiamo noi – diceva qualche settimana fa il capogruppo leghista Riccardo Molinari – i grillini non ci vanno, e così tocca alla Lega difendere provvedimenti indefiniti e vaghi”. Ora, a parti invertite, il M5s dovrà farsi carico di difendere il condono fiscale voluto dalla Lega.



LA TIRANNIA DEMOCRATICA

Il governo gialloverde non è solo deprimente, ma anche pericoloso. Ce lo dicono Constant e Tocqueville

E' vano pretendere di sottomettere i governi alla volontà generale, perché sono sempre essa a dettare tale volontà

Grillini e leghisti non tollerano il pluralismo, non tollerano gli istituti di garanzia, non tollerano l'indipendenza di tali istituti

di *Giuseppe Bedeschi*

I grandi scrittori liberali hanno sempre criticato e respinto l'idea (e la prassi) di una "sovranità illimitata", esercitata da una fazione, da un partito, o dalla maggioranza stessa del corpo sociale e politico. Memorabili le pagine di Benjamin Constant su questo tema. Sovranità popolare, egli diceva, significa supremazia della volontà generale su ogni volontà particolare, e questo è un principio incontestabile. Ma sarebbe un errore imperdonabile scambiare tale supremazia per una sovranità illimitata. Coloro che sono stati investiti del potere da parte della maggioranza dei cittadini hanno nella loro azione due limiti invalicabili: il rigoroso rispetto dei diritti delle minoranze e la non intromissione nella vita privata dei singoli, qualora questi non violino le leggi. Se la società viola i diritti delle minoranze, o se si intromette nella sfera della vita individuale che non le compete, essa si rende colpevole non meno del despota che ha come titolo soltanto la spada sterminatrice. Il che significa che la sovranità può esistere solo in maniera limitata e relativa, che la società non può eccedere dalla sua competenza senza essere usurpatrice, la maggioranza senza essere faziosa.

Avere disconosciuto queste verità - diceva Constant - costituisce l'errore più grave di Rousseau nel suo *Contratto sociale*, un'opera tanto spesso invocata a favore della libertà ma divenuta il più terribile sussidio di ogni specie di dispotismo. Rousseau definisce il contratto intervenuto tra la società e i suoi membri come la completa alienazione di ogni individuo con tutti i suoi diritti e senza riserve alla comunità. Per rassicurarci circa le conseguenze di questa completa alienazione di tutti i nostri diritti a favore di un ente astratto, Rousseau ci dice che il sovrano, cioè il corpo sociale, non può nuocere né all'insieme dei suoi membri né a ciascuno di essi in particolare; che ognuno, dandosi a tutti, non si dà a nessuno; e che infine ognuno acquista su tutti gli associati gli stessi diritti che cede loro e guadagna con maggior forza l'equivalente

di tutto ciò che perde. Senonché, nonostante queste rassicurazioni, la soluzione rousseauiana è astratta e irrealistica. Rousseau dimentica infatti che non appena il sovrano deve far uso della forza che possiede, non appena deve procedere a una organizzazione pratica del potere - in quanto egli non può esercitarlo in proprio - egli deve delegarlo: sicché non è affatto vero che il cittadino, dandosi a tutti, non si dà a nessuno; egli si dà invece a coloro che agiscono a nome di tutti, i quali sono degli uomini, non degli angeli. "Ne segue - diceva Constant - che dandosi interamente [a tutti] non si entra in una condizione eguale per tutti, poiché alcuni [ai quali è stato delegato l'esercizio della sovranità] traggono esclusivo profitto dal sacrificio degli altri; non è vero che nessuno abbia interesse a rendere onerosa la condizione altrui, poiché vi sono degli associati che stanno fuori della condizione comune. Non è vero che tutti gli associati acquistino gli stessi diritti che essi cedono, [perché] non tutti guadagnano l'equivalente di ciò che perdono, e il risultato di quel che sacrificano è o può essere l'instaurazione di una forza che toglie loro ciò che hanno". Il fatto è che, quando la sovranità non è limitata, non c'è alcun mezzo per tenere gli individui al riparo dai governi; ed è vano pretendere di sottomettere i governi alla volontà generale, perché sono sempre essi a dettare tale volontà.

La prevaricazione esercitata dalla maggioranza politica nelle società democratiche era anche la grande preoccupazione di Tocqueville. Il quale temeva che in tali società le minoranze e i dissenzienti non avessero spazio alcuno per far valere le loro idee e le loro esigenze: la maggioranza tendeva infatti a diventare un padrone assoluto. Scriveva Tocqueville: "Il padrone non dice più: tu penserai come me o morirai; dice: sei libero di non pensare come me; la tua vita, i tuoi beni, tutto ti resta; ma da questo giorno tu sei uno straniero fra noi".

Il pensatore normanno scorgeva nella società americana alcuni veri e propri anticorpi che limitavano il trionfo incontrastato della tirannide democratica. Fra questi, il decentramento amministrativo, che faceva sì che il governo centrale dovesse rimettersi a strumenti che spesso non di-



pendevano affatto da lui. "I corpi municipali e le amministrazioni delle contee formano così altrettanti scogli nascosti, che ritardano o dividono il flutto della volontà popolare". Sicché, anche quando la legge è oppressiva, la libertà trova ancora un rifugio nel modo in cui la legge viene interpretata e applicata.

Queste considerazioni di Constant e di Tocqueville sulla democrazia sono oggi più che mai attuali per noi italiani, nella fase politica che stiamo attraversando. Nessun dubbio che la Lega e il Movimento 5 stelle, che hanno dato vita all'attuale governo, abbiano tentazioni illiberali e negatrici del garantismo. Queste tentazioni si sono già manifestate in varie occasioni. La nostra Carta costituzionale dice che il capo dello stato nomina i ministri (dunque essi devono godere anche della sua fiducia). Ma quando Mattarella ha posto il veto su Savona come ministro dell'Economia, i 5 stelle hanno gridato allo scandalo, e per vario tempo hanno chiesto addirittura l'impeachment per l'attuale presidente della Repubblica (il quale si era speso con tutte le sue forze perché nascesse un governo "politico").

La Lega non è da meno. Il presidente dell'Inps esprime riserve sull'abolizione della legge Fornero sui pensionamenti? Il suddetto presidente deve dimettersi e, se vuole, può presentarsi alle prossime elezioni politiche. Il governatore della Banca d'Italia richiama il governo alla prudenza per quanto riguarda la legge finanziaria in rapporto al nostro enorme debito pubblico? Bene, il governatore deve dimettersi, e, se vuole, può presentarsi alle prossime elezioni politiche. Aspettiamo, prossimamente, un eguale trattamento per la Corte costituzionale.

La verità è che le attuali forze politiche al governo non tollerano il pluralismo, non tollerano gli istituti di garanzia, non tollerano l'indipendenza di tali istituti. Per le suddette forze politiche esiste una sola volontà: quella leghista-pentastellata, la quale non ammette limiti di sorta. Ecco perché la fase politica che viviamo in Italia è non solo deprimente, ma assai pericolosa.



I festeggiamenti dei ministri del Movimento 5 stelle, al balcone di Palazzo Chigi, per il varo della manovra finanziaria, lo scorso 27 settembre (Imagoeconomica)

LA MISSIONE IN RUSSIA**Salvini giura fedeltà:
«Sempre alleato
del centrodestra»****Anna Maria Greco**

rio Giorgetti e assicura: «Resto fedele all'alleanza del centrodestra».

■ Matteo Salvini smentisce il sottosegretario

a pagina 9

Salvini blindo l'alleanza «Io fedele al centrodestra»

*Il leader in Russia smentisce Giorgetti e avverte:
«Altolà alla troika». Berlusconi oggi a Trento***IL RETROSCENA**di **Anna Maria Greco**
Roma

Il segnale di pace verso Forza Italia Matteo Salvini lo lancia poco prima di partire per la Russia: «La Lega rimane una forza di centrodestra, fedele alla coalizione, con la quale gestisce con successo molte amministrazioni comunali e regionali».

Il vicepremier risponde così all'intervistatore dell'agenzia di stampa Tass, che chiede delle relazioni nella coalizione di governo con il M5s e dei rapporti con gli «ex alleati, incluso Silvio Berlusconi». Quell'«ex» il leader del Carroccio lo cancella con le sue parole, smentendo la fine dell'alleanza che lo ha portato a vincere nel centrodestra unito alle elezioni del 4 marzo. È una correzione della frase del suo braccio destro Giancarlo Giorgetti, che pochi giorni fa sembrava mettere una pietra tombale sulla coalizione intesa almeno nel senso tradizionale. Salvini spazza via i sospetti di un patto organico con i grillini, con una prospettiva che vada oltre l'orizzonte del governo e assicura che l'amicizia politica, oltre che personale, con il leader di Fi non è cambiata.

Però, il Capitano fa riferimento alle amministrazioni locali, dalla Lombardia a trazione leghista alla Liguria

con un governatore azzurro e ai tanti comuni dove governano insieme Lega, Fi e Fdi. Un piano locale, cui aveva fatto riferimento anche Giorgetti, che rassicura per le prossime amministrative, un po' meno per le europee di maggio e le eventuali politiche.

Quello amministrativo è l'appuntamento più vicino e oggi Berlusconi sarà a Trento per chiudere la campagna elettorale per le provinciali, con un'intervista pubblica del direttore de *il Giornale* Alessandro Sallusti. Lì il centrodestra corre unito e il candidato unico è della Lega, Maurizio Fuggati. Anche quello del Cavaliere sembra un segnale distensivo. La conferenza di un impegno preso e del contributo essenziale di Fi per far vincere il centrodestra. Per il rilancio del partito pesa il rinnovamento dei coordinatori regionali: in Puglia dovrebbe andare Mauro D'Attis e un altro volto nuovo in Piemonte, Paolo Zangrillo.

Quanto alle europee di maggio, ricorda uno dei *big* azzurri, «ognuno correrà per conto suo, con il proporzionale puro e le preferenze, non c'è coalizione nazionale che tenga». Conteranno gli accordi internazionali e Fi si troverà nel Ppe sul fronte degli europeisti convinti, mentre la Lega su

quello dei sovranisti e populistici euroscettici. Il risultato elettorale potrebbe stravolgere gli equilibri in Europa e avere conseguenze in Italia.

Salvini, dalla Russia assicura che non si cambierà «una virgola» della manovra e non si farà la «marcia indietro» chiesta anche ieri dal vicepresidente degli azzurri e numero uno dell'Europarlamento Antonio Tajani, che considera «forte» il rischio di una bocciatura dall'Ue. Fi è molto preoccupata di un'eventuale frattura con l'Europa, ma il Capitano sfoggia noncuranza. «Non permetteremo di essere commissariati da nessuno, non sognino da Bruxelles d'inviarci commissari, Troika, padroni o padroncini», dice nel viaggio su invito di Confindustria Russia, che ieri ha tenuto la sua Assemblea generale. E avverte: «Il jolly del veto in Europa ce lo possiamo giocare una volta sola. C'è la questione del bilancio Ue, la questione delle migrazioni e la manovra, che se ce la bocciano non so cosa giocare, ma andremo dritti». Le distanze tra Lega e Fi rimangono, ma Salvini ha voluto in qualche modo tranquillizzare gli azzurri. Forse Giorgetti, come ha detto l'altro giorno il Cavaliere, «si è morsò la lingua».

**IN RUSSIA** Matteo Salvini

Quel Def con due ideologie che produce solo danni

Il pauperismo assistenzialista M5s e il pragmatismo liberista dei leghisti: ottimi per «andare a sbattere»

INCONTRI IMPOSSIBILI

Quelle due ideologie che azzoppiano il Def

Un big del Carroccio prospetta l'incidente: «La Severino va cambiata ma noi non possiamo farlo. Se ci prova Forza Italia...»

IL RETROSCENA

di Augusto Minzolini

Cantava Giorgio Gaber: «... l'ideologia malgrado tutto penso ancora che ci sia...». Forse la critica più vera alla manovra gialloverde è tutta nelle parole di quell'indimenticabile canzone. Certo ci sono i famigerati parametri di Bruxelles che, a sentire il commissario Oettinger, la Ue si prepara ad usare come una mannaia per bocciare il documento economico del governo Conte. O, ancora, l'assenza di coperture agitata da Bankitalia, dalla Corte dei conti e dall'Ufficio parlamentare di bilancio. Ma la questione, da cui discendono tutte le altre, è un'altra: si tratta di una «manovra ideologica», forse la più ideologica nella storia di questo

Paese. Peggio: una manovra che non mette insieme la destra e la sinistra di una volta («ma cos'è la destra, cos'è la sinistra» si chiedeva Gaber già nel '94) ma due ideologie «minori» che hanno declinato ai

nostri giorni - male - quei valori: l'ideologia populista-pauperista-assistenzialista grillina e quella sovranista-liberale-pragmatica leghista. Due ideologie che sono agli antipodi, che non si fondono, ma che sono state messe insieme forzatamente, dando vita nella manovra ad un vero Carnevale: addirittura oggi Di Maio andrà a denunciare in Procura chi, secondo lui, ha modificato il testo del decreto fiscale arrivato al Quirinale.

«Un mix micidiale - chiosa il vicepresidente della Camera, Mara Carfagna - che gioca d'azzardo con i risparmi degli italiani». «Da che mondo è mondo le ideologie applicate all'economia - ripete Pier Luigi Bersani, sul versante opposto - ti portano a sbattere contro un muro a 100 km all'ora». E Carlo Fidanza, uomo della Meloni, che di ideologie se ne intende, arriva a dire: «Quella manovra è un concentrato di ideologie contrapposte. Un casino».

E che casino! Nel giorno in cui Marco Travaglio, vestendo i panni del Matteo Renzi di una volta, per compiacere il governo gialloverde, dà, nei

fatti, dei gufi a quelli che sono preoccupati, lo spread supera di nuovo d'impeto quota 300 (ieri ha toccato quasi i 309 punti) e la Borsa di Milano torna in rosso. Sintomi evidenti che un'ondata speculativa è in corso. Solo che, questo è il punto, la «manovra ideologica» è pane per i denti degli speculatori. E non deve sorprendere che i primi a saperlo sono proprio loro, i più avveduti tra pentastellati e leghisti. Basta ascoltare quello che dice Stefano Buffagni, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, uno dei pochi grillini che sa fare di conto: «Ci sono tutti i presupposti per una procedura di infrazione di Bruxelles nei nostri confronti». Come pure si dice «preoccupato» - anche lui - per i rischi di applicazione del reddito di cittadinanza, mentre è sicuro che



«non si arriverà neppure lontanamente» a quegli 11 miliardi di gettito che, secondo i leghisti, dovrebbero venire dalla pace fiscale.

C'è poco da meravigliarsi: ai grillini già solo l'espressione «condono» fa venire l'orticaria. Ideologia, appunto. «Noi - spiega il sottosegretario grillino Simone Valenti - abbiamo due identità opposte. Una al Nord e una al Sud. È chiaro che possono esserci degli inconvenienti». Inconvenienti, che preoccupano altri pentastellati come Davide Crippa, Emilio Carelli, Federico d'Inca.

Solo che con l'ideologia non si va da nessuna parte. Come ha detto nel vertice di alcuni giorni fa Giancarlo Giorgetti a brutto muso a Di Maio: «Per avere il reddito di cittadinanza bisogna trovare i soldi. E non li trovi sotto il mattone: o aumenti la benzina o fai il condono». Con l'ideologia, però, non si ragiona. Se ne sono accorti i leghisti a loro spese. «L'ho detto al grillino Vito Crimi - racconta l'ex direttore di Radio Padania Alessandro Morelli -, parliamone. Il problema è che quelli sono figli di un'ideologia minore». «Sono ideologici, troppo!» si infervora il coordinatore dei giovani padani, Andrea Crippa: «Gli manca il pragmatismo brianzolo. Se metti insieme quelli che vogliono il condono e quelli che non lo vogliono, alla fine fai un condono che non piace a nessuno. E sono guai».

Guai. E questa manovra è piena di guai, figli di due ideologie che stanno al governo insieme, anche se fanno a botte. L'idea, ad esempio, era quella di fare un condono che desse una mano a quelli che non ce

la facevano a pagare le tasse. Alla fine del tira e molla condono sì, condono no, è venuto fuori un testo che a chi ha presentato una denuncia dei redditi corretta ma non ha i soldi da dare all'erario, sconta poco più degli interessi, mentre agli evasori di professione, quelli che hanno nascosto al fisco le proprie entrate, dà la possibilità di pagare solo il 20% del dovuto. Oppure, ancora ideologia contro ideologia, dopo aver fatto di tutto, ma proprio di tutto, per scoraggiare l'immigrazione in Italia, si assegna anche ai residenti stranieri da 5 anni, il reddito di cittadinanza.

Altro punto: doveva essere una manovra espansiva, ma si tagliano alle imprese sgravi fiscali per 5 miliardi, per concederne 2,5 di nuovi. Per non parlare delle banche, che certo ci sono tutti i motivi per tartassarle, senza dimenticare, però, che il tallone di Achille del sistema Italia sono proprio gli istituti di credito. Come osserva Giulio Tremonti: «Lo spread non dipende dal debito pubblico, ma dalla vulnerabilità delle nostre banche». Solo che per l'ideologia grillina le banche sono per cultura un capro espiatorio.

Si tratta di totem, tabù, ossessioni ideologiche. Come sull'Europa. Paradossalmente se Mario Monti aveva la fissazione di accontentare Bruxelles ad ogni costo, Di Maio e Salvini - qui le due ideologie si incontrano - puntano a scontentarla. «Se la Ue è contro - teorizzava giorni fa il Matteo di governo - significa che siamo nel giusto». Il problema è che quando l'ideologia contamina l'economia sono guai: in tempi

recenti e lontani, Stalin e Muro insegnano. Se poi l'ideologia non è una, ma due, si rischia di far ridere. «La manovra Arlecchino - ironizza l'azzurro Marco Marin - è schiava di due padroni».

E quando si comincia a litigare, arrivano altri guai. Ad esempio, i leghisti si sono accorti di essere esposti sul fronte giudiziario: se i pentastellati hanno i loro referenti nella magistratura, loro no. Per cui, ora che sono sotto i riflettori del governo, fioccano condanne o richieste di condanna, che puzzano di logiche politiche. E provocano reazioni che certo non possono far piacere a chi, come i grillini, ha messo il giustizialismo al centro della propria ideologia. «Sarebbe necessario - teorizza il capogruppo dei deputati del Carroccio, Molinari - fare qualche correttivo alla Severino. Non so, però, se ci siano le condizioni». Magari lo strumento ci sarebbe pure, un emendamento di interpretazione della Severino nel provvedimento anti-corruzione all'esame delle Camere. «Non possiamo, però, presentarlo noi - spiega uno dei registi della Lega in Parlamento -, non possiamo creare noi l'incidente. Ma se lo presentasse Forza Italia...». Insomma, uno sgambetto a Di Maio. Come ha tutta l'aria di essere uno sgarbo a Salvini, l'emendamento che il grillino Gregorio De Falco vuole presentare sul decreto Sicurezza, che ripropone sotto altra forma il diritto d'asilo per ragioni umanitarie, cancellato in tutti i modi dal ministro dell'Interno. Botta e risposta. «Ma così - è la profezia di Dario Franceschini - non reggono». Già, lo scontro tra due ideologie, quando scoppia non ha limiti.

CAOS FINANZIARIA

«Manomesso il decreto» Di Maio va dai giudici

*Il ministro: qualcuno ha manipolato il testo sul condono
Il Colle smentisce. La Lega: noi siamo gente seria*

■ Colpo di scena: Luigi Di Maio denuncia che «il testo sul condono che è arrivato al Colle è stato manipolato». Ma il Quirinale smentisce: «Mai ricevuto alcun documento». Manovra sempre più nel caos.

Angeli e De Francesco
alle pagine 2 e 5

L'ultima di Di Maio: «Il testo sul condono è stato manipolato»

«Ritoccato prima dell'invio al Colle». Che però smentisce: «Mai arrivato». E Conte ferma tutto

I VERTICI DEL CARROCCIO

Le Lega si dissocia: «Noi gente seria, di trucchi non sappiamo niente»

IL CASO

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Complotto! Il vicepremier Luigi Di Maio ieri sera a *Porta a porta* ha denunciato l'ennesima congiura contro i Cinque stelle. Questa volta, però, si tratta del decreto fiscale e le conseguenze non saranno minime perché il leader pentastellato ha messo per l'ennesima volta in discussione il Tesoro, il Quirinale e, per certi versi, anche l'alleato leghista. «Nel testo che è arrivato al Quirinale c'è lo scudo fiscale per i capitali all'estero. E c'è la non punibilità per chi evade. Noi non scudiamo capitali di corrotti e di mafiosi. E non era questo il testo uscito dal Consiglio dei mi-

nistri», ha detto Di Maio. «Non so se sia una manina politica o una manina tecnica, in ogni caso domattina (stamattina; ndr) si deposita subito una denuncia alla Procura della Repubblica perché non è possibile che vada al Quirinale un testo manipolato!». Interpellato su una possibile responsabilità del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giancarlo Giorgetti, il vicepremier s'è schermato. «Non mi permetterei mai, vedremo dopo la denuncia», ha concluso. Poi la risposta ufficiale: «Noi siamo gente seria e non sappiamo niente di decreti truccati, stiamo lavorando giorno e notte sulla riduzione delle tasse, sulla legge Fornero e sulla chiusura delle liti fra cittadini ed Equitalia».

Accuse gravissime che hanno determinato l'immediata replica della Presidenza della Repubblica. «Il testo del decreto legge in materia fiscale per la firma del Presidente della Repubblica non

è ancora pervenuto al Quirinale», si legge in una nota che esclude qualsiasi intervento del Colle.

«Ai miei uffici è stato riferito che il testo era giunto al Quirinale. Se non è ancora arrivato, allora basterà lo stralcio di quella parte e non sarà nemmeno necessario riunire il Consiglio», ha ribattuto Di Maio. Fonti grilline fanno trasparire che i sospetti del vicepremier sulla «manipolazione» del decreto si concentrano sui tecnici del Tesoro. E da Bruxelles arriva anche la sponda del premier Giuseppe Conte che, avvertito delle criticità, ha bloccato l'invio ufficiale del testo al Quirinale: pri-



ma il premier intende rivedere personalmente il testo articolo per articolo.

Ma perché Di Maio s'è così inalterato? Perché la presentazione della dichiarazione integrativa entro il 31 maggio 2019 esclude l'incriminazione per riciclaggio e autoriciclaggio in relazione all'evasione. Si tratta di reati che prevedono la reclusione da 2 a 8 anni e non è un caso che la seconda voluntary sia stata un flop in quanto non corredata di «scudo penale». È prevista la reclusione fino a 6 anni solo se si sfrutta la sanatoria per far emergere somme provenienti da reati non inclusi nel novero (ad esempio usura, traffico di droga, estorsione, ecc.). Il tetto di 100mila euro sull'integrazione degli imponibili (non oltre il 30% di quanto già dichiarato), secondo l'ultima bozza circolata, varrà per singola imposta da sanare e per periodo d'imposta (dal 2013 al 2016). Non solo Irpef, Irap e contributi previdenziali, ma anche Iva e attività detenute all'estero, cioè cinque ambiti fiscali per cinque anni per un totale di 2,5 milioni di euro. A questo si aggiunge lo stralcio delle cartelle sotto i 1.000 euro e la rottamazione delle liti pendenti (20% per la vittoria in secondo grado e 50% in primo grado) Insomma, è un condono tombale anche perché bisogna allargare le maglie se si vogliono recuperare gli 11 miliardi di maggiori entrate cifrati nel decreto. Sono anche previsti «condoni» anche sulle imposte di consumo sulle sigarette elettroniche (aliquota al 5%) nonché sull'Irap e sull'Ires non versate dalle società sportive dilettantistiche.

11

Sono i miliardi di maggior gettito che dovrebbero arrivare dal condono voluto dal governo Conte



PRIGIONIERO POLITICO

Il titolare dell'Economia Giovanni Tria. Ogni giorno che passa, il ministro sembra sempre di più prigioniero dei due vicepremier Di Maio e Salvini che non si curano affatto di farlo partecipare delle decisioni di politica economica

Pampers Di Mare

» MARCO TRAVAGLIO

Il bello di quest'Italia senza memoria, dove tutto è presente e il passato non esiste (figurarsi il futuro), è che può succedere di tutto. Nel bene e nel male. Dipende dal caso, o dal culo. Prendiamo la Rai. Nella Prima Repubblica, dopo il lungo monocoloro monorete Dc, si passò alle tre reti con la regola aurea della lottizzazione fra i vari partiti ("un democristiano, un socialista, un comunista e uno bravo", la sintesi di Enzo Biagi). Nella Seconda, B.&C. occupavano Rai1 e Rai2 con relativi tg e lasciavano alla sinistra la riserva indiana di Rai3, e quando la sinistra andava al governo si papava prima e terza rete (più i tg) lasciando al centrodestra Rai2 e Tg2 (più, si capisce, Mediaset). Poi arrivò Renzi e non fece prigionieri: renzianizzazione totale (oggi le tre reti e i tre tg sono ancora in mano a uno che, fuori da Saxa Rubra, nessuno sa più chi sia). Adesso, nell'era gialloverde, per una singolare congiunzione astrale, la Rai ha un Ad competente e apolitico, Fabrizio Salini, circondato da un Cda lottizzato. E si attendono le nomine dei nuovi direttori. Pare che si tornerà alla lottizzazione: una rete e un tg ai 5Stelle, una rete e un tg alla Lega, una rete e un tg al Pd. Vedremo quali e soprattutto chi saranno i prescelti. Il toto-nomi ricorda le famose "bombe" di calciomercato di Maurizio Mosca al Processo di Biscardi: candidati improbabili perché troppo bravi (tipo Federica Sciarelli e Carlo Freccero) e altri probabili perché pessimi (tipo l'ex ammirantiano, finiano, berlusconiano e ora salviniano Gennaro Sangiuliano).

Difficile districarsi nel gioco del "chi vuole chi", del "chi sta con chi" e del "chi si è venduto a chi", perché in queste ore la Rai è un termitaio di formiche impazzite che telefonano freneticamente, cercano i numeri di telefono giusti (gettonatissimo quello della Isoardi, ma anche della sua parrucchiera), si spacciano per leghisti o pentastellati della prima ora, fotoshoppiano il selfie col figlio o con la fidanzata per sostituirli con Salvini o con Di Maio sperando che qualcuno ci caschi. Uno dei casi più miste-

riosi e appassionanti è il Camel Trophy di Franco Di Mare, un tempo apprezzato inviato di guerra poi riconvertito a conduttore-factotum di programmi pomeridiani e di *Unomattina*, nonché a romanziere. Le sue indubbe capacità mimetico-galleggiatricie gli hanno consentito di surfare sulla cresta dell'onda sia col centrodestra sia col centrosinistra. Ultimamente si era legato al dg Mario Orfeo che, pur caduto in disgrazia, pare abbia sponsorizzato prima Matano e ora lui. Mani non ci crediamo e tendiamo a pensare che il vero grande sponsor di Di Mare sia un altro: Di Mare.

Sta di fatto che, pur sconosciuto tanto alla Lega quanto al M5S, il suo nome continua ad affiorare in tutti i retroscena per Tg1, Rai1, Tg2, Rai2. Sempreché, si dice, non cadavittima della storica inimicizia con la Isoardi, nata ai tempi della co-conduzione di *Unomattina*. Nel qual caso bisognerebbe ringraziare lady Salvini, perché nel passato di Francuzzo c'è qualcosa di più imbarazzante delle vecchie rughe con lei. È il giugno del 2008, la scena si svolge nell'auditorium del Centro Congressi di Pescara. L'inviato del Tg1 Franco Di Mare, già conduttore di *Unomattina*, annuncia tutto concitato "un'edizione straordinaria del Tg1". Si spengono le luci, parte la storica sigla del primo notiziario del cosiddetto "servizio pubblico" e appare il faccione ridanciano di un altro volto noto del tg della rete ammiraglia Rai: Attilio Romita che, seduto in studio uguale a quello del Tg1, con tanto di logo originale, annuncia ispirato. "Grande entusiasmo e scene di giubilo a Pescara per il 50° compleanno di Fater Spa", i cui pannolini - assicura il Ted Turner *de noantri* - "hanno ridato dignità a una quota significativa della popolazione". Sette minuti di marchetta all'azienda abruzzese di assorbenti che riunisce i marchi Tampax, Pampers e Tempo. Poi, come in ogni tg che si rispetti, i commenti dei politici, italiani e internazionali. Sarkozy ("dietro ogni grande uomo c'è sempre un grande pannolone"), Putin ("tutta la Russia vi ringrazia"). Poi le di-

chiarazioni di Prodi, Gasparri, Di Pietro, Bindi, Veltroni e infine Benedetto XVI che, durante l'Angelus, benedice i pannolini e i loro creatori. Romita conclude con brevi ritratti encomiastici dei manager Fater, a partire dall'"inflexibile Sergio Cipolloni". Sigla finale, poi riecco Di Mare, il Walter Cronkite dei poveri, che avvia il dibattito. Il marchettone è talmente smaccato da rendere indistinguibile il falso Tg1 da quello vero: viene recuperato tre anni dopo dal sito del *Fatto*, dov'è ancora disponibile per la gioia di grandi e piccini.

L'allora direttore del Tg1 Gianni Riotta fa finta di nulla, e così il suo successore Minzolini, infatti i due uomini-sandwich del pannolino restano ai loro posti di smarchettamento. Interviene invece l'Ordine dei giornalisti, che a suo tempo radiò Giampiero Mughini per aver violato il divieto di fare pubblicità. Ma per Romita e Di Mare fa un'eccezione: in primo grado si limita a una ridicola "censura", in appello la cancella. Interpellato dal nostro sito, Di Mare sostiene che il finto Tg1 pro-Pampers era stato trasmesso a sua insaputa (un caso Scajola bis), tant'è che ci era "rimasto male" e aveva "subito chiesto scusa", mentre nel video lo si vede lanciare il servizio e, al termine, riprendere la linea per il dibattito coi dirigenti Fater senza batter ciglio. Romita si supera: "La Fater non l'ho mai sentita nominare, non ho registrato quel video". Poi, quando esce il filmato, opta anche lui per l'insaputismo. Chissà, forse li avevano ipnotizzati, o drogati. Risultato: oggi Romita è il capo della Rai in Puglia e Di Mare è in corsa per un tg. Primo e unico caso al mondo di galleggiante-assorbente.



VILLONE, COSTITUZIONALISTA

“Serve una Corte più forte
contro le pressioni dell’Ue”

◦ TRUZZI A PAG. 6

“Serve una Consulta più forte contro le pressioni europee”

L'INTERVISTA

Massimo Villone *Il costituzionalista interviene nel nostro dibattito sui rapporti tra Stati sovrani e Bruxelles: “Il nodo è la politica interna”*

Ipotetica soluzione
Un sistema europeo
che riconosca i diritti,
ma presuppone un’Ue
politica che non esiste

» **SILVIA TRUZZI**

“La parola chiave”, spiega il professor Massimo Villone - emerito di Diritto costituzionale a Napoli, interpellato sul braccio di ferro Italia-Europa - “è effettività”. “Se guardiamo l’architettura istituzionale, non c’è dubbio che il Parlamento sovrano sia la struttura portante del nostro sistema. Il punto è però proprio l’effettività, cioè la capacità di incidere. In Europa non c’è una comunità politica unitaria, e quindi il conflitto di interessi tra gli Stati è sempre dietro l’angolo. Anche la politica dell’austerità senza se e senza ma rientra in questo quadro. Se in un Paese lo spread sale, altri Paesi ne guadagnano. È in questo contesto che le scelte di un Parlamento formalmente sovrano possono trovare limiti di fatto”.

Secondo alcuni lo spazio di manovra degli esecutivi e dei Parlamenti dei singoli Stati è sempre più ristretto. Come fossero sotto tutela.

Ma la riduzione è anzitutto una scelta della politica italiana! Le difficoltà e i contrasti sulla manovra trovano radice

non tanto e non solo in regole scelte Ue, ma nel Fiscal compact, un trattato che abbiamo ratificato nel 2012.

Dunque, limiti auto-inflitti.

L’indirizzo politico esprime l’orientamento delle nostre istituzioni, e raggiunti quei limiti, pur auto-inflitti, bisogna capire dove stanno e come si muovono le controforze portatrici di interessi diversi. L’Europa adotta una linea politica di rigida austerità che fa il gioco di alcuni Stati membri e fa sponda coi mercati. Così deficit e spread diventano l’unico decisivo e puramente aritmetico metro di misura. Con le elezioni europee alle porte credo che sulla manovra italiana alla fine un compromesso sia probabile. Ma potrebbe anche non essere risolutivo.

Quindi il problema non è la pressione dell’Europa su ogni materia?

Un astratto rigore ragionieristico da parte Ue può rendere difficile la soddisfazione di bisogni e diritti fondamentali, individuali e collettivi. Potremmo pure trovare nell’ordinamento interno un argine nei “controlimiti”, che si oppongono all’ingresso di norme Ue se lesive dei principi fondamentali dell’ordinamento costituzionale e dei diritti inalienabili della persona. Ma si tratta di formule generalissime e la linea seguita dalla Corte costituzionale si mostra nel complesso debole. Più solida appare ad esempio quella della Corte tedesca. Con una pronuncia del 2009 individua una “identità” costituzionale che si estende a

comprendere lo stato di diritto, lo stato sociale, la forma parlamentare di governo e i diritti fondamentali, e che richiede per la sua tutela un incisivo ruolo del Parlamento.

Aiuterebbe eliminare l’art. 81, che impone il pareggio di bilancio, dalla nostra Costituzione?

Anche la riforma dell’articolo 81 è una limitazione auto-inflitta dalla politica italiana. Nessuno ci obbligava a modificare la Costituzione. Oltre che col Fiscal compact, con il nuovo articolo 81 una politica debole e subalterna ha pensato di mettere una camicia di forza, in omaggio al totem di una gestione presuntivamente virtuosa della finanza pubblica. Di sicuro, una riforma sbagliata e potenzialmente pericolosa. Una costituzionalizzazione del pareggio di bilancio fu definita in principio un grave errore anche da alcuni premi Nobel dell’economia, come *Il Fatto* all’epoca riferì ampiamente. Ma non credo che oggi cancellare la riforma risolverebbe i problemi. La crisi dello spread del 2011, che portò al governo Monti, ebbe luogo prima della riforma, il cui peso maggiore non è nella prescrizione del pareggio (più precisamente:



equilibrio) in sé, che si può raggiungere anche con il deficit. Il problema è nei limiti posti all'indebitamento, consentito solo in via eccezionale. Ma sono limiti superabili, e sempre superati. L'articolo 81 di per sé non impedisce in termini assoluti a una maggioranza, se vuole, di adottare politiche espansive.

E cosa sarebbe risolutivo?

Avere istituzioni europee veramente rappresentative. E un sistema che in principio riconosce diritti, coesione sociale, solidarietà. Ma presuppone un'Europa politica che purtroppo non esiste, lasciando campo aperto a logiche liberistiche di mercato che la fanno da padrone. Alla fine, prevalgono gli egoismi

territoriali.

La Grecia cosa ci insegna?

Penso che in ambito europeo abbiamo un peso, e un ruolo, diverso da quello della Grecia. Non a caso Juncker ha dichiarato che senza Italia l'Europa si sfascia.

Il vero vulnus qual è?

Le politiche che nel tempo hanno accresciuto disegualianze e povertà sono venute da scelte di maggioranza e di governo che avrebbero potuto essere diverse. Nostre scelte, nostre responsabilità. È l'esito di un indebolimento della cultura costituzionale originaria, centrata sui diritti e bisogni della persona, sull'eguaglianza, sulla giustizia sociale. Aver perso l'aggancio

con quella cultura è anche il principale motivo del tracollo della sinistra. Ora dobbiamo rimettere al centro dell'agenda politica la Costituzione. Per fare questo abbiamo bisogno di una sinistra degna di questo nome, non ridotta a numeri da prefisso telefonico, e di un Parlamento ampiamente rappresentativo, non distorto da artifici maggioritari in chiave di esasperata governabilità. Peseremmo di più anche in Europa se avessimo come obiettivo l'attuazione della Costituzione, recuperando l'idea che le scelte politiche si fanno per le persone, e che imprese e mercati sono mezzi, e non fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipse dixit



**LA CORTE
TEDESCA**

È stata più solida della nostra e ha individuato un'identità costituzionale che comprende stato di diritto, stato sociale e diritti fondamentali



**I LIMITI
AUTO-INFLITTI**

Nessuno ci ha obbligato a inserire il pareggio di bilancio nella Carta. E lo stesso può dirsi per la ratifica del Fiscal compact



Ghurlista
Massimo Villone e un'udienza pubblica della Corte Costituzionale
LaPresse

Il caso

Vitalizi, le regioni contro il taglio

“Non si tocchi la nostra autonomia”

Di che cosa stiamo parlando



Il consiglio di presidenza del Senato, martedì, ha dato il via libera al taglio dei vitalizi già approvato dallo stesso organismo della Camera. Il vicepremier Luigi Di Maio ha annunciato di voler estendere il provvedimento - ricalcolo con il metodo contributivo e riduzione media degli assegni del 40 per cento - anche alle Regioni, attraverso una norma della manovra che riduca i trasferimenti statali agli enti inadempienti. Le Regioni, che applicano un contributo di solidarietà sui vitalizi oggetto di molti ricorsi, resistono.

EMANUELE LAURIA

Da «abbiamo già dato» a «nessuno tocchi la nostra autonomia»: le Regioni alzano disco rosso davanti all'annuncio del vicepremier Luigi Di Maio di voler togliere i fondi alle amministrazioni che non si adeguano al taglio dei vitalizi, varato dal Senato martedì e dalla Camera a luglio. Non è una bocciatura formale, perché dell'argomento dovrà occuparsi la conferenza dei presidenti delle assemblee legislative. Ma la prima reazione all'annuncio del capo politico dei 5 Stelle, da parte dei vertici dei “parlamentari” regionali, è di perplessità. Se non di vera e propria contrarietà. E prefigura la parte più dura della battaglia di M5S: l'attacco al moloch costituito dalle Regioni, appunto, che erogano oltre 2.500 vitalizi diretti (cui vanno sommati quelli di reversibilità) per una spesa di 141 milioni annui. Le stesse Regioni che, avendo dato un colpo di forbice alle “pensioni” degli ex consiglieri prima di Montecitorio e Palazzo Madama (con i contributi di solidarietà), non intendono fare altri sacrifici. Anche perché spaventano i 300 ricorsi ancora pendenti davanti ai tribunali di mezz'Italia.

La presidente della conferenza, la campana Rosetta D'Amelio, ci tiene a puntualizzare subito: «Non sono contraria, sul piano personale, alla riduzione degli assegni vitalizi. Ma devo confrontarmi con gli altri colleghi e approfondire gli aspetti giuridici». Sul suo tavolo c'è già un appunto dei tecnici che

alza uno scudo davanti ai tagli imposti da Roma: le Regioni hanno competenza autonoma sul trattamento economico dei propri consiglieri e se lo Stato vuole sanzionarle per i ritardi, deve prima approvare una norma che allinei il loro sistema a quello di Camera e Senato. «Se si farà una legge, la applicheremo ovviamente anche noi. Ma certo non sottostiamo agli ordini degli uffici di presidenza del parlamento. Quello di Di Maio mi sembra solo un annuncio propagandistico», dice Antonio Mastrovincenzo (Pd), vicecoordinatore marchigiano della conferenza. «Mi sono informato con i miei colleghi al governo: di scritto non c'è ancora nulla», avverte il leghista Roberto Ciambetti, l'altro vicecoordinatore che guida il consiglio veneto. «Nessuno vuole difendere un privilegio, sia chiaro, e infatti - prosegue Ciambetti - quasi tutte le Regioni hanno prorogato il regime dei contributi di solidarietà: un regime che finora ci ha consentito di resistere ai numerosi ricorsi degli ex consiglieri. Sessantatré solo in Veneto. Andare oltre, con i tagli, può essere rischioso in sede giudiziaria».

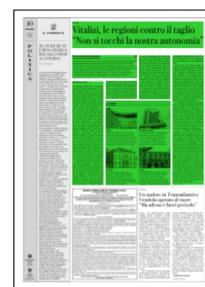
Insomma, all'«avanti tutta» di Di Maio («Colpiremo tutti i vitalizi rimasti in giro») le Regioni si scansano, resistono, difendono il proprio operato e la propria autonomia. Nel Lazio che a giugno ha ripristinato i tagli temporanei (riduzioni quinquennali dal 5 al 17 per cento), il governatore Nicola Zingaretti dice: «Manovre come il taglio

dei vitalizi sono armi di distrazione di massa per non far vedere le catastrofi che stanno facendo su altri fronti. C'è stata una stagione ingiusta e non bisogna viverla in maniera ideologica o punitiva».

La “bomba” vitalizi, ieri, è esplosa nel consiglio regionale dell'Emilia Romagna, dove il gruppo dei 5 Stelle ha tentato di fare sponda a Di Maio presentando un emendamento che estende il sistema contributivo ai vitalizi degli ex inquilini del palazzo. Il Pd l'ha bocciato, sostenendo la tesi che un'eventuale adozione del metodo contributivo provocherebbe addirittura per molti un aumento degli assegni.

Certo, è difficile immaginare un'Italia a due velocità, con ex parlamentari più colpiti nelle loro tasche degli ex consiglieri regionali. Ma la partita sul territorio sarà dura, per Di Maio e compagni. Come dimostra il caso della Sicilia, dove i 5 Stelle hanno presentato una delibera-fotocopia di quella nazionale, che finirebbe per dimezzare il vitalizio di oltre la metà di coloro che oggi lo percepiscono. A essere colpiti anche nomi illustri come quello di Irma Chiazzeze, la vedova di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione ucciso dalla mafia nel 1980. «Questo provvedimento è una follia - dice il presidente forzista dell'Ars Gianfranco Micciché - Se passa vado a chiedere scusa a casa agli ex deputati ottantenni che si troverebbero a vivere appena sopra la soglia di povertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regioni



Lazio

Eroga 146 vitalizi "diretti", per un importo medio annuo di 63.287 euro ciascuno. Fino al 2023 applica un contributo di solidarietà che va dal 5 al 17 per cento. Il governatore Zingaretti contrario a nuovi tagli.



Emilia Romagna

Concede ai suoi ex consiglieri 145 assegni, importo medio 32.427 euro. In vigore tagli fino al 12 per cento. Ieri il Pd ha bocciato un emendamento M5S che voleva applicare il metodo contributivo



Veneto

Duecentodieci vitalizi per un importo medio di 28.993 euro. Oggi applica tagli fino al 15 per cento per chi ha assegni superiori ai 6.000 euro mensili. Sessantatré i ricorsi di ex consiglieri.



Sicilia

Eroga 189 vitalizi diretti ma ha il record delle reversibilità: 129 gli assegni per i parenti degli ex consiglieri. All'esame dell'Ars una delibera M5S che dimezzerebbe l'assegni della metà dei beneficiari

Il condono perdona i riciclatori Di Maio: testo truccato. Ira leghista

Caos sulla manovra. Il Carroccio attacca il vicepremier M5S: noi siamo seri. Spariti i fondi per le vittime delle banche

Il condono fiscale riguarda anche i casi di riciclaggio. Di Maio accusa: «Il testo arrivato al Quirinale è stato manipolato. Non so se una manina politica o tecnica. Così non lo firmo». Il Colle: mai ricevuto. La Lega: «Noi seri, non sappiamo niente di decreti truccati».

**CIRIACO, CONTE, D'ARGENIO
DE MARCHIS, PETRINI e VITALE**

da pagina 2 a pagina 7

La manovra nel caos

Di Maio: “Sul condono decreto manipolato” È scontro con la Lega

Il leader dei 5 Stelle: cambiato il documento inviato al Quirinale, c'è lo scudo anche per il riciclaggio, farò denuncia in Procura. Ma il Colle: testo mai giunto. Spariscono anche i soldi per i truffati dalle banche

GIOVANNA VITALE, ROMA

Era già accaduto col decreto dignità. Scaricare su oscure “manine” atti e omissioni dei 5S al governo. Solo che stavolta, a differenza dell'altra, la Lega e il suo leader Salvini non sembrano intenzionati a coprire Luigi Di Maio. Che, per tirarsi fuori dai guai, a sera denuncia in tv la «manipolazione del decreto fiscale», annunciando un esposto in Procura. Scatenando l'ira degli alleati: «Noi siamo persone serie, non trucciamo i testi di legge». Istantanea dell'ennesimo scontro nella maggioranza.

Da due giorni il vicepremier grillino era finito sul banco degli imputati: accusato dal popolo dei social e dai suoi stessi parlamentari di essersi arreso al Carroccio. Costringendolo sulla difensiva: «Con la pace fiscale usiamo gli istituti esistenti e aiutiamo le persone in difficoltà», aveva minimizzato Di Maio

martedì, alla riunione congiunta dei gruppi. Ma quando ieri pomeriggio è spuntato lo scudo per una serie di reati finanziari - compreso il riciclaggio - i mal di pancia sono virati in rivolta. Le chat iniziano a ribollire, il nervosismo schizza alle stelle. «I condoni non erano nel programma 5S», non si tiene la senatrice Fattori: «Va bene che quando governi devi scendere a compromessi, ma mi pare stiamo scendendo un po' troppo e su tutti i fronti». In scia la collega Nugnes: «Aspettiamo la bozza finale, ma premiare chi ha avuto comportamenti illeciti è ingiusto per chi ha sempre rispettato le regole».

È lì che Di Maio si spaventa e tenta la mossa del cavallo. «Nel testo arrivato al Quirinale c'è lo scudo fiscale per i capitali all'estero e la non punibilità per chi evade», spiega alle otto di sera negli studi di Porta a Porta. «Noi non scudiamo

capitali di corrotti e mafiosi. Non era questo il testo uscito dal Cdm», accusa. «Io questo testo non lo firmo e non andrà al Parlamento». E siccome però un colpevole dovrà pur esserci, magari quel Giorgetti sottosegretario leghista col quale è lotta continua, il vicepremier grillino si fa cauto: «Escludo responsabilità politiche perché mi fido delle persone con cui siamo al governo», dove tuttavia «stanno avvenendo cose strane, tanti giochini, abbiamo il più alto numero di ne-



mici». Gli stessi che hanno evidentemente cancellato dalla legge di Bilancio il miliardo e mezzo destinato ai truffati delle banche: sparito dal testo trasmesso alla Ue, nonostante la smentita dei sottosegretari Bitonci e Villarosa.

Eppure risulta chiaro a tutti che qualcosa non quadri nella ricostruzione di Di Maio. Il Quirinale fa subito sapere di non aver ricevuto alcunché. Palazzo Chigi deve correre a metterci una toppa: «Il premier Conte ha bloccato l'invio». Mentre le opposizioni ironizzano: «È un decreto a sua insaputa». La migliore è della Carfagna: «Di Maio è imprigionato in un episodio della *Famiglia Addams*: è perseguitato dalla Mano. La vede ovunque».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea fissa del vicepremier

“ Non so se è stata una manina politica o tecnica. Ma non è possibile che vada al Quirinale un testo manipolato

Luigi Di Maio
Ieri a "Porta a Porta" sul condono

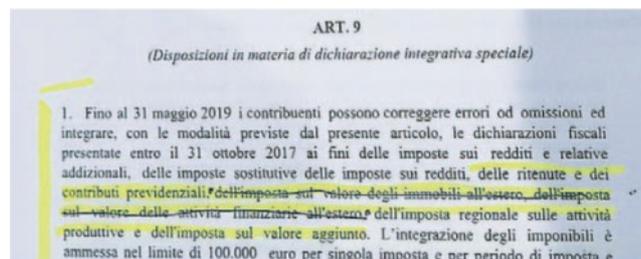


“ Non accuso l'Economia, cerco solo la manina che ha inserito le cifre sulla perdita di lavoro nel decreto

Luigi Di Maio
Al Tg2, sulla Relazione al decreto dignità, luglio 2018

Dietrofront

Il leader dei 5 Stelle, a destra, annuncia una "manina" nel decreto fiscale durante la trasmissione "Porta a porta"



Il complotto che hanno visto solo i 5S ‘Testo mai cambiato, non l’hanno letto’

Il leghista Bitonci: “O forse vogliono salvare la faccia”

Conte prova a mettere una toppa: “Ho fermato io l’invio del decreto al Colle”

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Non c’è nessuna manina, non c’è nessun giallo, c’è forse che gli esponenti grillini del governo non sanno leggere i testi. La Lega scarica Luigi Di Maio e non sposa la battaglia del complotto, dei tecnici del Tesoro cattivi e renziani, dei poteri forti che scrivono norme col favore delle tenebre. È una crisi sfiorata, è una crisi pronta ad esplodere. Da risolvere in poche ore. Conte promette un suo intervento. Viene totalmente sconfessata dal Carroccio la linea della denuncia, del polverone, del clamore mediatico che pure qualche volta Matteo Salvini aveva coperto per tenere in piedi la baracca. Non sanno leggere i provvedimenti, questi grillini, oppure, più bonariamente, «quando hanno visto che il loro elettorato non prendeva bene la norma hanno pensato di fare un po’ di casino», dice il sottosegretario leghista all’Economia Massimo Bitonci, autore del decreto fiscale. Il punto è che la manovra si regge su due pilastri fragilissimi: una confusione assoluta e il clima di sospetti tra Lega e 5stelle, alleati condannati a stare insieme per non far cadere il governo. E il paradosso è che la partita del condono Di Maio l’ha giocata togliendo armi alla Lega. Però anche una sanatoria annacquata cozza contro lo slogan dell’onestà. La pace fiscale che voleva il Carroccio aveva davvero

caratteristiche di un gigantesco condono: sconti più alti, apertura a tutte le fattispecie di evasione, non punibilità, voluntary disclosure con l’estero sul modello già applicato dai governi del Pd. Molto di quel progetto è stato eliminato in un duro braccio di ferro tra vicepremier. Tanto che oggi le categorie interessate al decreto protestano, telefonano ai loro interlocutori leghisti e li sollevano dalla sedia: «È una misura talmente soft che non serve a niente. L’avete fatta tanto per mettere un titolo. E l’emersione, con questo decreto, sarà praticamente nulla». Cioè, pochi spiccioli. Facendo saltare i conti tra l’altro. Se una manina esiste è Italia a 5 stelle, la grande manifestazione al Circo Massimo di sabato e domenica. Il Movimento fa fatica a presentarsi al suo popolo con il peso di un provvedimento in contraddizione con i principi urlati in ogni dove. Il malessere è diffuso. Ha mandato in cortocircuito persino la macchina mediatica dei grillini. A *DiMartedì*, tre giorni fa, doveva andare in onda un’intervista al premier Giuseppe Conte. Saltata. Al volo è stato spedito in studio Stefano Buffagni, l’uomo più vicino a Davide Casaleggio. Per spiegare quanto il testo fosse all’acqua di rose e come gli evasori sarebbero stati comunque stanati e puniti. Altra scena, sullo sfondo il ministero dell’Economia. Tre settimane fa, nel cuore del palazzo di via XX settembre, si era già avuta un’avvisaglia dell’atmosfera da lunghi coltelli e dell’imbarazzo grillino. Era apparsa sui siti una prima bozza del decreto fiscale. La viceministra Laura Castelli,

raccontano, aveva subito presentato una denuncia per la fuga di notizie all’ufficio interno della Guardia di Finanza. Di contro il capo di gabinetto Roberto Garofoli, sempre nel mirino dei grillini, aveva firmato un’analoga denuncia. Un pasticcio fuori controllo non poteva che finire così. La Lega ora tira fuori il fantasma dell’incompetenza e punta il dito direttamente contro Castelli e il sottosegretario Alessio Villarosa. Avevano letto bene la legge? L’incidente non è affatto chiuso. Il Quirinale assiste con sconcerto al balletto di dichiarazioni e di accuse. Il decreto, senza l’accusa di Di Maio, non è ancora arrivato al Colle ma oggi doveva essere il giorno giusto. Poi sarebbe stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Ora invece torna in discussione. E questa lite sul filo di lana, dopo settimane di discussione, non lascia prevedere niente di buono per i prossimi mesi quando entrerà nel vivo la discussione sulla legge di stabilità. Vale anche per il lavoro del Colle. Ormai le scuse sono esaurite. Quella dei tecnici mefistofelici dell’Economia non funziona più, non copre lo scontro tra Lega e 5stelle. Spunta perciò, all’improvviso, l’occasione di Conte: svolgere un ruolo di mediazione, piazzarsi al centro di Salvini e Di Maio e fare il premier fino in fondo. Il presidente del Consiglio infatti non nega affatto il problema e non accusa manine. Blocca l’invio ufficiale del decreto al capo dello Stato e fa sapere da Bruxelles: «Intendo rivedere personalmente il testo articolo per articolo». Dunque, il caso deve ancora lontano dalla soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

45 anni di condoni fiscali

Gettito in termini nominali
(tra parentesi il gettito rivalutato)
in milioni di euro

Governo Rumor

2.581

(31.644)

1973-76

Fiscale, Valutario

Spadolini

6.221

(18.461)

1982-88

Fiscale, Edilizio

Legge 516/1982

Andreotti

1.131

(2.255)

1989-90

Sanatoria irregolarità formali

Legge 154/1989

Andreotti

10.368

(17.326)

1991-94

Condono tombale

Legge 413/1991

Dini/Berlusconi

8.367

(12.151)

1995-2000

Concordato e Sanatoria edilizia

Berlusconi

2.350

(2.963)

2001-02

Scudo fiscale

Berlusconi

28.368

(34.152)

2003-08

Sanatoria fiscale

Legge 289/2002

Berlusconi

6.570

(7.172)

2009-14

Scudo fiscale

Renzi

5.677

(5.727)

2015-17

Emersione dei capitali all'estero



Fonte: CGIA su dati Istat e Fisco Oggi



IL COMMENTO

SE ANCHE SILVIO
È MENO SESSISTA
DEI GIALLOVERDI
AL GOVERNO

Luca Bottura

Siccome la mia immaginazione mangia spesso pesante, ogni volta che sento il cognome "Bitonci" mi parte nella testa la musichetta dello spot del Gratta e Vinci: "Bitonci, tonci, bom bom bo". Ieri però, per una sorta di miracolosa congiunzione astrale, mezzo e messaggio si sono allineati. Perché mentre osservato Lara Comi, su La7, liquidarne una maldestra gaffe sessista - di Bitonci medesimo, Lega, sottosegretario contro l'economia - ho pensato: "Le piace vincere facile". *Omnibus*, prima mattina, si parla di Tap, un'opera che i Cinque Stelle promettevano di bloccare e che il governo sta mandando avanti, sempre se Putin non ha intimato il contrario a Salvini. Sprezzanti del fatto che teoricamente sono ancora alleati, Comi (eurodeputata forzista) e Bitonci si accapigliano. Lei gli intima di chiarire se le grandi opere resteranno tali o diverranno operette: «La fate o no?», ripete. Infastidito, l'ex sindaco di Padova scandisce: «Potresti chiedere a La7 se magari ti dà la possibilità di condurre una trasmissione di cucina». Il Paese del cambiamento è quello in cui i rappresentanti della cosiddetta maggioranza silenziosa espectorano in pubblico ciò che credono far parte della cultura popolare. Degli anni Cinquanta. Lo stesso in cui Lara Comi, al confronto di certi figure, appare un incrocio tra Rosa Luxembourg e la mamma degli *Incredibili*. In cui

la parte di Paese meno rassegnata e complice applaude Mara Carfagna che zittisce Salvini accantonando forse definitivamente il profluvio di ironie che ne hanno accompagnato l'ascesa politica. Anche da parte del sottoscritto, per dire. Faccio ammenda. C'è un però. Ed è lo stesso che riguarda chi ha fertilizzato il terreno dell'intolleranza verso i migranti, chi, anche, ha reso parodia la figura femminile rendendola accessoria, disprezzabile, marginale. Chi ha operato un vitellonismo politico che attendeva solo una svolta ancora più machista. Prontamente arrivata. Siccome quella figura è il proprietario del partito in cui milita la Comi, ma anche Maria Stella Gelmini che ieri l'ha difesa, la lettura del match televisivo rischia di incanalarsi nell'ovvio binario del "Senti chi parla". Preferisco invece pensarla come una deriva immanente e quasi inspiegabile verso il meglio. Per cui, sotto la spinta della canea ultraconservatrice che attraversa il Paese, il partito fondato da uno spettacolare maschilista chiede le scuse altrui per un atto di sessismo. In stampatello: la situazione dei diritti civili, specie femminili, ormai è così a rischio che fisiologicamente evolve persino Forza Italia. O almeno lo spero. Perché, come premesso, sono un tizio la cui immaginazione mangia spesso pesante.



La storia

Il tam-tam delle sei donne che sfidano Virginia Raggi “Disastro Roma, ora basta”

MAURO FAVALE e LUCA MONACO, pagina 11

La manifestazione

Ecco le sei donne che sfidano Raggi “A Roma solo bugie bisogna cambiare”

Un sit in in piazza del Campidoglio il 27 ottobre
“Con noi tanti elettori del M5S delusi dalla sindaca”

Di che cosa stiamo parlando

Le buche, i cinghiali, gli autobus che bruciano, l'emergenza rifiuti. Una protesta partita sui social network e animata dai sei professioniste “stanche della narrazione del Movimento”. Un invito rivolto a tutti i cittadini per una manifestazione che non avrà simboli di partito: “In questo momento l'attivismo civico può dare più qualità alla democrazia”

MAURO FAVALE
LUCA MONACO, ROMA

La prima volta che hanno pensato «adesso basta» è stato a maggio, dopo l'ennesimo incidente mortale di una giovanissima per colpa di una buca e dopo l'autobus andato in fiamme in via del Tritone, a 100 metri da palazzo Chigi. «Volevamo manifestare già a giugno ma non abbiamo fatto in tempo. E forse era troppo presto», spiega Emma Amiconi, presidente di una fondazione per la cittadinanza attiva, una delle sei donne che hanno dato vita al gruppo Facebook “Tutti per Roma, Roma per tutti”.

Da allora, da maggio, tanto è successo nella capitale, ma poco è cambiato: ancora incidenti mortali, ancora autobus a fuoco (21 dall'inizio dell'anno) e poi alberi che crollano sulle auto, voragini che si

aprono per strada, rifiuti ovunque, verde incolto. Loro, intanto, hanno continuato a iscriversi su Facebook e vedersi fisicamente. Prima nelle loro abitazioni, poi nei teatri, all'Ambra Jovinelli e al Brancaccino, all'Esquilino, sempre con quell'obiettivo lì: «Scendere in piazza, interrompere questa narrazione falsa portata avanti dalla giunta M5S secondo cui a Roma va tutto bene», insiste la Amiconi.

E così, sei donne, sei professioniste, senza partiti alle spalle ma con una importante rete di conoscenze da attivare, hanno convocato la prima vera manifestazione trasversale contro la prima sindaca donna della capitale. Sotto lo slogan “Roma dice basta” si ritroveranno in piazza del Campidoglio sabato 27 ottobre alle 10.30 per un sit-in. E potrebbero essere in tanti: finora il gruppo su Facebook ha raggiunto le 19.000 adesioni, sui telefonini il tam tam è battente, in tanti hanno condiviso sui social un video di 2 minuti che, con la colonna sonora di un classico di Adriano Pappalardo, “Ricominciamo” mostra alcune immagini della capitale: una caviglia che affonda in una buca, i cinghiali che pascolano tra i sacchi dell'umido lasciato a macerare sui marciapiedi, cassonetti trascinati via dai torrenti d'acqua dopo la pioggia. Istantanee della Roma di questi mesi «abbandonata a se stessa

sa – prosegue Amiconi – dove, però, c'è tanta gente che non si rassegna e che, nonostante la fuga delle grandi aziende verso il nord, non vuole rimanere sola con i topi e la monnezza».

Tra i non rassegnati ci sono Emma e le sue amiche: la giornalista Francesca Barzini, la storica dell'arte Roberta Bernabei, l'ingegnera (e assessora del I Municipio a guida Pd) Tatiana Campioni, l'editrice Martina Cardelli e l'architetta Valeria Grilli. Sono loro le animatrici di questo sit-in che terrà fuori le bandiere di partito. «E non perché disprezziamo i partiti – sottolinea Amiconi – ma perché in questo momento l'attivismo civico può dare maggiore qualità alla democrazia. E poi qui a Roma è piena di impegno volontario, di comitati che si prendono cura di pezzi di città».

Dicono che a nessuno hanno chiesto come ha votato nel 2016: «Di certo, però, ci sono tanti elettori M5S delusi – prosegue – perché



questa giunta è arrivata a gestire una situazione complicata ma a 28 mesi dalla “vittoria dei cittadini”, coi cittadini non parlano più e la città è peggio di allora». Opinione condivisa non solo da chi scenderà in piazza tra 10 giorni: l'altro ieri, per esempio, la Confindustria locale ha messo il dito nella piaga: «Roma è ferma», ha detto il suo presidente Filippo Tortoriello. «Attacco bizzarro – ha replicato la sindaca – abbiamo fatto molto». «Sarà, ma adesso vogliamo i risultati», conclude Amiconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le promotrici e il logo

Sopra da sinistra Emma Amiconi, Tatiana Campioni, Francesca Barzini, Valeria Grilli, Roberta Bernabei, Martina Cardelli: le sei amiche che a maggio hanno lanciato su Facebook il gruppo “Tutti per Roma, Roma per tutti”. Sotto la foto il logo del sit che si terrà il 27 ottobre in piazza del Campidoglio a Roma



La metamorfosi politica

M5S, L'ANIMA SMARRITA

Piero Ignazi

“ Tap, Ilva, Genova il Movimento ha dovuto tagliare troppi legami per non pagare un prezzo ”

Brillano ancora le stelle del M5S? Oppure si sono appannate per adeguarsi al contratto di governo e alle stringenti logiche della gestione di un paese? In effetti, com'era prevedibile, il Movimento 5 stelle sta mutando giorno dopo giorno, e sta perdendo gran parte della sua iniziale ispirazione ambientalista e aperta, in linea con i movimenti ecologici e post-materialisti emersi in Europa negli Ottanta e che oggi sembrano avere ritrovato nuova linfa, come suggeriscono le recenti elezioni amministrative in Belgio e soprattutto in Baviera. Le 5 stelle originarie del Movimento di Grillo si riferivano ai beni pubblici come l'acqua, alla sostenibilità dell'ambiente, ad una diversa idea di sviluppo, a trasporti collettivi e non inquinanti e alla diffusione libera e gratuita di internet. Per questo il M5S veniva collocato, a giusto titolo, tra quei movimenti, post-materialisti, che guardano al futuro, ad una società che ha superato i conflitti e le contraddizioni del Novecento.

La carica utopica espressa da Grillo e Casaleggio nei loro interventi è (era) in linea con le pulsioni dei quei movimenti, e, significativamente, il consenso al M5S era quasi esclusivamente giovanile. Allo stesso tempo, però - e questo aspetto è spesso rimasto in ombra - nel M5S si muovevano persone e propositi con un approccio pragmatico e di "problem-solving". Molti *meetup* (le sedi virtuali del M5S) si impegnavano su questioni locali concrete e puntuali, disinteressandosi del tutto della "grande politica".

Per questo il reclutamento grillino della prima ora

comprendeva persone con competenze tecniche, e nel 2013 i parlamentari laureati in materie scientifiche del M5S erano il triplo di quelli degli altri partiti (31% contro l'11% di Pd e PdL). Pragmatismo e utopia si coniugavano grazie alla spinta di sentimenti come rabbia e speranza: un impasto che ha fatto la fortuna del M5S. Questo mix di successo si sta scomponendo, non regge la prova del governo.

Il M5S voleva andare a palazzo Chigi a tutti i costi e quindi pur di realizzare tale obiettivo, alla fine, ha abbracciato la Lega. Ma così ha perso l'anima. Non solo si è fatto stringere in un abbraccio soffocante da politici ben più esperti e smaliziati (fino al cinismo): ha lasciato cadere la sua ispirazione originaria, la sua identità. I pentastellati hanno tagliato troppi legami, troppi riferimenti per non pagarne un prezzo. Ad esempio, l'Ilva, la Tap, in prospettiva anche la Tav, per non dire del decreto Genova grazie al quale, come ha svelato Sergio Rizzo su queste colonne, verranno sversati fiumi di liquami, azzerano l'immagine ambientalista dei 5 stelle.

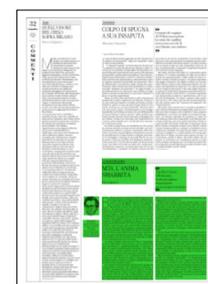
E cosa rimane di fronte all'irruenza xenofoba di Salvini del loro programma elettorale sull'immigrazione che prevedeva corridoi umanitari, procedure rapide per i richiedenti asilo, e interventi a favore dei paesi africani? Persino la tanto sbandierata onestà, come gridavano commossi i giovani leader del M5S al funerale di Casaleggio, viene travolta dai condoni fiscali e ambientali (vedi il caso Ischia). Al M5S resta solo la carta del reddito di cittadinanza, l'unica in linea con i suoi antichi propositi.

Ma se un tempo questo progetto si inseriva in una filosofia di sviluppo sostenibile e di trasformazione *green* dell'economia, ed era il tassello di una visione che guardava al futuro delle società post-industriali, ora si declina come un provvedimento dal sapore assistenzialista perché sconnesso da interventi innovativi sulla produzione. Queste scelte, e la sudditanza evidente alla Lega, allontanano dal M5S quell'opinione pubblica "post-moderna" che sperava in una politica innovativa, pulita e coerente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "I muscoli del partito" (il Mulino, 2018) scritto con Paola Bordandini



L'analisi

ITALIANI
EUROPEISTI
RILUTTANTI*Andrea Bonanni*

Europeisti riluttanti, gli italiani si stanno molto lentamente riconciliando con la Ue, ma restano tra i meno convinti che l'Europa sia stata per loro una scelta benefica. È questo il quadro dipinto dall'ultima indagine dell'Eurobarometro condotta per il Parlamento europeo. Da quando due partiti fortemente eurocritici come il M5S e la Lega hanno vinto le elezioni, gli italiani sembrano essere tornati ad apprezzare l'Europa, forse perché si fa più concreta la possibilità di vedersene esclusi. Il 65 per cento dei nostri concittadini vuole restare nell'euro, ma siamo i meno entusiasti tra tutti i Paesi che hanno adottato la moneta unica (media dell'area euro 77 per cento). Solo il 42 per cento pensa che l'appartenenza all'Unione europea sia un fatto positivo: è il livello più basso con la Cechia, ma è comunque in rialzo rispetto ad aprile scorso (39 per cento), e soprattutto è tre volte superiore a quello di chi pensa che stare nella Ue sia negativo (18 per cento). La cifra veramente impressionante è che il 37 per cento degli italiani intervistati si dice sostanzialmente indifferente alla questione, considerando che lo stare in Europa non sia né un bene né un male.

Il dato più negativo, che dimostra come la disaffezione verso l'Europa sia più frutto di delusione che di prevenzione ideologica, è che gli italiani sono, in assoluto, gli europei meno convinti che la Ue abbia migliorato le loro vite. Lo pensa solo il 43 per cento degli intervistati, mentre il 45 per cento

è persuaso del contrario: siamo lontanissimi dalla media europea, in cui il 68 per cento ritiene che il proprio Paese abbia tratto beneficio dall'appartenenza alla Ue.

Più in generale, il sondaggio di Eurobarometro registra un forte aumento del consenso verso l'Europa e le sue istituzioni. Il 62 per cento degli europei considera positiva l'appartenenza del proprio Paese alla Ue: una cifra che supera i livelli del 2007, prima che la crisi economica mettesse in cattiva luce l'immagine dell'Unione. Solo l'11 per cento, infatti, preferirebbe uscire dalla Ue.

In altre parole, il recupero di credibilità e di prestigio dell'Europa procede molto più spedito nel resto del continente rispetto all'Italia, che probabilmente sconta non solo l'aperta ostilità dell'attuale maggioranza politica, ma anche lo scarso entusiasmo europeista dimostrato dagli ultimi governi a guida democratica.

Ma se queste sono le cifre, la grande rivoluzione sovranista e anti-Ue promessa da Salvini e Di Maio alle prossime elezioni europee sembra lontana dall'avverarsi. Un'ampia maggioranza di cittadini europei è soddisfatta dell'Europa e se la vuole tenere stretta. Se gli italiani chiamati al voto in primavera continueranno a seguire le sirene del populismo nostrano (ma questo sondaggio lascia sperare che le cose possano cambiare), l'Italia si troverà sempre più isolata in una Europa che non ha alcuna intenzione di sciogliersi o di rifondarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DURATA DI CONTE**ELETTORATO
VOLATILE
GOVERNI
PRECARI**di **Paolo Armaroli**

Non c'è due senza tre? Chissà. Quella malalingua di Winston Churchill diceva: «Non azzardate previsioni. Lasciatele fare ai competenti che non ne azzeccano una». La Storia ha avuto un'accelerazione incredibile. Un tempo tutto era immobile. Bastava una flessione del Pri perché Ugo La Malfa mandasse tutti quanti a quel paese ed esclamasse l'immane «Miserabili». Con due b per rafforzare l'ingiuria. Se i socialdemocratici perdevano un punterello, si apriva la crisi ministeriale. Perché Saragat, che leggeva Goethe in tedesco, colpevolizzava il destino cinico e baro. A sua volta la Dc inclinava a dritta o a manca come canna al vento. Alle elezioni del 1972 Almirante sottrae voti alla Dc. E Andreotti si consola squalificandoli come voti in frigorifero scongelati quanto prima. E nasce il governo Andreotti-Malagodi. Mentre nel 1976, dopo il successo del Pci, Andreotti - sempre lui, uomo per tutte le stagioni - dà vita ai due governi di solidarietà nazionale.

La Seconda Repubblica di Silvio Berlusconi ha alti e bassi. Ma è in questi ultimi anni che i protagonisti della politica sono saliti sull'ottovolante. Quando nel 2011 Berlusconi si dimette per eccesso di spread, Mario Monti è salutato come salvatore della Patria. Il presidente Napolitano lo nomina senatore a vita e subito dopo capo del governo. L'uomo è di sicuro un economista di valore. Ma a poco a poco perde smalto e cade nell'oblio dopo che la sua avventura di capo partito fallisce. Enrico Letta compare e scompare in un battibaleno, accompagnato alla porta di Palazzo Chigi dallo «Stai sereno» di Matteo Renzi. A sua volta Renzi, un Napoleon le petit, è passato dagli altari alla polvere in men che non si dica. Aveva l'Italia in mano. E dilapida un patrimonio con il referendum incautamente personalizzato sulla

riforma della Costituzione. È stato un re Mida che trasformava in oro tutto ciò che toccava. Nel volgere di poco tempo è diventato un re Mida alla rovescia. Perfino nella sua Firenze ormai si dice: «Renzi chi?». E Paolo Gentiloni ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità soprattutto perché è stato visto leopordianamente come la quiete dopo la tempesta renziana.

Adesso tocca a Giuseppe Conte. Qui si parerà la sua nobilitate. Davvero dopo Monti e Renzi possiamo dire che non c'è due senza tre? Anche lui, dai suoi critici considerato il vicepresidente dei due vicepresidenti, sarà una meteora? Oggi i partiti dei due sottoscrittori del contratto, i Cinque stelle e la Lega, superano nei sondaggi il 60%. Con la differenza che la Lega da marzo ha pressoché raddoppiato i consensi, mentre il partito di Di Maio ha perso 5 punti. Mentre i sondaggi più recenti li danno entrambi in leggero calo. Con queste premesse, il governo sembrerebbe destinato a durare. Anche perché i due consoli si spalleggiano a vicenda. Chi non ama Salvini, accorda la preferenza a Di Maio e viceversa. Perciò non è credibile che Salvini, forte dei suoi successi, scari chi di qui a poco Di Maio e tenti la carta delle elezioni anticipate. Sempre che Sergio Mattarella non si metta di traverso.

A questo punto tutto dipende dall'andamento dell'economia. Se le ricette del governo non avranno l'effetto che i due consoli si augurano, dagli altari (si fa per dire) alla polvere il passo sarà breve. Se invece lo stellone della Repubblica ancora una volta farà miracoli, questo potrebbe essere un governo di legislatura. Che però difficilmente durerà per l'intero quinquennio previsto dalla Costituzione. Neppure Alcide De Gasperi, che era Alcide De Gasperi, riuscì a tanto.

paoloarmaroli@alice.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministro vuole un grande patto liberal democratico non solo italiano: "Tutti nel Pd sanno che è l'unica possibilità"

Calenda: "Non vado alla Leopolda Pronto a candidarmi con il Fronte"

**"Finanziaria truffa
I numeri del Pil
e del deficit
sono inventati"**

INTERVISTA

**MARCO ZATTERIN
TORINO**

Siamo arrivati alla Leopolda numero nove. Ci andrà? «No», assicura Carlo Calenda, rapido e secco. E il perché è presto detto. «L'unica cosa a cui sono interessato nel Pd è capire come si svolgerà un congresso che non è ancora convocato - spiega l'ex ministro dello Sviluppo Economico -, così ogni lettura di quanto avviene dentro e fuori il Paese è vincolata al posizionamento in vista dell'incontro». Ne consegue «l'assenza della costruzione di una proposta e della gestione strutturata dell'opposizione». Col risultato che il Pd è diviso fra «chi aspetta il terzo avvento di Renzi e chi la crisi di governo per fare una alleanza con M5S». Due cose che, a questo punto è scontato, gli paiono «strategie perdenti».

L'idea di Calenda è differente. E ben nota. Vuole «creare con liberali, liberaldemocratici, socialdemocratici e cattolici popolari, un grande fronte che non sia solo "contro", ma che abbia il preciso scopo rifondativo della democrazia liberale, secondo principi di maggiore equità che riportino anche la forza dello Stato nella sua dimensione nazionale e internazionale». Nel libro «Orizzonti Selvaggi» (Feltrinelli) che ieri ha presentato a Torino, lo chiama «Fronte Repubblicano», ma già immagina che il nome sarà diverso. Invece non ha dubbi sul fatto che si farà.

Quante chance si dà?

«Il 99,9% cento. Nelle conversazioni private non si trova un singolo dirigente del Pd che non riconosca come l'unica possibilità che abbiamo sia quella di presentare alle euro-

pee una lista che non si chiami Pd e che raccolga le forze di cui parlavo poco fa. Non ce n'è uno che non sappia che si finisce lì. Il resto è chiacchiera da congresso. L'avvicinarsi del voto europeo cambierà le cose e porterà a una lista unica su un fronte più largo».

Mettiamo che succeda. Renzi cosa farà?

«Il senatore».

Lei pensa di candidarsi?

«Se ci sarà questo nuovo fronte, sarò in prima linea. Anche perché sono convinto che anticiperebbe l'evoluzione europea attesa, con il dialogo che va da Macron a Tsipras. E' esattamente quello che vedo accadere».

Cosa l'ha convinta?

«La malattia dell'Italia è la malattia dell'occidente. Tutti i Paesi hanno la febbre, noi il febrone, perché il Paese non è stato gestito. La prospettiva è il crollo della classe dirigente liberaldemocratica. La mia proposta, non solo italiana, è la costruzione di una democrazia progressista, fondata sul ritorno a uno Stato forte nella gestione delle transizioni, uno che non nazionalizza ma lancia un "New Deal" sull'educazione e sulle competenze».

Veniamo alla manovra gialloverde. Come le pare?

«È una finanziaria truffa perché i numeri sono falsi e perché espone l'Italia a un rischio mortale. Non c'è nulla di sviluppo, dunque è assistenziale»

Quale rischio mortale?

«Il problema è che quando scrivi dei numeri falsi, le persone che ti devono dare dei soldi per investire, o per finanziare il tuo debito, non si fidano e hanno paura. Gli unici che hanno fatto qualcosa di simile sono i greci».

Per il governo lo sforzo d'investimento è ampio e mirato.

«La risposta più onesta è che non lo sappiamo. Sono numeri a cui devono seguire dei provvedimenti. Nelle ultime due manovre, di Renzi e Gen-

tiloni, abbiamo investito 30 miliardi in due anni. Questo è il riferimento».

Sono certi che la crescita all'1,5% ci salverà.

«È un numero inventato. Non c'è nessuna ragione per aspettarsi un salto del 50% oltre le previsioni di tutti. Come il deficit al 2,4 per cento. Vedrete che andremo al 3».

La tesi è che il reddito di cittadinanza stimolerà la domanda.

«È una presa in giro. Per come lo stanno disegnando, scommetto che non partirà prima di metà anno, non senza difficoltà visto che la gestione è complicata. E poi non hanno idea di come funziona l'economia. Anche se metti 10 miliardi per le spese dei "poveri", dai consumi che generi devi detrarre i beni importati, che presumibilmente saranno maggioritari. Detto questo, trovo mortificante e vagamente immorale l'obbligo a spendere tutto».

Intanto il consenso cresce.

«Non sulla manovra. Una larga parte degli italiani ha capito che è una fregatura e che il maggior deficit è pericoloso. Il consenso nasce dalla reazione a 30 anni di impoverimento della classe media, anni senza progresso di competenze e istruzione. In tutto il mondo la gente ha detto basta. Vota chi dice che tutto fa schifo perché è vero. Vota chi crede capisca le sue paure. E per questo che dobbiamo cambiare passo. E dare rappresentanza all'Italia, e all'Europa, che ha paura». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



RIMPALLO TRA LE PREFETTURE. IL VIMINALE: PER ORA TUTTO FERMO

Dubbi sui rischi per Saviano probabile taglio alla scorta

GRAZIA LONGO
ROMA

È molto probabile che Roberto Saviano si veda presto ridurre la scorta. La decisione non è ancora stata presa, tant'è che dal Viminale assicurano che «al momento non ci sono novità».

Ma il rimpallo tra una prefettura e l'altra per la «mancanza di elementi sull'esposizione a rischio» dell'autore di Gomorra conferma l'ipotesi avanzata ieri dalla testata online 24.it e rilanciata da Dagospia sull'opportunità di annullare o ridimensionare la scorta.

Ai primi di luglio, infatti, il Comitato per l'ordine e la sicurezza di Roma coordinato dalla prefetta Paola Basilone, ha preso in esame la richiesta avanzata dal ministero dell'Interno sul caso Saviano. Non ha però deciso nulla, perché lo scrittore non risiede più nella capitale. E, considerato che le minacce della Camorra arrivano dal territorio di Napoli e Caserta, ha rimbalzato la questione a queste due città.

L'orientamento

Ma la prefetta di Napoli, Carmela Pagano, alla guida del locale Comitato per l'ordine e la sicurezza, ha restituito la palla al mittente e a Caserta. «A Napoli non esistono riscontri sui rischi per l'incolumità di Saviano» è il senso dell'orientamento che ha spinto la prefetta a destinare la soluzione della questione a Roma e a Caserta. Ma sia a Caserta, con il prefetto Raffaele Ruberto, sia nella capitale hanno soprasseduto nell'esprimere un parere dirimente. Un dato, tut-

tavia, appare certo: nessuno ha finora sostenuto un pericolo tale per mantenere la scorta di primo livello (la più alta) per Saviano. Anche perché con i risultati ottenuti nella battaglia contro il clan dei Casalesi e l'arresto di tutti i boss, luogotenenti e killer, lo scrittore (scortato dal 13 ottobre 2006), non corre più tanti rischi per la propria incolumità. Senza dimenticare poi che in passato si registra un precedente: già una prima relazione redatta dalla Squadra Mobile di Napoli diretta all'epoca dal vicequestore Vittorio Pisani, non evidenziava alcun allarme sicurezza.

E lo scorso giugno il ministro dell'Interno Matteo Salvini dichiarò: «Saranno le istituzioni competenti a valutare se Saviano corra qualche rischio, perché mi pare che passi molto tempo all'estero. Valuteranno come si spendono i soldi degli italiani». Immediata la replica dello scrittore napoletano: «Credi che io sia felice della mia vita blindata? Non mi fai paura. Buffone».

È dunque probabile che ora si debba restare in attesa della posizione dell'Ucis, l'Ufficio interforze per la sicurezza personale, che ha l'ultima parola in merito. Quattro sono i livelli di allerta: il primo (il più importante) prevede l'assegnazione di tre auto blindate con tre agenti per ogni auto; il secondo due auto blindate con tre agenti ciascuna, il terzo livello di allerta prevede un'auto blindata con due agenti a disposizione. Infine il quarto livello assegna un'auto non blindata e uno o due agenti di scorta. —

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



Di Maio: decreto fiscale truccato Per Salvini l'accusa è surreale

Colpo di spugna sul riciclaggio. Il leader M5S: manina tecnica o politica. La Lega: noi gente seria

Colpo di spugna sul riciclaggio nel decreto fiscale collegato alla manovra. Di Maio accusa: testo manipolato. Il leader M5S parla di una manina tecnica o politica e aggiunge: al Colle un decreto diverso, vado in Procura. Lira della Lega: denuncia surreale, noi gente seria. Il Quirinale: il documento non è mai arrivato. **SERVIZI** — PP. 2-7

Il leader leghista si sfoga: "Siamo gente seria". I timori "mediatici" del vicepremier del M5S imbarazzato per la sanatoria: "Se lasciamo la parola estero ci accuseranno di fare scudi fiscali"

Nel mirino c'è ancora Giorgetti Ira di Salvini: "Accuse surreali"

Tensione nel Carroccio
"Ma come gli viene in mente di dire una cosa del genere in tv?"

RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

E' a cena, Matteo Salvini, a Mosca, quando sul suo cellulare comincia ad arrivare un diluvio di telefonate e messaggi da Roma: «Cos'è questa roba? - si chiede frastornato - Ma ce l'ha con noi?». Chi gli sta vicino non sa cosa rispondere. Come lui tutti sono rimasti spiazzati dalle agenzie che riportano l'incredibile accusa di Luigi Di Maio che a *Porta a Porta* esplicitamente parla di «manine tecniche o politiche» che avrebbero infilato di nascosto nel decreto fiscale un condono del nero allargato all'estero e all'Iva. Un aiutino agli evasori che per tutto il pomeriggio rimbalza sui siti dei quotidiani nel massimo imbarazzo dei grillini che non avevano capito nemmeno che così come scritto il testo permetteva di sanare centomila euro per ogni

singola imposta. Per la prima volta Di Maio estende il sospetto non solo ai funzionari e i dirigenti del Tesoro, resi ormai bersaglio quotidiano del M5S. Dalle sue parole nessuno è escluso ma la denuncia sembra studiata per dirigersi anche a un politico in particolare, colui che ha il compito di redigere il verbale del Consiglio dei ministri e che in questo caso è anche mal digerito dai vertici grillini. Glielo chiede esplicitamente il conduttore Bruno Vespa: sta pensando a Giancarlo Giorgetti? È lui ad aver manipolato il testo? Di Maio risponde così: «Non mi permetterei mai di indicare responsabili. Vedremo dopo la denuncia». Una risposta che inquieta i leghisti, già offesi dai 5 Stelle per il continuo martellamento contro il sottosegretario della presidenza del Consiglio.

Salvini chiama subito Giorgetti. Il premier Giuseppe Conte è a Bruxelles. Il vicepremier della Lega, tenuto completamente all'oscuro dall'iniziativa di Di Maio, è furibondo. Fa passare quasi un'ora prima di reagire con un commento. Legge le agenzie e aspetta la fine della trasmissione Rai. «Ma come gli viene in mente di dire una cosa del genere in televisione?

Ma poi... chi vorrebbe denunciare?» si sfoga. La rabbia però viene temperata dal sarcasmo, da risate che Salvini non riesce a trattenere: «Ma come si fa a prendere sul serio una roba del genere? Sono accuse surreali e incredibili». Alla fine però la nota ufficiale, concordata con Giorgetti, mantiene toni di una certa gravità: «Siamo gente seria e non sappiamo niente di decreti truccati...». In questo modo Salvini la liquida come «un'invenzione» di Di Maio che ha bisogno di giustificare l'errore commesso, dopo la valanga di critiche ricevute per aver ceduto al condono alla prima legge di Stabilità.

Siamo al limite della crisi politica di governo. Ma gli effetti diventano comici. È la mezz'ora più pazzesca della strana maggioranza populista. E il tutto avviene in televisione. Trenta minuti dopo aver lanciato le



sue pesantissime accuse, ritira la denuncia perché Vespa gli fa presente che il Quirinale non ha ricevuto ancora il decreto. E così come se non avesse detto nulla, Di Maio fa dietrofront.

Ma è importante capire anche come sia maturato questo pasticcio. Perché Di Maio si è avventurato in accuse così forti. Tutto nasce dai titoli delle agenzie che riportano un'interpretazione letterale del testo. Nella parte in questione, articolo 9, dove si parla della dichiarazione integrativa, è esplicito il riferimento a una sanatoria che coinvolga anche attività finanziarie e immobili all'estero. A Di Maio spiegano che è normale per molti piccoli imprenditori, che molti hanno ricchezze fuori dall'Italia, ma lui non vuole sentire ragioni. Riduce tutto a livello mediatico, è il campo dove si esercita meglio il suo istinto. «A livello di comunicazione non funziona se c'è scritto anche "estero" - dice -. Perché viene percepito come uno scudo fiscale». In questo modo il grillino ammette di non essersi ben inserito nei meccanismi delle decisioni prese nel Consiglio dei ministri. E infatti si lamenta: «Il meccanismo decisionale del Cdm è troppo informale. Si fa tutto di fretta...». Una giustificazione che conferma le osservazioni stizzate di un sottosegretario della Lega che chiede di restare anonimo: «Come ha fatto a non aver letto il testo? Forse l'ha letto e non lo ha capito. O fa finta. Questo è analfabetismo di ritorno». —

© BY NC ND ALLI CUNI DIRITTI RISERVATI

La Nota

di Massimo Franco

TRA INTERESSI DIVERGENTI E VOCAZIONE AL PASTICCIO

TENUTA DELLA MAGGIORANZA

La vocazione al pasticcio

Gli equilibri

La denuncia di Di Maio sullo scudo fiscale lascia trasparire le pulsioni dei due blocchi sociali che sostengono le forze di maggioranza

Lo scambio tra reddito di cittadinanza e «pace fiscale» sta provocando un cortocircuito tra Movimento 5 Stelle e Lega.

Il fatto che il vicepremier Luigi Di Maio minacci di non fare approvare il provvedimento voluto da Matteo Salvini perché è un favore agli evasori, potrebbe rimettere in discussione l'intero accordo. Anche perché il capo del Movimento parla di un «testo manipolato» arrivato al Quirinale. Evoca «una manina politica o tecnica» che ha allargato la platea dei «condonati». E annuncia perfino una denuncia alla procura.

Più che uno strappo, ha tutta l'aria di un brutto pasticcio. Fa emergere l'approssimazione, o l'inesperienza, o entrambe le cose, di una maggioranza che appena ventiquattr'ore fa celebrava l'accordo come storico e lo sbatteva in faccia ai critici. Invece, di colpo uno dei vicepremier vede dei «corvi» che segretamente stravolgono uno dei punti qualificanti della manovra. Si rifiuta di accusare i leghisti, ma non si capisce se ritenga di essere stato ingannato; o se risponda così a una sorda rivolta contro una misura tesa a premiare una pletera di evasori superiore al tasso di sopportazione dell'elettorato grillino.

Sempre che, più semplicemente, regni una confusione esorcizzata cercando un capro espiatorio: magari nelle file di quegli odiati «tecnici» ministeriali, additati sbrigativamente come sabotatori della

cosiddetta «manovra del popolo». Oltretutto, si scopre che anche il decreto sulla legittima difesa non sarà «vidimato» dagli uffici parlamentari, perché mancano le coperture.

Mistero nel mistero, il Quirinale fa sapere di non avere ricevuto nessun testo sui provvedimenti fiscali. E fa apparire l'ultimatum di Di Maio qualcosa di ancora più inspiegabile. In più, tutto questo avviene mentre Salvini è in visita a Mosca per chiedere la fine delle sanzioni economiche dell'Occidente contro la Federazione russa. E mentre il premier Giuseppe Conte si trova a Bruxelles a spiegare la manovra alle istituzioni europee e incontra la cancelliera tedesca Angela Merkel. Se il caso fosse solo politico, si potrebbe pensare che di colpo riemerge non l'unità di intenti di M5S e Lega in nome della lotta e del contratto di governo.

Affiorano invece le pulsioni di blocchi sociali con interessi divergenti. Ma l'impressione è che ci sia qualcosa di più banale e grave, legato alla frettezza con la quale sono state adottate alcune misure. Di certo, il fronte interno che si è aperto ieri sera nel governo non consegna l'immagine di compattezza che M5S e Lega hanno voluto dare nella loro sfida con la Commissione europea. Il problema è che regna un clima di sospetto su ogni loro scelta. Rimane da capire come ne usciranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambiamenti La nostra classe dirigente è stata più «casta» che «élite». Non solo nella politica, ma anche negli affari, nelle banche, nella Pubblica amministrazione

L'ITALIA NON RIPARTIRÀ MAI SENZA LA MERITOCRAZIA



Differenze

Si è vista poca selezione negli ultimi decenni, al contrario del resto del mondo occidentale



Riflessi

Nei loro valori anticompertizione i populistici interpretano un sentimento generale

di **Roger Abravanel**

Le élite italiane attaccate dai partiti populistici sostengono da mesi che questi attacchi rischiano di privare il Paese della competenza necessaria per farlo (ri)partire. Questa tesi si è recentemente arricchita di una nuova dimensione: opinionisti, giornalisti e accademici dicono che, oltre a essere competenti, possono essere anche «buone» e sensibili ai problemi della società, in questo distinguendosi dalle ben note «caste» che sono «cattive» perché puntano solo a conservare i propri privilegi. Secondo questa tesi, le élite sono diverse dalle caste.

In realtà non è sbagliato sostenere che le élite possono avere competenza e anche comportamenti etici, ma non è questo il problema: le élite, per essere davvero all'altezza del compito, devono essere il risultato di un processo di selezione meritocratica fortemente competitivo. Per entrare e restare nell'élite, una persona deve essere migliore sotto il profilo del merito individuale di altri che ambiscono alla sua posizione.

Non per nulla, il termine «élite» deriva dal latino «eli-

gere» («scegliere») ed è stato utilizzato agli inizi del secolo scorso da un italiano, Vilfredo Pareto, per distinguere le élite dalle aristocrazie che ereditavano potere e ricchezze, non necessariamente meritate. La differenza con le «caste» sta proprio qui: si diventa membri delle caste grazie a una cooptazione anticompertitiva da parte di persone che arrivano al potere e alle ricchezze spesso fuori dalle regole del mercato e della morale.

Nel mondo occidentale è in corso un attacco senza precedenti alle élite da parte di gruppi eterogenei: politici populistici, accademici che rinnegano la meritocrazia delle grandi università e, recentemente, perfino il Papa. In molti Paesi del mondo, la preoccupazione delle élite italiane di buttare via il bambino della competenza assieme alla acqua sporca del privilegio, sembrerebbe perfettamente centrata. Ma da noi non lo è.

Nel caso delle élite italiane degli ultimi 30-40 anni, di selezione competitiva e meritocratica se ne è vista poca, al contrario del resto del mondo occidentale e in particolare di quello anglosassone. Per questo, la classe dirigente italiana è stata più «casta» che vera «élite». E non parliamo solo della politica, ma anche del mondo degli affari, delle banche, della Pubblica amministrazione e delle istituzioni.

Il problema dei nostri par-

titi populistici non è il rischio della perdita di una competenza che non c'è mai veramente stata. Criticano i «signori della finanza», gli intellettuali «radical chic», il «governo delle banche» e le istituzioni europee in modo non troppo diverso da Matteo Renzi che voleva rottamarli in blocco. Il problema è che, rifiutando la competizione e il mercato, rischiano di (ri)creare le caste.

La casta dei piccoli commercianti che da sempre si oppongono alla spesa di domenica, in contrapposizione con l'innovazione prima della distribuzione moderna e adesso dell'e-commerce. Quella dei tassisti che da sempre si oppone alla concorrenza di altri taxi (più licenze), degli Ncc e adesso di Uber. La casta dei sindacalisti della scuola che si oppongono all'utilizzo dell'Invalsi alla maturità che permetterebbe di valutare la qualità delle scuole ed eliminare una volta per tutte lo scandalo dei 100 e lode al sud doppi che al nord.

Piccole caste che alla fine rafforzano grandi caste: sindacati, cooperative di taxi, Concommercio. E infine il rischio di ricreare la «madre di tutte le grandi caste», quella delle partecipazioni statali dove i pentastellati vogliono fare confluire Ferrovie, Alitalia, Autostrade e forse la distribuzione dell'acqua che deve essere gratis (e avremo pre-



sto l'«acqua di cittadinanza») dimenticando che le aziende di Stato in passato sono state un simbolo di inefficienza e immoralità.

La stessa tragedia di Genova ha dimostrato chiaramente che i partiti populistici non amano la selezione competitiva: vogliono attribuire la ricostruzione del ponte di Genova senza una gara, espropriare la concessione ad Autostrade e attribuirla senza gare, ignorando le norme della Ue sul rispetto della concorrenza.

Nei loro valori anticorruzione i nostri populistici interpretano una volta di più il sentimento di gran parte degli italiani che, sotto sotto, accettano la competizione solo negli stadi. Mentre gli americani, anche quelli che hanno votato per Trump contro le élite di Wall Street, continuano a credere nella competizione meritocratica: il settanta per cento, secondo un recente sondaggio, ritiene che «il loro futuro dipenda unicamente dal loro lavoro e dalla loro intelligenza». In Italia il sondaggio dimostra l'atteggiamento esattamente opposto.

I nostri partiti populistici non hanno capito che meritocrazia significa selezione competitiva e, in particolare i pentastellati, la confondono con «raddrizzare i torti», aiutando i più deboli tagliare le «pensioni d'oro» per alzare le minime. Tagliare vitalizi e numero di parlamentari per dare il reddito di cittadinanza. «Punire» Autostrade. E per questo, durante la campagna elettorale hanno parlato di creare un «ministero per la meritocrazia» che hanno poi, probabilmente saggiamente, abbandonato. Raddrizzare i torti e aiutare i più deboli, se fatto bene, è encomiabile, ma non è la meritocrazia. E non basta a fare ripartire il Paese.

È giusto sostenere che le élite non sono caste. Ma fino a che gli italiani non inizieranno ad accettare la selezione meritocratica competitiva, la classe dirigente italiana sarà sempre più vicina a una casta che a una élite.

meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contro l'antipolitica al governo. Cosa si rischia a trasformare in "casta" i valori non negoziabili della democrazia? Una lezione di Salvemini

Due giorni fa, pochi minuti dopo la decisione presa dal consiglio di presidenza del Senato di approvare la delibera relativa al famoso taglio dei vitalizi, i massimi dirigenti del Movimento 5 stelle hanno rilanciato sui propri canali social un'immagine molto significativa composta da una data, "16 ottobre 2018", e da tre parole scritte a caratteri cubitali: "Fine della casta". Lasciamo per un attimo da parte ogni giudizio sulla qualità di un cetto politico che ha deciso di fare della violazione sistematica dei diritti acquisiti un proprio tratto identitario e proviamo a concentrarci solo su quelle tre parole: "Fine della casta". Non vogliamo mettere in discussione il fatto che dopo aver abolito la povertà il M5s e la Lega siano riusciti ad abolire la "casta" ma vogliamo provare a discutere di come negli ultimi anni un pezzo maggioritario della classe dirigente italiana abbia contribuito a trasformare in un qualcosa da eliminare qualcosa che meritava invece di essere protetto. Ci si può girare attorno quanto si vuole, ma la ragione per cui è difficile trovare le parole giuste per combattere la casta degli anticasta è che coloro che oggi dovrebbero essere in prima linea a fronteggiare i professionisti dell'antipolitica hanno purtroppo creato le giuste condizioni per far diventare un privilegio inaccettabile non tanto l'idea del vitalizio ma quanto alcuni valori non negoziabili di una sana democrazia parlamentare. La casta degli anticasta forse non potrà ammetterlo in modo aperto, ma la verità è che chiunque negli ultimi anni abbia trafficato con l'antipolitica da un lato ha contribuito a far diventare mainstream l'antiparlamentarismo mentre dall'altro ha contribuito a far diventare il mestiere della politica semplicemente una scatola vuota. Se ci pensiamo bene, la trasformazione dell'antiparlamentarismo in una prassi politica modiale è una delle ragioni che ha portato il nostro paese a sottovalutare quanto possa essere pericoloso avere al governo un partito che ha raccolto voti promettendo di distruggere la democrazia rappresentativa. E dall'altro lato, se ci pensiamo ancora meglio, aver permesso di trasformare il mestiere della politica in una scatola vuota ha creato le condizioni giuste per far emergere una classe politica mediocre, vulnerabile, ricattabile, circondata da Lanzaloni, dominata da incompetenti, pronta a essere eterodiretta per statuto da server esterni controllati da srl private, e che ovviamente non può che avere tutto l'interesse a rendere il mestiere della politica sconveniente, pericoloso, intercettabile, inadatto ad attrarre eccellenze e adatto quasi esclusivamente a chi non ha praticamente nulla da perdere. La fase storica è naturalmente diversa, ma a voler osservare con attenzione il modo in cui chi doveva combattere gli anticasta è finito invece per essere spesso complice degli anticasta, viene naturale ricordare una riflessione fatta da Gaetano Salvemini alla fine della Seconda guerra mondiale relativa al logoramento della democrazia liberale generato dalla battaglia senza quartiere organizzata contro il giolittismo prima dell'avvento del fascismo: "Mentre noi riformatori assalivamo Giolitti dalla sinistra accusandolo di essere, ed era, un corruttore della democrazia in cammino, altri lo assalivano dalla destra, perché era anche troppo democratico per i loro gusti. Le nostre critiche non favorirono una evoluzione della vita italiana verso forme meno imperfette di democrazia, ma favorirono la vittoria dei gruppi militaristi, nazionalisti e reazionari che trovavano la democrazia di Giolitti anche troppo perfetta... Se mi trovassi nuovamente in Italia fra il 1900 e il 1914 con quel tanto di esperienza che ho potuto mettere insieme nei trent'anni successivi, non tacerei nessuna delle mie critiche al sistema giolittiano, ma guarderei con maggior sospetto a coloro che si compiacevano di quelle critiche, non perché essi volessero condurre l'Italia dove noi avremmo voluto che arrivasse, ma precisamente nella direzione opposta". Provate a sostituire la parola "Giolitti" con la parola "casta" e avrete forse chiaro perché quella che abbiamo cominciato a chiamare casta in realtà non era altro che qualcosa di più prezioso: il nostro amore per la parola democrazia.



Per lavoratori e imprese è una manovra nemica

Ci guadagnano commercianti da 50mila a 65mila euro e professionisti da 30mila a 65mila. Appena mezzo milione

L'EUROPA ANNUNCIA LA BOCCIATURA PUNTO PER PUNTO PERCHÉ È UNA MANOVRA NOSTRA NEMICA

L'ANALISI

di **Nicola Porro**

Cerchiamo di guardare la manovra finanziaria sotto una prospettiva un po' diversa. Essa consiste in 37 miliardi di euro, a cui si devono sottrarre almeno 15 (12 per la sola Iva e tre per spese obbligatorie) eredità derivanti dai passati governi. La prospettiva che ci interessa è dunque quella di capire a chi sono destinati i rimanenti 22 miliardi. Diciamo subito che per reddito di cittadinanza e superamento legge Fornero si impiegano almeno 17 miliardi. Gran parte della manovra è dedicata dunque a indigenti senza lavoro e a lavoratori che non vedono l'ora di uscire dal mercato.

Quanto va a coloro che lavorano o che hanno un'impresa? Vediamolo per diverse figure.

LAVORATORE DIPENDENTE

Non becca un euro. D'altronde si può dire che il governo Renzi concesse 8 miliardi di euro, con i famosi 80 euro o se preferite 960 euro l'anno riservati ai lavoratori dipendenti, anche a tempo determinato o disoccupati, che abbiano un reddito infe-

riore ai 24.600 euro.

PENSIONATO

A bocca più asciutta, amara. Non parliamo di quelli cosiddetti d'oro (30mila assegni per Boeri) sopra ai 90mila euro di pensione lorda l'anno che vedranno riproporsi un contributo di solidarietà. Per gli altri è prevista, come fece il governo Letta, il blocco della rivalutazione degli assegni a partire da 1.500 euro. Con il piccolo problema, rispetto agli anni scorsi, che nel prossimo biennio l'inflazione è sì prevista bassa, ma doppia rispetto ad oggi.

SOCIETÀ DI PERSONE

Speravano finalmente di essere tassate come

le società di capitali e cioè con un'imposta fissa al 24 per cento (Ires). Grazie alla nuova tassa che si sarebbe dovuta chiamare Iri. Invece la manovra la cancella, risparmia così 2 miliardi di euro, e tasserà, come sempre, i soci della Snc o della società semplice «per trasparenza»: cioè ognuno con la propria aliquota Irpef.

SOCIO DI UNA SRL O SPA

Fino al 2018 i soci di queste imprese avevano un beneficio se rendevano più forte il patrimonio della propria azienda: sia gli utili lasciati in società sia nuovi apporti di capitale

avevano un trattamento agevolato chiamato Ace, il cui valore, pari a due miliardi l'anno, scompare. Viene meno anche una parte della famosa «Industria 4.0» che prevedeva la possibilità di aumentare il costo degli investimenti e per questa via ridurre l'utile fiscale. Se compravo un tablet per mille euro, per fare un esempio banale, me lo scaricavo in cinque anni, ma come se lo avessi pagato duemila euro. Resta un pezzetto di iperammortamento, muore quello super. Fermi tutti: la manovra prevede una mini-Ires, una mini imposta al 15 per cento (rispetto al 24%) per le società che investano o che assumano. Spieghiamoci meglio: se nel 2019 l'azienda Alfa farà 100mila euro di investimenti incrementali rispetto al 2018, avrà il beneficio pro quota. Si tratta dunque di un incentivo fiscale. Ma il governo stesso nelle sue tabelle ci ha detto che questo bonus sarà più che compensato (il saldo per le finanze pubbliche è infatti positivo per circa 200 milioni) dall'abolizione



dell'Ace. Tiriamo le somme: srl e spa (sempre che non siano banche o assicurazioni, nel qual caso si beccano una botta ad hoc) avranno meno incentivi degli anni scorsi per duecento milioni, a cui sommare minori detrazioni per ammortamenti: saldo negativo.

COMMERCIANTE FINO A 50MILA EURO

Nessun vantaggio, già oggi godeva della flat tax del 15 per cento.

PROFESSIONISTA FINO A 30MILA EURO

Anche per le tipiche partite Iva dal reddito contenuto, nessun vantaggio economico, poiché già oggi non versavano Iva e Irpef, ma solo una imposta forfettaria del 15 per cento, a cui appunto si è ispirata la manovra del governo.

COMMERCIANTE O PROFESSIONISTA OLTRE 65MILA EURO

Anche per questi contribuenti nessun vantaggio. Anzi, hanno uno svantaggio competitivo. Il tutto ovviamente dovrà essere confermato dal testo finale, ma oggi sembra che il regime della

flat tax (che tra poco vedremo) non prevede il pagamento dell'Iva, che come si sa è per alcuni una partita di giro, ma per altri (tipicamente i privati) no. Facciamo un esempio. Il commercialista Rossi fa una parcella per consulenze fiscali di mille euro più 220 di Iva. Il signor Rossi paga 1.220 euro. Ma se il Signor Rossi si fosse rivolto ad un commercialista con un reddito da 60mila euro e dunque in regime forfettario, avrebbe pagato la consulenza mille euro, e zero Iva. Un bel risparmio. Insomma una cosa è permettere a piccoli, giovani e start up di avere un vantaggio competitivo sul mercato, un'altra creare la barriera del suono ad un livello pari a 65mila euro. Non siamo contrari, ogni soglia crea problemi, ma diciamo solo che potrebbe essere piuttosto distortiva del mercato.

AND THE WINNER IS?

I commercianti con un reddito da 50 a 65mila euro e i professionisti con un reddito tra 30 e 65mila euro hanno fatto bingo. Felici per loro. Sono circa mezzo milione di persone. Fino ad oggi c'erano un

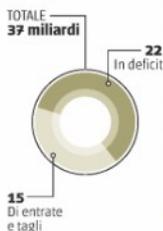
milione di autonomi con tassa piatta al 15 per cento, da domani saranno 1,5 milioni. Loro vincono su tutto il fronte: bene così. Anzi vorremmo tutti un trattamento simile: semplificazioni, meno procedure e meno tasse. Da non disprezzare. Chi ama la flat tax, non può che compiacersi di questa manovra. Resta, come visto, limitata ad un insieme piuttosto ristretto rispetto alla platea complessiva di imprese, piccole e grandi, esistenti in Italia. La direzione è giusta e dovrebbe essere tracciata.

Questa è la sintesi, che potrebbe subire qualche piccola modifica in corso di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, ma solo in termini peggiorativi vista la fame di risorse per finanziare reddito e pensioni della manovra da 37 miliardi. Mezzo milione, potenzialmente, di italiani godono della flat tax, contro 6 milioni che potrebbero avere un ritocco da reddito di cittadinanza e 400mila che potrebbero godere di quota 100. Diteci un po' voi se vi sembra una manovra fiscale nel complesso amica.

I NUMERI

LE PRINCIPALI MISURE E I DATI MACROECONOMICI IN VISTA DELLA FINANZIARIA 2019

VALORE COMPLESSIVO



PACE FISCALE

Si pagherà il 20% sul maggior imponibile dichiarato, senza sanzioni e interessi

Integrazione fino a un massimo del 30% in più, rispetto alle somme già dichiarate, con tetto massimo di 100.000 euro

Può aderire solo chi ha presentato la dichiarazione dei redditi

Carcere per dichiarazione fraudolenta o infedele (imposta evasa superiore a 50.000 euro)

FLAT TAX

Soglia minima del regime forfettario fino a 65 mila euro, aliquota del 15% per autonomi

Testi collegati

DECRETO 'TAGLI-SCARTOFFE'

Semplificazione burocratica per le imprese (fatturazione elettronica da gennaio)

Taglio di 100 incombenze

Sblocco di 550 milioni per chiudere i contenziosi con le imprese farmaceutiche

Fondi per l'anagrafe vaccinale

100 milioni di euro per le politiche della famiglia

DISEGNO DI LEGGE GIOCHI E SIGARETTE

Nuove forme di prelievo su slot, videolottery e lotterie

Nuove forme sulla distribuzione dei punti scommessa

Regolarizzazione del debito accumulato dalle imprese di e-cig



ROTTAMAZIONE TER E MINI CARTELLE

Pagamento integrale senza sanzioni e interessi

Debito rateizzabile in 5 anni

Cancellazione mini cartelle (sotto i 1.000 euro tra il 2000 e 2010)

Per le controversie tributarie in corso si pagherà



Chi ha beneficiato degli ultimi condoni

Misure	Aderenti
Scudo fiscale 2001-2002	80.000
Condoni 2003-2004	4.350.000
Scudo 2009-2010	110.000
Voluntary disclosures I	130.000
Voluntary disclosures II	8.000
Rottamazione cartelle 2017	1.450.000
Rottamazione cartelle bis	850.000
Gettito (importi rivalutati, in milioni di euro)	131.852

Fonte: Elaborazione L'Espresso su dati Corte dei Conti, Mel, Agenzia Entrate

REDDITO E PENSIONE DI CITTADINANZA

780 euro a disoccupati, inoccupati e pensionati con la minima

QUOTA 100

In pensione con 62 anni di età e 38 di contributi

Domande da febbraio, 400.000 potenziali interessati

In pensione prima, ma con assegni più leggeri

PENSIONI D'ORO

Taglio degli assegni superiori ai 4.500 euro mensili con il parziale blocco della perequazione

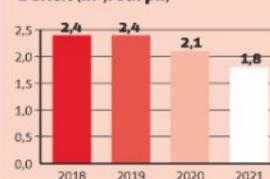
VALORE 9 miliardi

VALORE 7 miliardi

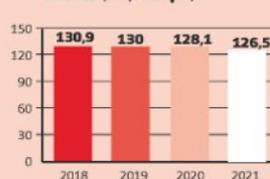
VALORE 1 miliardo

Le stime del Governo

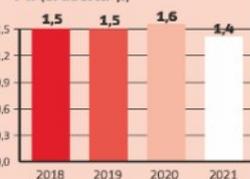
Deficit (in % sul pil)



Debito (in % sul pil)



Pil (crescita %)



IL COMMENTO

di RAFFAELE MARMO

**SANATORIA
A SUA INSAPUTA**

INSOMMA, siamo al condono a sua insaputa. È questa l'ultima vetta, non si sa se comica o tragica o tutte e due le cose insieme, toccata da Luigi di Maio nella sorprendente e allarmante denuncia della manipolazione del testo del decreto fiscale approvato dal Consiglio dei Ministri lunedì scorso. E COSÌ, dopo la manina che avrebbe manomesso la relazione tecnica non gradita del decreto Dignità, dopo i puntini sospensivi introdotti non si sa ugualmente da chi nel provvedimento sulla ricostruzione del ponte di Genova, ora siamo addirittura ai sabotatori della sanatoria perduta. Se ancora esistesse il senso del ridicolo, se non fosse diventata merce rarissima, il leader grillino si renderebbe conto da solo che un'uscita di tal fatta non sta, mai come in questo caso, né in cielo né in terra. Perché delle due, l'una. O non era consapevole di quello che approvava l'altra sera a Palazzo Chigi e, allora, la vicenda si fa preoccupante per lui, ma soprattutto per noi. Perché un testo di quella portata è oggetto di una lunga fase di elaborazione, confronto, consultazione: e, nella specifica

circostanza, lo è stato fino all'ultimo minuto, come raccontano tutte le cronache di quelle ore convulse. Dunque, se lui e i suoi collaboratori non si sono davvero accorti delle norme più delicate inserite nel provvedimento, non si capisce che cosa ci stanno a fare lì dove stanno: per una volta, aggiungiamo, avendole lette, non sono scritte neanche in burocrate da ufficio legislativo. Se, invece, una volta visto «l'effetto che fa», principalmente sui suoi parlamentari e sulla sua base, il capo dei 5 Stelle si è pentito di quello che ha lasciato passare, allora lo dicesse apertamente. Succede, può succedere di cambiare idea: d'altra parte, lui non è lo stesso che una sera di qualche mese fa chiedeva l'impeachment del presidente della Repubblica, salvo presentarsi al Quirinale, la mattina dopo, per proclamare stima imperitura al capo dello Stato? Dunque, ci risparmi la teoria dell'ennesimo complotto e faccia cancellare il decreto. Senza chiamare in causa presunti manovratori che nottetempo sostituiscono commi e capoversi, addirittura un intero articolo. Di certo, non può pensare che abbiamo mandato il cervello all'ammasso e berci la sua versione di questa inverosimile storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARTITO D.O.C.

S

ono cresciuto con un papà architetto, urbanista convinto che senza il riscatto delle periferie non ci sarebbe stato il riscatto delle città. Bisogna portare il centro in periferia e la periferia in centro, diceva. Sabato scorso sono tornato da Palermo per l'ultima tappa del tour di «Panorama d'Italia» che in fondo seguiva proprio quel principio. Da vicedirettore ne parlai a Giorgio Mulè sei anni fa e lui ci credette così tanto che ne fece un format di successo: non limitiamoci ad accogliere la gente dentro le pagine del giornale - dissi - ma portiamo il giornale tra la gente. Con incontri, spettacoli, dibattiti, approfondimenti artistici e culturali. Andiamo a incontrare l'Italia che ci legge, andiamo a raccontarla e a farla parlare nelle loro città, soprattutto in provincia. Dopo cinque anni e quarantasei tappe direi che ci siamo riusciti.

Scrivo questo non per parlare di Panorama ma per parlare di politica. E lo dico dopo aver guardato la convention di Forza Italia e le prime convention della sinistra. Io credo che oggi la periferia della politica possa aiutare un centro della politica diventato autoreferenziale, quel centro della politica spazzato via dal risultato elettorale del 4 marzo scorso. La nostra classe politica non è invecchiata (l'età non è demerito né incapacità, anzi) ma è invecchiata male. Non si tratta di rispondere al «nuovo» di Lega e Cinquestelle soltanto con una mano di fard o con un ricambio anagrafico. Ma con un ricambio di visione e, perché no?, anche di persone. La periferia in questo può essere utile. Girando l'Italia ho incontrato molti amministratori comunali e regionali che mi sono sembrati capaci, intelligenti, meritevoli e che hanno quella caratteristica che dovrebbe essere alla base della politica ma che spesso la politica dimentica: devono risolvere i problemi della gente, devono migliorare le condizioni di vita di chi amministrano. Se gli autobus arrivano in ritardo, se l'immondizia non viene smaltita, se gli uffici pubblici sono inefficienti, se il traffico ingolfa le strade, se le imprese chiedono un territorio circostante che funzioni, questi amministratori devono trovare la soluzione e se la trovano con le chiacchiere la loro incapacità si manifesta immediatamente. Non tra sei mesi, non dopo il Def, non perché l'Europa è cattiva, non dopo che Salvini e Di Maio avranno stabilito fino a quando converrà stare insieme. Ci sono politici locali che

vendono fumo ma quel fumo ha vita più breve del fumo romano. Puoi provare a infinocchiarmi per un po' col reddito di cittadinanza ma se un sacchetto di immondizia rimane in mezzo alla strada c'è poco da infinocchiarmi.

Ad alcuni di questi amministratori ho chiesto: perché non vi fate largo? Facile a dirsi - mi hanno risposto - gli apparati sono blocchi di potere, ti dicono di indossare una casacca correntizia e di aspettare il tuo turno. E quando negli eventi di queste settimane ho sentito voci «minori», semi-sconosciute ai più, dire cose intelligenti, quando a destra e a sinistra si rilanciano i comitati civici, mi sono ripetuto che la strada giusta è quella.

Non voglio dire che il sindaco di vattelapesca sia d'ufficio più bravo di Zingaretti, di Minniti o della Gelmini (e ne cito tre che il loro posto in prima fila se lo sono guadagnato). Né che basta la patente di amministratore locale per avere più diritti degli altri e per riuscire meglio degli altri. Basta guardare Renzi come si è perso una volta arrivato in alto dopo avere scalato dignitosamente tutti i gradini della politica. Né mi piacciono quei politici tornati in periferia che, dopo averne fatto parte, contestano gli apparati sol perché non hanno avuto le leve del comando che chiedevano. Voglio invece dire che molte realtà locali dovrebbero essere il vivaio dei partiti. Che i leader dovrebbero allevare dal basso una classe politica capace, che ai migliori bisognerebbe far fare le ossa nei Comuni e nelle Regioni per poi portarli a Roma. Dovrebbe essere la norma. Da noi non soltanto tutto ciò non succede, ma i big e i capicorrente vengono blindati nei posti sicuri in lista e quando devi «pensionare» qualcuno della nomenclatura gli trovi una poltrona da sindaco o da presidente di Regione (per non parlare di tutti gli incarichi del sottobosco parapolitico).

Questo ragionamento non mi porta alla regola grillina dell'uno vale uno, che poi significa che l'uno vale l'altro. Cretinate: uno bravo vale più di uno meno bravo e così dovrebbe essere in tutti i campi. Non si tratta di indicare il candidato alla presidenza della Regione con 1.500 voti online come è successo sabato in Piemonte. Le facce non devono essere soltanto retoricamente nuove, ma migliori, pulite, preparate, selezionate con criteri di qualità e non di fedeltà. Un ricambio trasversale di politici uniti sotto la sigla che si usa per i vini: D.O.C. Il partito D.O.C. Ve lo immaginate?

raffaele.leone@mondadori.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

COLPO DI SPUGNA
A SUA INSAPUTA

Massimo Giannini

“
I sospetti di congiura
di Di Maio nascondono
la verità che i grillini
non si sono accorti di
aver firmato un condono

”

Il piccolo qua, l'ultimo colpo di teatro: il condono "a sua insaputa". Mancava solo questo, alla tragicomica Opera Buffa inscenata da Luigi Di Maio. Non si sa più se ridere o piangere, di fronte all'ultima uscita del vicepremier grillino. Tormentato dai rimorsi per aver sacrificato il principio di legalità sull'altare della governabilità, assediato da una base pentastellata furente per il cedimento ai truci *animal spirits* del piccolo capitalismo leghista.

Il capo del Movimento aggiunge un altro pirotecnico capitolo all'inesauribile "saga dei complotti" tanto cara ai Cinque Stelle.

Un'ignota "manina" avrebbe stravolto il testo della manovra varata due giorni fa a Palazzo Chigi e l'avrebbe poi recapitata così agli uffici del Quirinale, irrimediabilmente manomessa nella parte politicamente più sensibile: quella sulla meravigliosa "pace fiscale", trasformata nottetempo in odioso "condono tombale" dallo sconosciuto manipolatore, naturalmente contro la virginea volontà dei probi M5S. Un apparente "intrigo istituzionale", derubricato subito da una secca precisazione della Presidenza della Repubblica in imbarazzante "gialletto da appendice". Se oggi Di Maio si presentasse davvero in procura a raccontarlo ai magistrati ci sarebbe da divertirsi, se solo non ci fossero in gioco i risparmi degli italiani.

Dietro ai soliti deliri psichedelici sulle cospirazioni ministeriali o sulle congiure tecnocratiche, si nasconde una verità più banale e insieme più feroce. I pentastellati al potere si sono accorti troppo tardi di aver messo la firma su un provvedimento che fa la pace con chi evade le tasse e dichiara guerra a chi le paga. Soprattutto nell'ultima versione, che va infinitamente al di là del famoso "saldo e stralcio" delle cartelle esattoriali lasciate inevase dai poveri padri di famiglia che non hanno versato per necessità, per trasformarsi in corposo salvacondotto per i ricchi ladri che non hanno versato per scelta.

Secondo questa bozza, la punibilità per chi accede al condono sarebbe esclusa non solo in tutti i casi di dichiarazione infedele e omesso versamento delle ritenute e/o dell'Iva, ma addirittura nell'ipotesi in cui queste tre fattispecie di reato fossero collegate a fenome-

ni di riciclaggio o impiego di proventi illeciti. In questo modo il piccolo Caudillo di Pomigliano autorizzerebbe non solo il "chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto" per tutte le liti sotto ai mille euro, multe automobilistiche comprese. Accorderebbe non solo il suo "scurdammoce 'o passato" al modico prezzo del 20 per cento a chi non ha dichiarato il dovuto fino a 100 mila euro. Ma concederebbe la sanatoria penale addirittura ai riciclatori di denaro sporco. Troppo, persino per un leader ormai uso alla realpolitik come lui. Di qui, verosimilmente, la surreale e scajoliana denuncia del "condono a sua insaputa".

Ma ormai, insieme alla beffa, si è consumato anche il danno. Ci si poteva aspettare di tutto da un Movimento che nasce gridando "Vaffa" a tutte le Caste e urlando "onestà" in tutte le piazze. Ci si poteva aspettare una legge di bilancio che, fatta in deficit per ben tre quinti del suo valore, porta l'Italia alla rottura con l'Europa e all'impostura sui mercati. Ci si poteva aspettare una "manovra del popolo" che, sulle spalle del popolo, spreca 37 miliardi per generare una miserabile crescita dello 0,6 per cento del Pil. Ci si poteva aspettare una Grillonomics posticcia e penitenziale, che in nome dell'ideologismo "di classe" punisce tutto quello che luccica, vero o falso che sia: dai caveau delle banche alle polizze auto, dal "business dei migranti" alle "pensioni d'oro".

Ma quello che proprio non ci si poteva aspettare è che i moderni Robespierre pentastellati, dopo aver nutrito per anni le masse reali e digitali a "pane, gogna e ghigliottina", avrebbero accettato un condono del genere. Nel silenzio spacsato del premier, il Conte Zio che nulla sa, nulla vede, nulla sente. E nel silenzio interessato di Salvini, che al Cremlino dall'amico Putin incassa un altro dividendo elettorale. Comunque vada a finire questa commedia, la falsa "pace fiscale" marca il primo strappo politico, culturale e identitario tra la constituency leghista (che guarda allo Stato come un "nemico da fregare"), e quella grillina (che pensa allo Stato Etico di Hegel, sia pure senza sapere chi sia). Lo ricuciranno, questo è chiaro. Ma resta il fatto che un premio ai disonesti così scandaloso (anche al netto dell'eventuale salvagente per i riciclatori) avrebbe fatto vergognare persino Berlusconi, padre di tutti i colpi di spugna tentati riusciti e falliti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

QUELLA GELIDA MANINA

Filippo Ceccarelli

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia... Nella psicopatologia melodrammatica della politica italiana, rispetto al trappolone, alla polpetta avvelenata, al burattinaio, alla regia occulta, ma anche alla bufala e alla patacca, l'odierna proliferazione della manina dice che quasi mai si tratta di questioni serie, ma forse proprio perciò la si tira in ballo con ripetuta, sospetta intensità.

pagina 2



Tanto va la gatta al lardo che ci lascia... Nella psicopatologia melodrammatica della politica italiana, rispetto al trappolone, alla polpetta avvelenata, al burattinaio, alla regia occulta, ma anche alla bufala e alla patacca, l'odierna proliferazione della manina dice che quasi mai si tratta di questioni serie, ma forse proprio perciò la si tira in ballo con ripetuta, sospetta intensità. Giusto l'altroieri, per dire, il presidente Conte ne aveva "personalmente" sgamato una intenta a inserire nel Def un po' di quattrini destinati alla Croce rossa; mentre a luglio era stato sempre il vicepremier De Maio a denunciare la manomissione - era una tabella Inps - del Decreto dignità. Ma poi non era così vero, solo un po', forse, vai a sapere. Quasi sempre in effetti, dopo l'animosa denuncia, le faccende restano oscure. Anche questo però innesca, alimenta e raddoppia il cortocircuito, per cui la manina s'invoca sia in caso di mistero, sia quando i potenti fanno i misteriosi.

L'origine della locuzione risale all'autunno del 1990, allorché dietro un'intercapedine in cartongesso di un ex covo delle Br si ritrovarono documenti piuttosto sensibili del caso Moro. Disse allora Craxi, preoccupato per Cossiga, che dietro la scoperta poteva esserci una manina; sentitosi molto osservato, Andreotti rispose di non sapere se di manina si trattava, o di "manona". Come ovvio, già a partire da quell'esordio non si capì dove stava la verità, ma l'immagine ebbe fortuna e chi oggi si avventuri a classificarne l'uso si ritrova sommerso da un abuso di manine a proposito degli argomenti più vari, da presunti favoritismi nei decreti contro l'evasione fiscale al tentato e ricorrente "salva Silvio", dai report di Wikileaks a certi emendamenti contro l'omofobia fino al subdolo inserimento di norme a favore del "vino mosto" e della mozzarella nel decreto sulla riforma della Pubblica amministrazione. Il caotico inferno legislativo all'italiana favorisce senz'altro

il carosello delle manine; mentre l'insipienza complottarda prosperata nel vuoto delle competenze e nel deserto delle culture politiche ne celebra l'attuale trionfo come qualcosa che si colloca fra dolo ed errore, sotterfugio e cialtroneria. Per un impiccio abbastanza simile a quest'ultimo sollevato da Di Maio, (un bel favore reso ai colpevoli di reati fiscali), nel gennaio del 2015 l'allora premier Renzi sfidò lo statuto nazionale dietrologico con un fantastico "la manina sono io". Non tutti gli credettero, ma anche questo dice parecchio sullo stato di alterazione della vita pubblica.



GIALLO SENZA PRECEDENTI

PALAZZO CHIGI E LA NOTTE DEL THRILLER

FRANCESCO BEI

Una crisi di governo-Snapchat, che si cancella da sola nel giro di pochi minuti, il tempo di una puntata di Porta a porta. Un vero thriller, con la caccia al colpevole ancora in corso, che arriva a scuotere la maggioranza: mai nella storia italiana si era visto un governo rivolgersi a una procura della Repubblica e denunciare se stesso per un atto approvato dal Consiglio dei ministri. Un annuncio quasi surreale quello di Luigi Di Maio, che ha lasciato a bocca aperta tutti gli spettatori, da ieri sera finalmente consapevoli del livello lisergico a cui è arrivata la lotta politica nel nostro Paese.

Di fronte a un vicepremier che minaccia una denuncia penale contro ignoti per un atto legislativo che sarebbe stato alterato nella sua trasmissione da Palazzo Chigi al Quirinale, c'è da alzare le braccia. A parte il fatto che a Mattarella ancora nessuno ha trasmesso nulla, come è trapelato con qualche irritazione dal Colle, resta da chiedersi come si svolgano i Consigli dei ministri di questa maggioranza. C'è qualcuno che legge quello che vota oppure ci si affida alla trasmissione orale, sperando che il sottosegretario che verbalizza la riunione abbia compreso bene?

La circostanza denunciata da Di Maio è comunque di una gravità assoluta, sia per il dilettantismo che rivela nel maneggiare materie così delicate, sia perché ci fa comprendere quanta fiducia ci sia tra i partner di governo. Stavolta appare infatti poco credibile la teoria della «manina invisibile» di qualche tecnico che abbia alterato il decreto fiscale introducendovi lo scudo per gli immobili e i capitali detenuti all'estero e la depenalizzazione dell'evasione. Guarda caso proprio le materie che da giorni la Lega sta provando a infilare nel decreto e che fino a martedì sera sarebbero dovute finire in un emendamento parlamentare alla manovra.

Chiaro che prendersela ancora una volta con i tecnici del ministero dell'Economia e l'altro, sembra piuttosto una teoria di comodo per nascondere il vero bersaglio polemico del movimento Cinque Stelle: la Lega e quella voglia matta di condono tombale che fin dal primo giorno Salvini vuole introdurre nel decreto. Prendersela, come ha

fatto ieri Di Maio, con le «manine ministeriali», gridare al complotto, è certamente più facile che indicare nomi e cognomi del partito alleato. Ma la tensione nel governo è altissima e negli ultimi tempi personaggi strategici della squadra - come ad esempio il sottosegretario Giancarlo Giorgetti - sono finiti nel mirino della componente grillina che li accusa di boicottare la luminosa marcia del Movimento verso la Manovra del Popolo. La realtà è che fin da subito, dalla negoziazione del Contratto, si era capito che i due partner della maggioranza - cementati in maniera opportunistica dal potere e dalla comune avversione alle élite - sono in realtà molto divisi sul programma. La coperta del Contratto, come si vede, non riesce a nascondere del tutto queste divisioni e si palesa come mera giustapposizione di istanze diverse, talvolta opposte. Le distanze restano profonde, sono culturali (una volta si sarebbe detto ideologiche) prima che politiche. E la disfida sul condono le contiene tutte: l'ossessione grillina di non apparire «come quelli di prima», l'occhio strizzato agli evasori da parte della Lega, il giustizialismo M5S contro il condonismo lombard, le «manette agli evasori» contro chi pensa che in fondo il privato sia giustificato quando decide di difendersi dalle eccessive richieste fiscali dello Stato.

La sceneggiata di Di Maio non poteva capitare in un momento peggiore, nel giorno in cui il commissario al Bilancio Guenther Oettinger rivela il segreto di Pulcinella, ovvero che l'Ue respingerà la manovra italiana. A questo punto il dubbio è lecito: a Bruxelles quale testo hanno ricevuto? Sono davvero sicuri di avere sotto gli occhi una versione ufficiale e vidimata del bilancio italiano? Moscovici, che oggi sarà a Roma per incontri al più alto livello, farebbe bene a informarsi.

Luigi Di Maio ha consigliato polemicamente a Oettinger e a tutti i commissari europei di «iniziare a comportarsi da persone serie e mordersi la lingua tre volte prima di fare dichiarazioni». Non sarebbe sbagliato se la stessa prudenza del signor Palomar di Calvino il nostro vicepremier l'applicasse anche a se stesso. Certo, farebbe qualche diretta Facebook in meno, ma forse per il Paese non sarebbe una perdita irreparabile. —

© BY NC ND AL DJ NI DIRITTI RISERVATI



TACCUINO

La solitudine dei due vicepremier italiani

MARCELLO SORGI

Soli, Salvini e Di Maio sono soli di fronte alle loro responsabilità. Dopo una giornata in cui lo spread ha toccato nuovamente vette mai viste, stabilmente superiori ai 300 punti, non c'è nell'aria alcuna ipotesi di mediazione tra il governo italiano e la Commissione europea, che si prepara a bocciare la manovra. Il commissario Oettinger prima ha confermato che non ci sono margini per far passare le decisioni dell'esecutivo giallo-verde, poi ha leggermente ridimensionato le sue affermazioni, ma la sensazione è che anche l'arrivo a Roma oggi di Moscovici, il commissario che ha seguito la tormentata genesi della svolta maturata dall'Italia, con l'innalzamento del rapporto deficit-Pil al 2,4 per cento e la destinazione della maggior parte dei fondi al reddito di cittadinanza e alla «quota 100» per le pensioni, servirà solo a preannunciare al Presidente Mattarella l'invio di una seconda lettera da parte della Commissione, per avviare la procedura di infrazione.

Anche l'iniziativa del premier Conte, che ha avuto un incontro bilaterale con la Merkel, dato che il presidente del Consiglio ha escluso margini di trattati-

va sulla manovra, non ha in sostanza sortito effetti. E difficilmente avrebbe potuto averne, dato che si svolgeva con il rumore di sottofondo delle dure repliche dei due vicepremier alle parole di Oettinger. Chissà quale effetto avranno fatto sui partners europei le dichiarazioni di Salvini da Mosca: neppure Berlusconi, che pure vanta un'amicizia ultradecennale con Putin, si era spinto a dire di sentirsi più a proprio agio in Russia che in Europa.

Ovviamente, non è detto che questo avvio di confronto con le autorità di Bruxelles dopo il varo della legge di stabilità e del decreto fiscale precluda definitivamente ogni ipotesi di trattativa. Salvini e Di Maio - è evidente - sono ormai in campagna elettorale per le elezioni europee di maggio, ma anche i membri della Commissione lo sono, e in questo senso la cautela tenuta da Mattarella, rispetto alle pressioni che riceve per esercitare la sua moral suasion nei confronti di Conte e Tria, è comprensibile. Se il governo non prende atto dei rischi provenienti dai mercati per l'Italia, difficilmente terrà conto di Juncker, Moscovici e Oettinger. —

© BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

